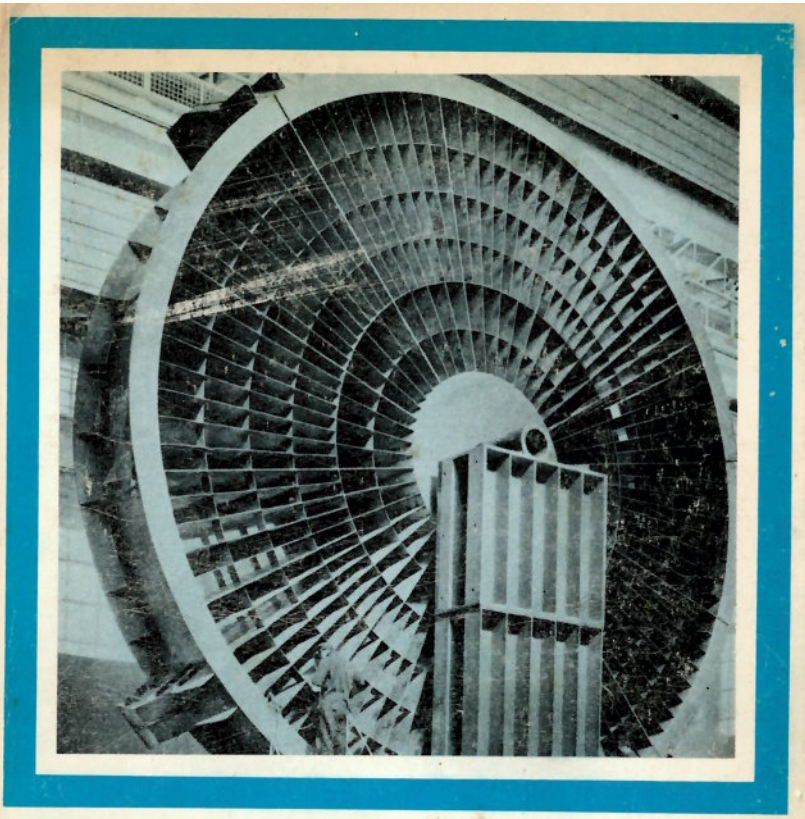

81

Tangenti

proposte e verifiche culturali

Origini della nuova sinistra

Le riviste degli anni sessanta

di

Attilio Mangano

Casa editrice G. D'Anna
Messina - Firenze

Origini della nuova sinistra

Le riviste degli anni sessanta

di

Attilio Mangano

con i confronti antologici da

Angelus Novus, Il Menabò, Giovane Critica,
Nuovo Impegno, Che fare, Quaderni Rossi,
Quaderni Piacentini, Classe operaia,
Ideologie, Quindici, Classe e stato

Casa editrice G. D'Anna
Messina - Firenze

Prima edizione: maggio 1979

In copertina:

Statore per una centrale termoelettrica, costruito a Legnano (1966).

Proprietà letteraria riservata

Consulenza editoriale: Angelo Gianni
STIAV, Firenze

Premessa

Il dibattito politico e culturale degli anni sessanta si sviluppa in larga misura attraverso nuove riviste teoriche che non solo assolvono a una funzione di stimolo e di svecchiamento ideologico ma finiscono col porsi come il punto di incontro di culture politiche d'opposizione neomarxista. Sono gli anni tumultuosi del « miracolo economico » della società italiana, gli anni della coesistenza pacifica e dei primi governi di centro-sinistra: le profonde trasformazioni della società e del costume, dall'industrializzazione alla scolarizzazione di massa, vedono la coesistenza di momenti innovativi e di momenti di arretratezza che si riflettono nel dibattito culturale.

Mentre le sinistre storiche, comunisti e socialisti, escono dalla crisi del modello sovietico di socialismo precisando la scelta strategica della « via democratica », si va formando una nuova cultura d'opposizione ricca di umori critici nei confronti della sinistra storica. La nuova stagione delle riviste degli anni sessanta esprime anche questa ricerca di uno spazio teorico che ambisce a nuove analisi della società e rimprovera alla sinistra ufficiale di attestarsi su schemi interpretativi che non tengono conto delle trasformazioni in atto.

Nelle nuove riviste, che inizialmente privilegiano il terreno culturale e in un secondo momento accentuano un processo di politicizzazione legandosi alle prime esperienze dei « gruppi minoritari », è vivo il richiamo alla lezione del « Politecnico » di Elio Vittorini e alla costruzione di una « cultura rivoluzionaria ». Il richiamo a un sapere politecnico e interdisciplinare si lega alla scelta di aggiornare la ricerca teorica e l'analisi sociale alla luce delle nuove scienze umane e degli apporti della cultura sociologica, antropologica, psicanalitica, scientifica. L'influenza e il mito del « Politecnico » si salda con le esperienze di alcune riviste degli anni cinquanta « Discussioni » e « Ragionamenti », promotrici della nuova tendenza di marxismo critico che mirava allo svecchiamento del dibattito culturale attraverso la

critica dell'idealismo filosofico e dello storicismo e il richiamo a una possibilità di sintesi fra la tradizione marxista e nuove discipline culturali.

Ma le nuove riviste degli anni sessanta, nel loro processo di politicizzazione, prenderanno progressivamente le distanze da quel marxismo critico impegnandosi direttamente nella sperimentazione politica e nell'inchiesta di base (« Quaderni Rossi », « Classe operaia »), e favorendo una analisi della società piú attenta a ridefinire le forme del conflitto di classe e a criticare come mito capitalistico il discorso stesso della « autonomia » degli intellettuali. Cosí mentre emerge anche fra le riviste la tendenza a una nuova formalizzazione della letteratura e a una concezione sostanzialmente apologetica della società neocapitalista, le riviste della nascente nuova sinistra accentuano la critica globale alla cultura del neocapitalismo e ai suoi miti di riformismo, integrazione sociale, benessere diffuso. Si può cogliere in questa stagione di polemiche e di ricerche la prima anticipazione di quella contestazione globale che avrebbe caratterizzato il 1968-69: se naturalmente è insufficiente spiegare le origini di quella contestazione e delle stesse organizzazioni di nuova sinistra attraverso il dibattito delle riviste, in quelle polemiche è però possibile rinvenire i primi segnali della contestazione. Questo lavoro si propone di documentare i passaggi progressivi da un dibattito culturale a un dibattito politico-sociale evidenziando i temi stessi che caratterizzano il ruolo innovativo delle riviste: il dibattito sul rapporto fra politica e cultura, l'analisi del conflitto di classe nel capitalismo maturo, la critica delle istituzioni, l'esplorazione della soggettività, il dibattito sulla democrazia, la tolleranza, l'integrazione, la violenza, il tentativo di coniugare insieme la classica rivendicazione dell'emancipazione economica con la ricerca di una liberazione soggettiva dai vincoli di dispotismo, di straniazione, di marginalizzazione della « moderna società industriale ». Per questo, pur essendo solo un tentativo di storia culturale, il lavoro non si propone di privilegiare in sé la tradizionale « storia delle idee » e dei ceti intellettuali ma rinvia continuamente a una comprensione politico-sociale delle ragioni che segnano la nascita della cultura della nuova sinistra.

L'eredità del « Politecnico »

Nel 1957, ricordando l'esperienza della rivista « Il Politecnico », Franco Fortini aveva osservato che attorno a quell'esperienza si era in fondo consumata

> la possibilità di un luogo d'incontro e di discussione per quegli intellettuali che opportunismo o sincera evoluzione politica avrebbero portato, negli anni seguenti, fuori del Partito Comunista. Una parte di costoro evidentemente non vorrà che « tornare all'ovile » ma un'altra parte avrebbe potuto costituire una linea ideologica e politica su posizioni non comuniste senza avventurarsi sul piano inclinato della collaborazione con la restaurazione idealistica e cattolica. Taluno, per questa supposizione, mi chiamerà ingenuo; non nego che, per uno spregiudicato giudizio politico, il Partito Comunista abbia guadagnato a perderli piuttosto che a trovarli, molti degli intellettuali che in questi anni hanno abbandonato le sue file o le sue vicinanze; ma essi erano, come d'altronde una buona parte di quelli che sono tuttavia nel partito, solo la prima fila, la piú visibile, di tutta una categoria di intellettuali che furono dell'antifascismo e della Resistenza e che, negli anni di cui stiamo facendo discorso, scomparivano dalla vita politica e si ritiravano negli studi privati, con risultati forse ricchi di futuro ma, al presente, ben gravi (1).

In effetti il trauma del « Politecnico » sopravviveva in vaste zone della cultura italiana sia come mito che come memoria delle « occasioni perdute », sedimentando proiezioni e risonanze di un'*altra cultura* da affiancare o da contrapporre alla cultura ufficiale. Ma questa altra cultura era allora non piú di un richiamo di un ideale filo rosso per alcuni gruppi

[1] Franco Fortini, *Che cos'è stato il « Politecnico »*, in *Dieci inverni 1947-1957, contributi a un discorso socialista*, Feltrinelli, 1957, pp. 50-51.

intellettuali che si erano opposti sia alla « collaborazione con la restaurazione idealistica e cattolica » sia alla politica culturale delle sinistre e ai suoi tratti essenziali: lo storicismo filosofico, la teoria del nazional-popolare in letteratura, il recupero della tradizione democratica nella storia culturale. Piccole fronde interne ed esterne alle organizzazioni della sinistra, accomunate forse solo da quel *doppio rifiuto* e dal richiamo a quella « nuova cultura » di cui aveva parlato Vittorini sul « Politecnico », una cultura attiva e sintetica, antagonista e sovvertitrice delle istituzioni culturali, sperimentale e interdisciplinare. L'identità di rinnovamento culturale e rivoluzione politico-sociale che era alla base del progetto « Politecnico », l'essere stato portavoce di quell'area di intellettuali militanti che avevano partecipato in prima persona alla guerra di liberazione e puntavano a una rapida trasformazione radicale della società italiana, si era spezzata assai presto, prima ancora che le sinistre fossero allontanate dai governi di unità nazionale: il passaggio dalla proposta di una cultura rivoluzionaria alla rivendicazione di un'autonomia specifica del lavoro intellettuale che si sottraesse alla semplice riproduzione di istanze propagandistiche e divulgative, la famosa polemica fra Vittorini e Togliatti e il rifiuto di Vittorini di limitarsi a « suonare il piffero per la rivoluzione » avevano alimentato equivoci e suggestioni molteplici. Uno di questi equivoci, favorito certo dall'ambiguità e dall'astrattezza stessa della polemica fra Vittorini e Togliatti, era quello che piú consolava l'intellettuale « tradizionale » contro cui si era scagliato pure lo stesso Vittorini: la rivendicazione di un'autonomia di ceto e di un « primato della cultura » da contrapporre alla politica. In realtà il « Politecnico », col suo miscuglio di illuminismo e di sperimentalismo, di radicalismo rivoluzionario e di avanguardismo ideologico e letterario, esprimeva sia pure ingenuamente e implicitamente una diversa concezione e realizzazione della politica cultu-

rale che il Pci intendeva perseguire, metteva in discussione le alleanze culturali e i cardini stessi dello storicismo, del nazional-popolare, del recupero della tradizione democratica in funzione dell'unità nazionale e dell'egemonia ideologica sui ceti medi. Di quella *altra cultura* il « Politecnico » era stato simbolo ma anche verifica di una incapacità egemonica, e sulle incomprensioni e sugli equivoci che aveva lasciato come strascico si era sedimentata la tradizione interpretativa che lo accomunava alla classica tradizione del sovversivismo dell'intellettuale piccolo-borghese che antepone la rivendicazione dell'autonomia di ceto alle ragioni generali della lotta di classe. Di « primati della cultura » la storia del ceto intellettuale in fondo è piena: non c'era già stata l'esperienza del primo dopoguerra che dimostrava che certo sovversivismo degli intellettuali era ideologicamente equivoco, intriso di individualismo e di ribellismo piccolo-borghese e antiproletario? La frustrazione e il silenzio di « tutta una categoria di intellettuali che furono dell'antifascismo e della Resistenza e che... scomparivano dalla vita politica e si ritiravano negli studi privati » suonavano infine conferma indiretta del fallimento delle loro stesse smanie.

Dove era quell'altra cultura, cosa aveva prodotto e testimoniato? Nel tracciare un bilancio di « dieci anni di cultura democratica in Italia » c'era chi osservava che accanto alla cultura ufficiale della sinistra un'altra cultura c'era e andava ricordata, piccola fronda d'opposizione culturale.

Queste due culture sono state, in modi opposti, talora legate negli errori. *Quella ufficiale* si è limitata per lo piú alla ripetizione e alla divulgazione, o, sia pure con i suoi iniziali benefici, a quella preliminare, ma insufficiente, educazione preculturale che è l'educazione politica alla organizzazione e alla lotta; *quella eretica* o *di opposizione* si è talvolta ridotta in forme di estremismo culturale, di « avanguardia » anticipatoria limitata ad élites senza peso, e con scarsi strumenti politici, estromessa a un tempo dalla cultura ufficiale borghese e dalla cultura ufficiale di partito, in

perpetua contraddizione con sé e con le « direzioni » politico-culturali dei partiti (2).

Anche l'altra cultura aveva insomma evidenziato il suo limite, e i marxisti dissidenti come Fortini o le fronde culturali « eretiche » non avevano espresso una tendenza unitaria, pur accomunati dalla critica a un'organizzazione culturale di tipo accademico-trasformista o dal rifiuto dello zdanovismo culturale dentro la sinistra. Il richiamo alla possibilità di una aggregazione politica degli intellettuali aveva prodotto piú che altro riunioni e carteggi epistolari, progetti andati a vuoto per stanchezza o incompatibilità reciproche: esemplare è in tal senso il carteggio intercorso negli anni cinquanta fra intellettuali che avrebbero poi seguito strade abbastanza diverse come Fortini, Ferrarotti, Guiducci, Insolera, De Carlo, Momigliano, Tagliazucchi, Valiani, Spada, i quali verificano l'impossibilità di lavorare insieme a un progetto di « rivista rivoluzionaria » (3). Piú significativi invece alcuni momenti precedenti, come la rivista « Cittadella » dell'immediato dopoguerra, punto d'incontro di socialisti e comunisti libertari; o posteriori come il bollettino ciclostilato « Discussioni » uscito fra il 1949 e il 1953. Concepito come semplice foglio-questionario ciclostilato, « Discussioni » pubblica articoli di Insolera, Guiducci, Solmi, Bontadini, Ranchetti, allargando le sue collaborazioni in un secondo momento con gli interventi di Amodio, Caprioglio, E. Tortoreto, Fortini stesso. L'attenzione verso il tema del rapporto fra marxismo e scienza colloca questa rivista sulla linea di quel rinnovamento culturale alla ricerca di un marxismo dissidente che è l'autentico punto d'incontro delle minoranze intellettuali di cui stiamo parlando. C'è già in

[2] Gianni Scalia, *Dieci anni di cultura democratica in Italia*, in « Problemi del socialismo », I, 1958, n. 3, p. 214.

[3] Carlo Doglio, *Dopo Vittorini, appunti per una rivista rivoluzionaria*, Moizzi, 1976.

essa l'embrione di quel *marxismo critico* che sarebbe emerso, nei suoi meriti ma anche nei suoi limiti, col 1956.

Di quell'altra cultura, a parte la semiclandestina « Discussioni », era emerso ben poco e in condizioni di marginalità e di isolamento. Se è sbagliato cercare a tutti i costi una continuità ideale o di opere, magari in nome della sempre ricorrente *ideologia dell'alterità*, dell'ideologia che contrappone in permanenza istituzione e dissenso, norma ed eresia, non è comunque lecita in nessun caso la facile accusa di essere solo la cultura delle occasioni perdute, il collezionismo degli atti mancati, degli errori e delle sconfitte. Quelle minoranze, che pure si sarebbero divise fra loro nella misura in cui avrebbero privilegiato la sola « modernizzazione » culturale o la coerenza dell'antagonismo e il nesso fra cultura e rapporti di produzione, erano il segnale del limite piú autentico (di connivenza politica e culturale) delle organizzazioni politiche e culturali del movimento operaio, il sintomo del disagio sotterraneo che gli intellettuali militanti degli anni della Resistenza esprimevano verso la mancata trasformazione radicale della società italiana.

Si riapre la « catena dei perché »

Si stava arrivando, dopo il decennio della ricostruzione capitalistica, a una nuova fase di profonde trasformazioni della società italiana. Il punto conclusivo di questo ciclo decennale è la sconfitta clamorosa subita, nel marzo 1955, dal sindacato Fiom-Cgil alle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla Fiat: lo storico legame di rappresentanza fra classe operaia e organizzazioni politiche e sindacali di sinistra si è incrinato. Come spiegare questa « estraneità » operaia senza far ricorso alla forza e alle manovre del padronato, senza attribuire la causa della

sconfitta solo alla « cospirazione del nemico di classe »? Il dibattito che si aprirà nelle organizzazioni politiche della sinistra (comunisti e socialisti) arriverà con fatica a riconoscere la necessità dell'autocritica e ad aprire la strada all'esame degli errori commessi. Uscita dalla Resistenza con favorevoli rapporti di forza, non solo la sinistra non è riuscita a incidere su di essi nel senso di una profonda trasformazione dei rapporti di produzione, ma ha finito col subire la controffensiva capitalistica fino ad attestarsi su un terreno difensivo. L'improvvisa estraneità operaia esprimeva il punto di arrivo di uno scollamento progressivo che era andato maturando nell'inadeguatezza delle stesse scelte politiche che il movimento operaio aveva contrapposto all'offensiva capitalistica. Fisse intorno all'idea di un'impossibilità di sviluppo per il capitalismo e di una smobilitazione industriale, le sinistre avevano proposto una strategia di rilancio della produttività che non aveva saputo contrastare i reali processi di ristrutturazione. Il capitalismo veniva criticato *fuori della fabbrica* in nome degli obiettivi generali del socialismo, ma non veniva realmente contrastato *nei rapporti di produzione* mentre esso andava incontro a una riorganizzazione produttiva imperniata sull'« adattamento della mano d'opera alle condizioni imposte da una moderna tecnologia di lavoro » (4), cioè sulla scomparsa del vecchio operaio professionale e la sua sostituzione con un nuovo tipo di operaio comune. La progressiva emarginazione e disgregazione politica delle tradizionali avanguardie di fabbrica degli anni '45-'50, l'estraneità del nuovo tipo di operaio comune, la separazione fra una lotta politica tutta « esterna » al processo produttivo e un sindacalismo vincolato alla politica produttivistica, avevano finito col produrre la sconfitta del 1955 come risultato di una lunga storia di

[4] Alberto Asor Rosa, *Composizione di classe e movimento operaio*, in « Contropiano », n. 3, 1970, pp. 428-429.

incomprensioni e rotture fra l'interesse operaio e la politica ufficiale delle sinistre. Questa sconfitta metteva a nudo il limite di una politica e coglieva le stesse sinistre profondamente spiazzate rispetto alle trasformazioni del processo produttivo, ancorate sulla rivendicazione della professionalità e sul riconoscimento dei diritti fondati sul « merito » personale mentre andava mutando la composizione interna della classe operaia, la sua qualificazione e la sua adattabilità ai processi di razionalizzazione del lavoro. Attestata su una visione del capitalismo come incapace di sviluppo, la sinistra scopriva il contrasto fra una pratica quotidiana di accomodamento e il programma storico di trasformazione socialista.

> La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica della struttura dei salari [riconosceva infine lo stesso segretario della Cgil, Di Vittorio]. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove e nuovi sono divenuti i contenuti e le armi che il nemico ha cominciato ad adoperare contro di noi (5).

L'autocritica non arrivava a individuare le radici teoriche e politiche di una concezione del capitalismo e di un'ideologia produttivistica che risalivano da un lato alla stessa concezione staliniana e dall'altro alla politica di unità nazionale. Ma nel risalire dalla descrizione degli errori alla ricerca delle loro cause si apriva un primo varco nella politica ufficiale e maggioritaria del movimento operaio ed esso consentiva di chiamare in causa le scelte di fondo di quella stessa politica, la sostanziale *politica dei due tempi* che la sorreggeva, la separazione fra politica e classe rivelatasi con l'improvviso « ritiro della delega » evi-

5 *I congressi della Cgil*, Editrice sindacale italiana, vol. IV-V, p. 344.

denziato dalla sconfitta della Fiat. Quella prima autocritica e il riconoscimento di uno stato di crisi anticipavano uno spazio di ripensamento che si sarebbe reso obbligatorio l'anno seguente, il 1956, con i suoi tumultuosi avvenimenti (crisi polacca, rivolta ungherese, denunzia krusceviana dei crimini di Stalin al XX Congresso del partito comunista sovietico) che aprivano drammaticamente la crisi del movimento comunista. Nel giro di un anno era una intera cultura politica, lo stalinismo, a rivelare dietro il verbalismo e l'ideologia rivoluzionaria la miseria della sua prassi politica. Se sul piano internazionale la guerra fredda fra le due superpotenze aveva alimentato il mito della « patria del socialismo », si trattava adesso di fare i conti con la propria storia ed i propri errori, di dichiarare l'inadeguatezza dei propri riferimenti politici e culturali alla luce di una reale crisi strategica rivelata dal fallimento dello stalinismo. Durante il dibattito apertosi all'indomani della sconfitta alla Fiat, uno di quegli intellettuali marxisti « minoritari » che era andato rivendicando il disagio crescente degli intellettuali militanti che si erano battuti per una cultura rivoluzionaria, aveva mostrato di comprendere la portata generale dei problemi emersi. È necessario riaprire « la catena dei perché », scrisse infatti allora Franco Fortini sulla rivista del partito socialista. Osservazioni di un intellettuale? Certo, con quel tanto di profetico, astratto e impolitico che può essere colto in quell'invito. Ma è pur vero che si trattava di un invito che coglieva con straordinario tempismo il problema di fondo.

Quella dei perché è un catena, e di grado in grado è possibile risalire dal singolo errore alla critica dell'attività sindacale di questi ultimi anni e di qui alla impostazione della lotta antifascista, su su fino ai principi medesimi del socialismo. [E ancora:] È venuto il momento di fare la storia della vita politica e sindacale dell'immediato ieri. Questo, e solo questo, è il compito politico-culturale del presente. Bisogna riprendere in mano dieci anni di giornali, di risoluzioni, di azioni, di battaglie compiute; criticarli, criticare

uomini e metodi, e trarre le conseguenze. Nella stretta interrelazione di teoria e prassi si potrà così, elaborando quella, preparare il futuro di questa: ché nulla è fatale e l'astuzia della ragione può diseredare per sempre i figli troppo prodighi o troppo certi dei propri diritti ereditari (6).

È la « stretta interrelazione di teoria e prassi » che si è persa dagli anni della Liberazione al 1956: gli errori politici sono stati anche errori culturali e viceversa, e adesso « i figli troppo certi dei propri diritti ereditari » devono riscoprire nelle critiche che hanno eluso, nelle domande a cui non hanno risposto, le ragioni di una sconfitta. Né sorte migliore tocca a quegli opposizionisti e a quei nostalgici delle occasioni perdute che potrebbero adesso rivendicare le loro ragioni. Cos'han fatto di diverso gli altri? Sono i compiti del presente che impongono l'autocritica e la revisione, politica e culturale, e la metodologia è quella di riconoscere che questa crisi chiama in causa le premesse, un modo d'insieme di concepire il socialismo, di fare politica, di pensare il capitalismo e le sue contraddizioni, *una cultura*.

Alle carenze di un intero gruppo politico è corrisposta dunque una carenza degli uomini di cultura e degli intellettuali di sinistra, nel loro insieme, e non esclusi gli « opposizionisti ». È comparsa alla fine la « verità » della guerra fredda: e cioè, anzitutto, che tutti coloro i quali avevano abbandonato la parte politica socialista o comunista erano stati affatto incapaci di intraprendere, essi, un'autonoma organizzazione di un pensiero rivoluzionario ed erano passati in una delle tante ufficialità della conservazione; e, poi, che tutti coloro i quali erano rimasti nell'ambito dei partiti marxisti avevano condiviso le colpe di reticenze, di menzogne e di silenzio di quegli ultimi e vale a dire la responsabilità di un immobilismo divenuto impoverimento e debolezza; e finalmente che la esigua minoranza di « opposizione interna » non aveva saputo o potuto esercitare quasi alcuna influenza (7).

6 Franco Fortini, *Invito alla critica*, in « Mondo operaio », 18 giugno 1955.

7 Franco Fortini, *Dieci inverni 1947-1957*, cit., p. 28.

Sarebbe oltremodo sbagliato vedere in questi spunti di Fortini la pura e semplice ripresa delle ragioni di « quelli del Politecnico » o magari ristabilire l'ennesimo primato della cultura. Questa fu allora la critica mossagli. « Per non fare il politico, l'intellettuale rimane solo in una successione di inverni che rischia di non aver mai fine » (8). È dunque la solita pretesa illuminista di ripartire da zero? In realtà, se si va al di là delle proposte che Fortini stesso finirà col far discendere dalle sue analisi (proposte indubbiamente neoilluministiche) è doveroso riconoscere che nell'impietosa dichiarazione fortiniana sullo stato di crisi politica e culturale della sinistra c'era un grano di verità profonda, l'indicazione della necessità di nuove rotture teoriche come compito collettivo che solo potesse fare uscire positivamente la sinistra dalla sua crisi. Compito collettivo che non a caso è riconosciuto come tale da numerose minoranze politiche e intellettuali dopo il 1956 e produce improvvisa una stagione di riviste e di discussioni che segna una nuova svolta nel dibattito politico-culturale.

La stagione delle riviste e il « marxismo critico »

Grave è l'errore degli amici, dei compagni, che deridono il nuovo come un'invenzione propagandistica dei monopoli e accusano i compagni « innovatori » di « fare il gioco » dei gruppi dominanti. La verità è all'opposto. Sono proprio i dogmatici, i fossili del movimento operaio, ciechi alla nuova materia operativa dei gruppi dominanti e ai loro nuovi strumenti d'azione, sono proprio questi conservatori che contribuiscono al nuovo riformismo operaio, alla nascita di aristocrazie operaie « integrate » nella politica padronale, alle difficoltà crescenti delle masse popolari. La liquidazione del dogmatismo è oggi una condizione assoluta per combattere efficacemente il potere padronale (9).

[8] Luciano Della Mea, *Dieci inverni di Franco Fortini*, in « Avanti! », 10 dicembre 1957.

[9] Vittorio Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in « Mondo operaio », n. 5, 1957, p. 17.

In effetti il nuovo sviluppo capitalistico metteva in crisi le analisi della società italiana fondate sull'ipotesi della stagnazione e dell'arretratezza e su una coincidenza fra impossibilità di conduzione di una politica di sviluppo da parte della borghesia nazionale e impegno del movimento operaio a ultimare la rivoluzione democratico-borghese.

Si trattava di inadeguatezza di una cultura rispetto alle nuove tecniche del capitalismo o non si trattava di inadeguatezza politica che determinava il livello degli strumenti di analisi e cioè le scelte culturali, rispetto agli sviluppi che andava prendendo il capitalismo? (10).

La crisi dello stalinismo coincide in Italia con una fase di accelerazione dello sviluppo capitalistico che rende urgente trovare strumenti nuovi di analisi. Le caratteristiche che viene così assumendo il « marxismo della destalinizzazione » sono quelle della modernizzazione teorica e culturale. Accanto agli aspetti positivi e liberatori che questa modernizzazione comporta vanno rilevati quelli limitativi del recupero eclettico di ideologie maturate all'esterno del movimento operaio. Ma questo intreccio fra rottura teorica e assunzione di schemi eclettici era il prodotto inevitabile di un ritardo teorico-politico e accomunava nella critica al « dogmatismo » e al « paleomarxismo » posizioni che avrebbero finito col divergere. La convergenza nelle critiche alla politica culturale della sinistra, allo stalinismo, era però il dato prevalente.

I temi centrali su cui finisce col ruotare il dibattito sono la critica dello storicismo, la critica della linea « De Sanctis-Croce-Gramsci », il rapporto fra teoria e prassi e la funzione degli intellettuali in relazione all'organizzazione stessa del lavoro intellettuale nel capitalismo.

[10] Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Edizioni Bella Ciao, 1975, p. 35.

La critica allo storicismo, vero e proprio asse portante della politica culturale del Pci, chiamava in causa apertamente una organicità di relazioni fra progetto politico, alleanze sociali e ipotesi culturali.

> Lo storicismo appariva come l'unica interpretazione del marxismo, perfettamente adeguata e corrispondente alla politica del partito, alla sua linea strategica, alla linea cioè dell'unità antifascista, della svolta di Salerno, della Costituente, e magari del voto all'articolo 7 [ricorderà in seguito Luporini uno dei principali teorici del Pci]. La linea che presentava una grande unità con le masse e che poneva in un certo modo il problema delle alleanze dopo il 1947 e l'iniziata « restaurazione capitalistica », la linea infine che salvava l'autonomia e le caratteristiche proprie, pur mantenendo una saldissima unità internazionalistica, centrata sull'Unione Sovietica, di contro all'imperialismo (11).

La lettura *umanistica* di Gramsci funzionava, dentro questo contesto politico e culturale, come momento di mediazione nei riguardi degli intellettuali tradizionali di formazione idealistica. Infatti lo storicismo privilegiava sul piano teorico il terreno dell'indagine filosofica e filologica e sul piano della ricerca l'indagine storica. Restava esclusa dalla sfera di ricerca l'*analisi sociale*, che tornava ad essere compito degli specialisti di partito. Ciò finiva col « legittimare una divisione del lavoro fra teoria come critica dell'ideologia e prassi come organizzazione politica del soggetto storico. Restava esclusa dalla sfera di intervento teorico una produzione piú direttamente connessa ai problemi di analisi della formazione sociale, lasciati all'elaborazione politica » (12).

Era in questa divisione legittimante, che ben conciliava l'intangibilità della linea politica con la ratifica all'autonomia dell'organizzazione del lavoro intellettuale (la divisione di compiti fra « politici » e « cul

11 Cesare Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, 1974, p. XXIX.

12 Carlo Trigilia, *Immagini delle classi e analisi della formazione sociale*, in A. Bagnasco, M. Messori, C. Trigilia, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Feltrinelli, 1978, p. 140.

turali » già emersa nella polemica sul « Politecnico »), che la critica culturale si faceva politica. Essa colpiva infatti la divaricazione fra teoria e pratica politica che si era andata riflettendo nell'organizzazione del lavoro intellettuale e nel prevalere di una figura di intellettuale fin troppo tradizionale, una figura cioè « in cui le forme della produzione culturale e teorica finivano per ricalcare un po' troppo fedelmente quelle tradizionali e borghesi, perché — per riprendere la terminologia gramsciana — ci si dimenticava spesso di aggiungere a " specialista " " politico " » (13).

Si deve al gruppo della rivista « Ragionamenti » (Luciano Amodio, Sergio Caprioglio, Franco Fortini, A. Giambrocono, Roberto Guiducci) l'avvio della polemica e della critica aperte verso la politica culturale della sinistra e il merito stesso di aver suscitato un dibattito che si ripercosse sulla stampa comunista e socialista.

La rivista parte nell'autunno del 1955 con una pubblicazione bimestrale mirante all'informazione critica su libri e riviste e affianca alle recensioni una serie di bibliografie: *Soviet Studies* (n. 1), *Politica e cultura 1945-1955* (n. 2), *Relazioni umane* (n. 4), *Marxismo e problemi di estetica* (n. 6).

« Ragionamenti » indica le carenze piú gravi della cultura di sinistra nella « ripresa delle parole d'ordine dell'anticosmopolitismo e del nazionalpopolare, l'arresto del contatto critico con gli sviluppi della cultura nei paesi capitalisti, il silenzio sulla storia recente del movimento marxista internazionale, la superficialità della politica delle alleanze culturali, l'astratto ideologismo, o conservazione dei testi, l'accettazione di strumenti di lavoro e di comunicazione di rigorosa osservanza accademica e borghese » e fa discendere da questo insieme di critiche una proposta

[13] Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, 1975, vol. IV, t. II, p. 1651.

di autogestione della ricerca che sembra tradurre l
critica politica in un ennesimo primato degli intelle
tuali-specialisti. Ma la proposta di « costituzione
centri socialisti autonomi e autocontrollati di indag
ne e verifica politica, economica e sociale » (14)
da un lato conseguenza di una critica giusta alla catt
va unità e cattiva separatezza fra politici e intellettu
li che emergevano come pratica dominante; dall'a
tro la rivendicazione di « autonomia » è vista com
possibilità di sperimentazione di un rapporto dive
so fra teoria e politica che ha come referente
movimento operaio e non la propria separatezz

I veri limiti di « Ragionamenti » e del suo stess
« marxismo critico » sono semmai il privilegiament
dell'istanza modernizzante, l'astrattezza e l'eclett
smo teorico, quel tanto cioè di illuministico che
traduce in vocazione pedagogica e in tendenza a ved
re in ultima analisi il marxismo stesso « come u
fatto culturale fra altri fatti culturali che deve serv
re soltanto a rendere moderna e democratica, al
sopra delle " ideologie di parte ", la prospettiva cu
turale della società borghese (poi la rivoluzione ver
da sé di necessità): la cultura come servizio socia
e come bene generale al di sopra della lotta di cla
se, in funzione dello storicismo delle magnifiche so
ti e progressive » (15).

C'è comunque nell'area politico-culturale che
sviluppa attorno a « Ragionamenti » e che produc
la nascita di riviste affini, la coesistenza del mome
to critico-modernizzante con quello critico-classist
nella polemica antidealistica come nell'interrogan
sul rapporto fra marxismo e scienze umane, nella cr
tica al dogmatismo e al provincialismo, si incontran

[14] *Proposte per una organizzazione della cultura marxi
italiana*, supplemento al n. 5-6 di « Ragionamenti », settemb
1956.

[15] Romano Luperini, *Bobbio, Gramsci e alcune ipot
sul marxismo critico*, in *Marxismo e intellettuali*, Marsilio, 197
p. 128.

posizioni che finiranno col tradurre l'istanza iniziale di un maggiore intervento degli intellettuali nelle scelte politiche in modo diverso.

Il dibattito che intanto si apre sulla stampa comunista e socialista presenterà fino in fondo la stessa ambivalenza: nella messa sotto accusa della famosa linea « De Sanctis-Croce-Gramsci » si mescola la generica modernizzazione culturale in nome del « disgelo », con una critica che investe nodi piú radicali.

> Ma come giudicheremo [scriverà sulla stampa comunista Ludovico Geymonat] il tentativo compiuto da alcuni compagni di monopolizzare, accanto a De Sanctis, anche Bertrando Spaventa? Non finirà che, per voler essere i continuatori di Spaventa, questi marxisti si troveranno dalla parte conservatrice della cultura italiana? (16).

La polemica vede contrapporsi da una parte i difensori dello storicismo della tradizione crocio-gramsciana, del nazional-popolare, dall'altra modernizzatori e critici « da sinistra ».

I collegamenti del gruppo di « Ragionamenti » si diramano frattanto in piú direzioni, dal documento di protesta per l'Ungheria del novembre 1956 (lo sottoscrivono, oltre alla redazione, R. Birolli, P. Bonfiglioli, G. Cioccia, G. Dolfini, D. Giorsetti, B. Guidetti Serra, M. Manetti, G. Migneco, F. Momigliano, D. Montaldi, G. Neri, E. Pagliarani, E. Pischel, A. Pizzorno, A. Romanelli, M. A. Salvaco, G. Scalia, G. Tagliazucchi) a una serie di contatti stabiliti con gruppi consimili a Roma e a Bologna, ai rapporti con Raniero Panzieri che dirige « Mondo operaio », la rivista del partito socialista, e inizia una critica teorica e politica alla direzione nenniana. Socialisti « di sinistra », marxisti dissidenti, comunisti « inquieti », marxisti critici, si incontrano sul comune terreno della critica all'idealismo e al dogmati-

[16] Ludovico Geymonat, *Troppo idealismo*, in « Il contemporaneo », 7 aprile 1956.

smo. Essi esprimono un'area che comprende le coll
borazioni alla terza pagina dell'« Avanti! » e alcu
nuove riviste: « Opinione », « Passato e presente
« Tempi moderni ».

Mentre su « Opinione » il dibattito investe il t
ma del rapporto fra marxismo ed empirismo e f
marxismo e sociologia (sul primo tema il dibatti
aperto da Emilio Agazzi su « marxismo, revision
smo, ortodossia » si allarga a numerose altre rivis
dando luogo a un'aspra polemica (17); sul second
— marxismo e sociologia — emergerà progressiva
mente la divergenza fra le posizioni di « utopismo te
nocratico » di Pizzorno e Guiducci e quelle neomarx
ste di Panzieri), « Passato e presente » dà luogo
un significativo dibattito sulle interpretazioni del R
sorgimento che prende spunto da un polemico sag
gio di Claudio Pavone, critico nei confronti dell
tesi che vede la Resistenza come « secondo Risorg
mento », e si allarga a tutta la storiografia marxista
mentre Gianni Scalia contrappone « la concezione o
dinovista dello Stato dei consigli » (18) alle interpre
tazioni ufficiali di Gramsci fornite dalla tradizion
comunista.

Dove piú trasparente emerge la ricerca di un diver
so rapporto fra teoria e politica è nella ricerca storic
e nel dibattito storiografico stesso.

La politica culturale della sinistra ha oscillato in quest
decennio fra due direttrici: la prima è caratterizzata dall
traduzione della tattica delle « alleanze culturali » nella for

[17] Emilio Agazzi, *Marxismo revisionismo ortodossia*, in « O
pinione », n. 2, 1956. Il libro di Giulio Preti, *Praxis ed emp
rismo*, Einaudi, 1957, provoca una vivacissima polemica: d
posizioni lukacsiane gli risponde Cesare Cases con *Marxismo e
neopositivismo*, Einaudi, 1958, mentre si apre un dibattito su
« Passato e presente » con interventi di Agazzi e Guiducci, Fe
gnani, Diaz, Papi (nn. 3, 4, 5, 6 della rivista). Le posizioni del Pci
assai dure, sono formulate sulla rivista « Società »: N. Badaloni
Empirismo e marxismo, n. 14, 1958 e R. Musolino, *A propo
sito di marxismo e neopositivismo*, n. 15, 1959.

[18] Gianni Scalia, *Il giovane Gramsci*, in « Passato e presen
te », n. 9, maggio-giugno 1959.

mulazione della famosa linea « De Sanctis-Croce-Gramsci » (il « nazionalculturale » fratello gemello del troppo frainteso « nazionalpopolare »), la seconda linea direttrice è costituita dalle assunzioni in proprio della polemica contro l'*oggettivismo* (*Voprosj Historiae*) e dallo zdanovismo storiografico (proletariato come classe egemone della storia moderna, *indi* storici marxisti « egemoni » o in « lotta per l'egemonia » e conseguente concezione agnostico-partitica della storiografia) (19).

Cosí scrive Maria Adelaide Salvaco su « Ragionamenti » e il bersaglio si estende in direzione di quell'*egemonismo* che mutua la categoria gramsciana dell'egemonia per rivedere la storia nazionale. È la prosecuzione del dibattito iniziato fra il 1955 e il 1956 sulle pagine della rivista storica « Movimento operaio », dove in seguito alla lettera di Armando Saitta ai collaboratori della rivista stessa sull'opportunità di trasformarne l'impostazione, che risultava secondo Saitta troppo caratterizzata da « una concezione storica quasi corporativa » (20), era emerso un contrasto fra storiografia neogramsciana e storiografia « corporativa ». Ma non era invece la metodologia generale introdotta in nome del gramscismo a indurre il circolo vizioso di una storiografia tutta in funzione giustificativa di una continuità di egemonia politica e di una politica egemone giustificata a sua volta da una storiografia che finiva con l'escludere come corporativo (non egemone) lo stesso antagonismo di classe? Ricostruire la storia del movimento operaio come storia di una egemonia progressiva del proletariato come classe dirigente nazionale, o ricostruire l'autonomia di classe e il suo antagonismo dentro i rapporti di produzione? Storiografia nazional-popolare e storiografia corporativa (o classista?)

[19] Maria Adelaide Salvaco, *Sviluppi della storiografia marxista in Italia*, in « Ragionamenti », II, n. 9, febbraio-aprile 1957.

[20] La lettera di Armando Saitta inaugura sulla rivista la nuova rubrica « Pro e contro », in « Movimento operaio », VII, n. 1, gennaio 1955.

evidenziavano due strade diverse e ipotesi politic diverse, come già poteva essere colto dalle osservazi ni di Gianni Bosio.

> La classe operaia opera, costruisce, riorganizza, pensa si esprime in maniera propria e la storia dei suoi atti i terni, delle sue organizzazioni, delle sue manifestazioni, materia di ricerca e di analisi, è argomento appunto storia, ma di una storia viva e che fa vivere e quasi valica propri confini per diventare politica, cioè linfa per u nuova storia. La piú tipica di queste manifestazioni origin li della classe operaia è l'organizzazione, cioè la strumentazi ne dell'offesa e della difesa del movimento proletario [... e allora lo studio della formazione di questi strumenti sul cresta o nell'incastro di un'esigenza obiettiva diventa u punto di riferimento costante della politica in atto di u partito marxista che *deve* trovare il punto dell'equilibri tra le componenti di quello che oggi si chiama centralism democratico (basso-alto; centro-periferia). Le implicazioni po litiche che derivano dallo studio della vita interna del mov mento operaio, nel periodo in cui fu relativamente sponta neo (1870-1921), sono evidenti, ma anche evidenti diventa no le implicazioni storiografiche (21).

L'importanza delle critiche e delle revisioni ch questa stagione delle riviste, pure a metà strada fr modernizzazione e rottura, fra metodologismo e ricer ca di contenuti alternativi, inaugura, è tale da fonda re i presupposti di riclassificazione della stessa tradi zione marxista in Italia. È però (e non poteva no esserlo se si pensa come intanto i due partiti della sinistra, comunista e socialista, uscivano dalla crisi del '56 con una ulteriore assunzione di strategie «de mocratiche » e un ulteriore ridimensionamento delle stesse tradizioni classiste) una stagione breve di fer menti e di critiche: per una parte dei suoi iniziatori l'illuminismo e il ricorrente « primato degli intellet tuali » avrebbe infatti finito col tradursi in un'assun zione americanizzante di ideologie sociologiche, tec nocratiche, razionalizzatrici, che trovavano il loro

[21] Gianni Bosio, *Taccuino di un'organizzazione di cultura*, Edizioni « Avanti! », 1956, pp. 105-106.

apogeo nella nascente epoca del centro-sinistra. Per altri, una volta affinati gli strumenti teorici alla luce dei problemi posti dalla realtà del neocapitalismo, si sarebbe invece trattato di ripartire dall'analisi dei rapporti di produzione per cogliere la qualità e la dimensione delle nuove forme del conflitto di classe nella società italiana del capitalismo maturo.

In sostanza, se è vero che è la concomitanza di crisi della cultura politica staliniana e nuovo sviluppo capitalistico a far saltare i precedenti riferimenti teorici aprendo una stagione di revisione critica, il modo diverso con cui finiranno con essere letti sviluppo capitalistico e conflitto di classe dividerà gli esponenti della stagione delle riviste in due tronconi, accomunati inizialmente dalla riproposizione del problema dell'*analisi scientifica* della società italiana.

Per i « marxisti critici » i punti di riferimento vanno individuati nel dibattito stesso sulla possibile convergenza di marxismo e pragmatismo.

L'operazione si articola attraverso la valorizzazione dell'istanza critica presente nelle opere giovanili di Marx, separandola dagli sviluppi delle opere della maturità, in particolare *Il Capitale*, giudicati caduchi in quanto pesantemente influenzati dallo scientismo ottocentesco. La filosofia della prassi è quindi vista come elaborazione dei *fini*, dei valori da realizzare, ma i *mezzi* per realizzarli devono essere desunti sul terreno degli strumenti analitici e delle tecniche delle scienze sociali sviluppatesi nell'alveo del pragmatismo [...]. L'istanza di un maggior intervento degli intellettuali nelle scelte politiche trova comunque, almeno in parte, uno sbocco proprio nell'esperienza del centro-sinistra. Nel frattempo però allo schema della conoscenza per l'azione del movimento operaio si è sostituito quello della conoscenza per l'azione razionale dei *policy-makers*, dei gestori politici del processo di pianificazione a tutti i livelli. Rapporto mediato dal riferimento alla comunità scientifica, soprattutto attraverso l'istituzionalizzazione delle scienze sociali nell'università, o immediato, attraverso la committenza dell'impresa privata e in parte minore delle amministrazioni pubbliche interessate a gestire i problemi nuovi creati dallo sviluppo (22).

22 Carlo Trigilia, *Immagini delle classi e analisi della formazione sociale*, cit., pp. 143-145.

Per altri marxisti, sulla spinta che verrà negli anni seguenti in modo particolare da Raniero Panzieri la crisi del marxismo storicistico ripropone una ricerca di strumenti teorici adeguati per il marxismo stesso e *dentro* di esso, una sua rifondazione alla luce dei nuovi compiti di analisi scientifica dei rapporti di produzione. Per questa *nuova sinistra* la stagione delle riviste apre insomma una prospettiva diversa

in campo storico ridefinire, contro una storiografia impegniata sulla storia dei gruppi dirigenti dei partiti, una metodologia che scopra la continuità e la rottura di una politica nei suoi rapporti con i movimenti di classe; piú in generale ricercare su tutti i piani, nel ritorno a Marx contro la crisi dell'ortodossia marxista-leninista, nell'analisi delle trasformazioni del capitalismo contro l'ideologia terzinternazionalista del capitalismo putrescente e incapace di sviluppo, nella ridefinizione di un rapporto fra partito e classe contro la pratica staliniana di una classe ridotta a mero strumento del partito, nell'analisi materialistica del ruolo degli intellettuali nell'organizzazione capitalistica del consenso contro l'alleanzismo di una politica culturale che usa gli intellettuali come fiore all'occhiello per la mediazione ideologica fra ceti medi, una rottura teorica e politica (23).

« Officina »: la difficile ricerca di un « nuovo impegno » letterario e civile

Merito e limite di « Ragionamenti » è dunque il suo stesso « marxismo critico »: alla critica puntuale dei vizi idealistici, umanistici, conservatori, della politica culturale della sinistra si mescola il nuovo eclettismo, alla ricerca di una metodologia scientifica si accompagna una separazione fra fine e mezzi che porta al recupero delle diverse discipline culturali come tecniche a-ideologiche, alla critica dello stalinismo si affianca l'illusione tecnocratica e riformista

23 Attilio Mangano, *1956-1957: il dibattito culturale*, in *L'altralinea*, in corso di pubblicazione presso le edizioni Ottaviano.

delle « magnifiche sorti e progressive » del neocapitalismo. Nell'indicare la strada di un'alternativa culturale di fronte alla crisi della sinistra, « Ragionamenti » propone l'interdisciplinarità e lo sperimentalismo, la sprovincializzazione e il cosmopolitismo culturale, con interessi che « spaziano dalla sociologia alla linguistica, dalla storiografia alla filosofia, ma sono tenuti insieme da un concetto apertissimo (fino ad apparire " indeterminato " del marxismo e da un'esplicita volontà di realizzare fino in fondo il mandato sociale degli intellettuali » (24).

Ma l'entrata in crisi del « marxismo ufficiale » e delle sue parole d'ordine sul fronte culturale è ormai un fatto irreversibile.

È evidente che il « nazionalpopolare » è diventato un *Kampfwort* cartaceo che, per parecchi anni, ha bloccato la ricerca e il confronto con la letteratura europea moderna e « decadentistica », ha fatto ricadere in una forma di provincialismo neo e tardo-veristico, con punte anticosmopolitiche che non possono non ricordare altre polemiche di altri tempi, e con una tendenza del tutto pregiudicata verso un'altra forma di provincialismo o di « nazionalismo » culturale (come quello sovietico del « realismo socialista »); ha permesso, cioè, una ideologizzazione primaria e volgare della problematica. Infatti il « popolarismo », mutuato da Gramsci, ha prodotto la determinazione di una linea culturale di tipo idealistico-provinciale (del tutto falsa storiograficamente) e la piú facile trasmissione di parole d'ordine politiche (legame dello stalinismo con la tradizione nazionale idealistico-borghese, funzione nazionale del partito comunista, organizzazione « popolare » in senso etico-ideologico e non socio-scientifico della cultura, ecc.) (25).

È in questo spazio di transizione fra crisi di una linea culturale e « aperturismo » multifronte che si colloca l'esperienza di una rivista come « Officina », nata a Bologna nel 1955 col sottotitolo di « Fascico-

[24] Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, cit., IV, t. II, p. 1626.

[25] Gianni Scalia, *Critica, letteratura, ideologia*, Marsilio, 1968.

lo bimestrale di poesia » e redatta inizialmente d
Francesco Leonetti, Pierpaolo Pasolini, Roberto R
versi (cui si aggiungeranno Angelo Romanò, Fran
Fortini e Gianni Scalia). Una rivista letteraria ch
mette al centro della sua indagine, sulla traccia d
mai sopito trauma del « Politecnico », il rapport
fra lo scrittore e la società, il sistema di rappor
ideologia-letteratura, politica-ricerca intellettuale, cu
tura-società.

Il programma di « Officina » è quello di ridefini
i parametri di una nuova autonomia della letterat
ra che prenda però polemicamente le distanze n
confronti della tradizione e dell'attualità: novecent
smo e tradizione ermetica da un lato, neorealism
dall'altro, sono i bersagli della polemica. Al primo
rimproverato un tipico impianto ideologico che in
pernia « la autonomia » della letteratura sui moltepl
ci miti dell'individualismo romantico, dell'evasion
smo decadente, del « conformistico anticonform
smo dei poeti borghesi ». Al neorealismo è rimprove
rato il troppo facile e meccanico « impegno », il po
pulismo, il provincialismo neonaturalistico.

Le stesse riletture della tradizione letteraria ch
« Officina » propone (*Pascoli* di Pasolini, *Leopard*
di Leonetti, *Manzoni* e *La Scapigliatura* di Romanò
Serra e *I crepuscolari* di Scalia) si collocano all'inter
no di questa prospettiva di doppio rifiuto e di ridef
nizione della stessa autonomia letteraria in rapport
a una nuova tensione etico-politica.

Quanto piú « Officina » approfondisce la sua speci
ficità letteraria e si mostra attenta ai nuovi apporti
dal marxismo critico all'esistenzialismo, dallo struttu
ralismo al neopositivismo, tanto piú risultano stri
denti e anacronistici il suo implicito appellarsi all
creatività artistica e al ruolo dello scrittore, la su
ricerca di uno spazio di privilegio tradizionale per l
letteratura. La crisi stessa della rivista, nel 1959
nonostante l'avvio di una sua nuova serie, è tutt
sommato conseguenza di quell'*altro* (il contesto so

ciale, le trasformazioni strutturali) cui vuole riferirsi per rifondare la funzione del letterato, una realtà sempre piú contraddistinta dalla nuova organizzazione industriale del lavoro culturale e che contraddice apertamente la stessa letterarietà dell'operazione di rifondazione.

Certamente i fatti di Ungheria, il primo uomo nello spazio, i grandi muri di una guerra che non si faceva da una parte e dall'altra, i palazzi abusivi, le fabbriche abusive, le rapide speculazioni, l'arricchimento del Nord, lo spopolamento del Sud e la grande migrazione biblica di quegli anni — magari questi fatti e problemi non ci sono con nome e cognome in « Officina »; ma la rivista è lí a dimostrare che ha fatto da spartiacque, per la sua parte, perché altri li potessero cogliere qualche chilometro a valle con maggiore rapidità e piú esattezza (26).

Nel passaggio dallo specifico dell'analisi letteraria e ideologica a quello dell'analisi filosofica e sociologica come premessa di un nuovo impegno letterario e politico è la difficoltà e la contraddizione interna di « Officina »: con la nuova serie la rivista apre una sezione significativamente intitolata *Il nuovo impegno*, ma esso altro non è se non la riproposizione di una figura dell'intellettuale ormai bruciata, una prefigurazione anacronistica di una letteratura intesa come servizio civile.

Nel 1959, infatti, la polemica sui fronti del (neo)novecentismo e del (neo)realismo ha fatto il suo tempo, anche nelle sue manifestazioni piú pregnanti, lo storicismo è in piena crisi, e la figura dell'intellettuale che cerca di salvare la sua autonomia, caricandola magari di nuove responsabilità ideali e morali, appare consegnata al passato [...]; tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, certe priorità e privilegi tradizionali della letteratura come fatto « creativo » individuale, vengono progressivamente erosi da una istanza interdisciplinare agguerrita e moderna; una nuova piattaforma ideale, culturale e metodologica si va deli-

[26] Roberto Roversi, *Mi ricordo questo futuro*, in G. C. Ferretti, *« Officina ». Cultura, letteratura e politica negli anni Cinquanta*, Einaudi, 1975, p. 477.

neando in Italia, attraverso gli apporti della cultura n marxista piú avanzata dei paesi capitalistici sviluppati (pr matismo, neopositivismo, fenomenologia, sociologia, psicol gia del profondo, strutturalismo ecc.) segnando un net distacco dalla tradizione romantico-idealistica; l'industria c pitalistica potenzia i mass-media e inizia un processo mass cio e sottile di tendenziale « razionalizzazione » nella sfe delle strutture editoriali e delle istituzioni letterarie, c farà cadere via via ogni illusorio margine di indipendenza autonomia del lavoro culturale (27).

La via del « nuovo impegno », pur riclassificat alla luce di una cultura sprovincializzata e di un sperimentazione piú agguerrita, evidenzia il suo sca co nel porsi come ennesima riproposizione di u mandato sociale, affidato stavolta anziché « al vinc lo precettistico di una poetica normativa », alle « a tonome risorse intellettuali di scrittori capaci di ut lizzare tutti i risultati delle scienze moderne » (28

Le ideologie del neocapitalismo, la sociologia, il neomarxismo

Gli anni sessanta si aprono dunque all'insegn del nuovo sviluppo capitalistico, della fine degli an ni della guerra fredda e della nuova era della « coesi stenza pacifica ». La categoria di *neocapitalismo* desi gna, in modi però alquanto indeterminati, la svolt che si va registrando: scontato il fallimento interpre tativo del marxismo terzinternazionalistico, con qua li strumenti teorici va letto e interpretato il nuov sviluppo? Ancora una volta, come in altre preceden ti fasi di « crisi del marxismo », il nuovo *pensier apologetico dell'ordine esistente* assume la forma li quidatoria o quella utopica: poiché le culture dell

[27] Gian Carlo Ferretti, *« Officina »*, cit., p. 110.

[28] Romano Luperini, *Linee di sviluppo e primo bilancio cr tico del dibattito teorico-letterario negli anni Sessanta*, in *Ma xismo e intellettuali*, cit., p. 57.

stagnazione, del crollo, del pauperismo hanno fallito è il marxismo stesso che ha fallito, poiché i connotati del nuovo capitalismo smentiscono la teoria marxista è con altri strumenti che va studiato il sistema. Il superamento della società capitalistica e quindi della concezione delle classi di Marx legata a quel tipo di società è indicato da alcuni elementi precisi: al posto di una progressiva polarizzazione conflittuale c'è la crescita di una nuova classe media, al pauperismo vanno contrapposti la nuova mobilità sociale e il miglioramento delle condizioni di vita, si diffondono modelli di comportamento sociale caratterizzati dalla scarsa politicizzazione combinata con l'orientamento alla carriera, al consumo, al tempo libero.

Ma prendere atto della crisi di una cultura e di una tradizione interpretativa del marxismo, cultura e tradizione interpretativa che affondano le loro radici nel comune vizio economicista della eredità della Seconda Internazionale — sia « ortodossa » che « revisionista » — e nella cultura terzinternazionalista imperniata sull'equazione capitalismo-anarchia del mercato e sull'identificazione fra socialismo e pianificazione, significa anche depurare il marxismo delle sue categorie interpretative fallimentari e rifondarne l'uso alla luce di un nuovo marxismo imperniato sull'analisi scientifica della nuova realtà. Se il nuovo pensiero apologetico inquadra la realtà del neocapitalismo in un apparato ideologico di legittimazione, il nuovo marxismo partirà dal concetto stesso di neocapitalismo per sondare quella che appare una crisi grave del rapporto fra « linea politica » delle organizzazioni storiche del movimento operaio e classe operaia stessa, per ricercare nei comportamenti collettivi di classe indotti dal nuovo sviluppo il senso reale di una nuova tendenza alla ricomposizione antagonistica del soggetto collettivo. È nella riformulazione del rapporto stesso fra teoria e prassi che la crisi del marxismo può avere una sua soluzione *pratica*, è il nuovo ciclo di lotte fra la fine degli anni cinquanta

e i primi anni sessanta a indicare la strada di un u innovativo delle stesse categorie marxiane.

Intanto prendono corpo le ideologie di legittim zione del neocapitalismo: neocapitalismo è sinonin di una generale civiltà industriale a sviluppo illimit to, le categorie che ne spiegano il funzionamen tornano a perdere una dimensione storica per rip sentarsi come leggi « naturali » ed eterne del vive sociale. È, riverniciata a fresco, la vecchia « insulsa gine degli economisti che trattano la produzione c me una verità eterna, relegando la storia nel camp della distribuzione » (29).

Il modello della società industriale porta un'immagi non contraddittoria dello sviluppo che sembra non incontr re limiti *interni,* dal lato della produzione, ma solo *estern* dal lato dei rapporti di potere tra le classi (come strati) s piano della distribuzione. Scomparso il rapporto di produzi ne, il processo produttivo appare tecnicamente determinat torna ad assumere un carattere « naturale » e perde il cara tere di processo sociale determinato dal rapporto tra classi dentro la produzione che aveva in Marx. Si ridu progressivamente il campo teorico dell'economia e si amp quello della sociologia. All'immagine dell'economia com macchina produttrice di sviluppo corrisponde quella del classi ridotte a strati sul piano della distribuzione, dove definiscono in termini di rapporti di potere. Esiste un so modo *tecnicamente* determinato di produrre la « torta », processi storici derivano dalla variabilità nei diversi contes del modo di risolvere *politicamente* il problema della su distribuzione (30).

Dentro i partiti storici del movimento operaio l'i deologia del neocapitalismo assume forme specif che: l'ideologia della neutralità del progresso tecn co, l'ideologia della « programmazione democratica » la riduzione dei problemi sociali a problemi tecnici La vecchia cultura produttivistica diviene ideologi della produttività, il mancato compimento della rivo

[29] Karl Marx, Introduzione a *Per la critica dell'economia po tica*, Editori Riuniti, 1974, p. 183.

[30] Carlo Trigilia, *Immagini delle classi e analisi della fo mazione sociale*, cit., p. 152.

luzione democratico-borghese diviene ritardo e squilibrio rispetto a un possibile sviluppo armonico tecnicamente controllato e politicamente orientato. In altri termini l'immagine della società italiana e della sua struttura di classe tende ad essere identificata col modello ideologico della « moderna società industriale »; ciò che appare come tensione e contraddizione interna, cioè come sintomo o forma del conflitto fra le classi, finisce con l'essere letto come ritardo e squilibrio.

In connnessione con l'ipotesi del centro-sinistra si sviluppa tutta una cultura di governo che si consolida in quell'area intellettuale che era andata rivendicando il primato degli intellettuali moderni attraverso la diffusione di un sapere tecnico in grado di rendere razionali le scelte della programmazione politica socialista, e legandosi all'ingresso del partito socialista nell'area di governo, assume la forma ideologica del primato della sfera della distribuzione sui rapporti di produzione, dello spostamento dell'antagonismo sociale sul terreno del controllo della distribuzione del reddito. Tale cultura trova il suo anello di congiunzione dentro *tutto* il movimento operaio e nello stesso partito d'opposizione, il comunista, nella piú generale ideologia della neutralità del progresso tecnico. Già nel 1956, al convegno del PCI sui problemi della tecnica e dell'organizzazione delle fabbriche, c'è il riconoscimento del carattere progressivo delle moderne tecniche di organizzazione del lavoro.

> Le dichiarazioni in favore del progresso tecnico [dichiara Silvio Leonardi] hanno avuto un carattere in parte formale, poiché, fra l'altro, non si è riconosciuto che nuove macchine, nuovi strumenti di produzione, implicano una diversa organizzazione della produzione, e non si può essere favorevoli ai primi, se si è, di fatto, contrari al secondo ordine di fenomeni che riguardano direttamente i rapporti di lavoro (31).

[31] AA. VV., *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti. 1956, p. 65.

Una volta che si accetta l'ideologia del progress
tecnico e scientifico come fatto neutrale si tratta
essere conseguenti e di porsi « in posizione attiva
rispetto alla produttività.

« Noi non dobbiamo cadere in un'impostazione di tipo
po' metafisico, che scinda in « buone » e « cattive » alcu
fasi, fra loro concatenate, del progresso tecnico ed econom
co, pur tenendo conto delle dolorose ripercussioni che
loro realizzazione in un sistema capitalistico ha potuto
malgrado i nostri sforzi, potrà forse determinare nei confro
ti dei lavoratori », dichiara Trentin e aggiunge: « Non possi
mo evidentemente favorire nell'operaio una posizione di co
pleta resistenza nei confronti delle nuove forme di razionali
zazione del lavoro che vengono oggi introdotte nelle nost
fabbriche. [...] Se intendiamo assumere, come partito e c
me movimento sindacale, l'aumento della produttività qua
obiettivo generale, dobbiamo coraggiosamente saper accet
re i suoi addentellati oggettivi » (32).

Nella distinzione fra aumento della produttivi
(positivo) e intensificazione dello sforzo (che il sind
cato deve contrattare e monetizzare) la nuova versi
ne del produttivismo, come è stato osservato, risol

le ambiguità persistenti del vecchio produttivismo (inere
alle contraddizioni dell'esperienza della III Internazion
le) in una chiara e netta accettazione del dispotismo padron
le nelle vesti di « oggettività » scientifica e di progres
tecnico, cosí come vengono accettati in modo irreversibile
parlamentarismo e il pluralismo sociale. Le correzioni c
vengono proposte sono tutte interne al sistema: l'anarch
sociale vien razionalizzata nelle forme illusorie della « p
grammazione democratica », la dittatura statale borghese
bellita nei progetti di una « nuova maggioranza », il miglio
mento tecnico della contrattazione e il rilancio delle riven
cazioni economiche sono postulati come compensazione
un'immodificabile organizzazione del lavoro (33).

Intanto è sul terreno delle future programmaz
ni che la richiesta di nuovi strumenti di analisi soc

32 *Ibidem*, pp. 279-283.
33 Augusto Illuminati, *Lavoro e rivoluzione*, Mazzotta, 19
p. 92.

le e di nuove conoscenze su aspetti concreti della società italiana dà inizio al riconoscimento ufficiale della ricerca sociologica come scienza e ne legittima le tecniche di indagine. È però un processo di legittimazione contraddittorio perché se da un lato è la cultura sociologica a fornire, coi suoi modelli di « società industriale » le basi ideologiche per la cultura del neocapitalismo, dall'altro si aprirà un dibattito sugli stessi rapporti fra sociologia e marxismo che finirà col produrre esiti di sdoppiamento. Primi segnali della relativa discussione sono già nella « stagione delle riviste » del 1956, nella proposta di passaggio ad una sociologia-scienza (34) e nel dibattito su « Opinione », dove accanto all'ala di « Ragionamenti » (Guiducci, Pizzorno) che avrebbe progressivamente assunto posizioni di « utopismo tecnocratico » e di sociologismo, con riferimenti filosofici a metà strada fra empirismo e neopositivismo, emergerà la spinta verso una *sociologia di base* (Panzieri, Montaldi) che si arricchirà di puntualizzazioni metodologiche e politiche: si pensi alla dichiarata consapevolezza da parte di Danilo Montaldi di quanto il metodo sociologico fosse « estraneo (oltre che avverso) alla cultura del riformismo e dello stalinismo, la quale riposa su una concezione fatalistica del progresso e sulla premessa di una rivoluzione dall'alto » (35), si pensi all'assunzione del metodo della *conricerca* e alla precisazione stessa del « *marxismo come sociologia* » in contrapposizione alle posizioni miranti a dare alla sociologia il ruolo di scienza sostitutiva dell'analisi di classe. Anche in questo contrasto e divaricazione progressiva fra una sociologia che viene colta come « inseparabile da presupposti di ordine teorico e politico » e una sociologia a-ideologica, la stagione delle riviste inizia un processo di chiarificazione teori-

[34] Alessandro Pizzorno, *Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia-scienza*, in « Opinione », n. 1, 1956.

[35] Danilo Montaldi, *Sociologia di un congresso*, in « Rivista storica del socialismo », ottobre-dicembre 1958.

co-politica che accompagna la nascita di una nuov sinistra (36).

La questione della scienza, d'altra parte, riprop ne il quesito stesso di cosa sia il marxismo e imp gna a nuove precisazioni: il dibattito filosofico, do la polemica seguita a *Praxis ed empirismo* di Giul Preti, investe l'interpretazione del marxismo con « metodo globale », concezione globale del mond o passa attraverso la riproposizione del « marxism come storicismo » (37). Ma c'è anche chi, sulla tra cia dei contributi di Galvano Della Volpe, va osse vando che

> il marxismo non è *prima* una concezione del mondo e p un'analisi della società borghese; non è prima una filo fia *generale* e poi, subordinatamente, un'analisi del capita smo. [...] Ma è, viceversa, una teoria della storia che nata *sulla base e in funzione* dell'analisi della società borgh se moderna; una teoria che si è aperta alla storia uma nella misura in cui si è addentrata per la prima vo nell'analisi scientifica della formazione economico-sociale ca talistica (38).

Questa esigenza di precisazione del carattere d marxismo stesso come conoscenza scientifica del formazione sociale, come insieme di strumenti a alla formulazione di ipotesi e criteri sperimentali-op rativi, è il risultato delle formulazioni dello stes Galvano Della Volpe e delle suggestioni metodolo che che egli arreca. L'ingresso di Della Volpe n comitato di direzione di « Società », la piú importa te rivista culturale del Pci, porta alla costituzione una tendenza teorica antistoricista che va oltre qu ritorno a Marx giovane che aveva portato i « mar sti critici » del '56 all'incontro fra marxismo co

[36] Laura Balbo, Vittorio Rieser, *La « sinistra » e lo svilup della sociologia*, in « Problemi del socialismo », n. 3, 1962.

[37] Nicola Badaloni, *Marxismo come storicismo*, Feltrine 1959.

[38] Lucio Colletti, *Introduzione* a V. I. Lenin, *Quaderni f sofici*, Feltrinelli, 1958, p. LXIV.

« coscienza » ed empirismo logico come « attuazione tecnica » della modernizzazione culturale. Il dellavolpismo definisce con rigore il marxismo stesso come scienza e contribuisce esso stesso a riformulare le condizioni per una *critica marxista del marxismo ufficiale e maggioritario*. L'influenza del dellavolpismo dentro e fuori il Pci spiega perché la diffusione delle sue posizioni

fu combattuta nel partito con l'accusa che esse fossero in linea con una politica settaria ed estremista. Era infatti evidente che, mentre la tradizione storicista tendeva a dare risalto alle peculiarità della società italiana, lasciando in ombra il fatto che, nonostante tutte le sue particolarità, si trattava pur sempre di una società capitalistica, lo studio sistematico di Marx, che era centrale nel dellavolpismo, spingeva al contrario a porre in primo piano il concetto di formazione economico-sociale capitalistica e le leggi di movimento del capitalismo in quanto tale. In questa seconda prospettiva l'Italia veniva analizzata come una nazione essenzialmente capitalistica. Non si trattava naturalmente di negare che il capitalismo italiano avesse caratteristiche e peculiarità sue proprie, ma solo di affermare che, nonostante queste peculiarità, la caratteristica dominante della società italiana era pur sempre quella di essere una società capitalistica. Gli opposti orientamenti teorici di quel tempo potevano dunque indubbiamente condurre a conclusioni politiche divergenti (39).

I « Quaderni Rossi » e il rapporto fabbrica-società

Si deve all'ulteriore maturazione critica delle posizioni di Raniero Panzieri lo sviluppo di un nuovo marxismo capace di acquisire le istanze critiche della cultura del '56 incanalandole da un lato nella precisazione di quell'« altra linea » che affondava le sue radici nella critica del terzinternazionalismo (decisiva è in tal senso la lezione del marxismo antidea-

[39] Lucio Colletti, *Intervista politico-filosofica*, Laterza, 1974, pp. 14-15.

listico del Morandi della storia della grande ind
stria in Italia e dell'esperienza del Centro Inter
Socialista che si era proposto fin dagli anni trenta
lavorare per un superamento, modernamente clas
sta, dello statalismo socialdemocratico e stalini
no) (40), e riclassificandone le premesse, dall'altr
alla luce dei nuovi problemi di analisi del capita
smo italiano.

Dopo aver partecipato, fra il 1956 e il 1958, al
« stagione delle riviste » favorendo il coagulo di cu
ture composite e disincagliandole dalle secche d
« marxismo critico » di Guiducci e Preti, Panzie
aveva proposto la riformulazione di una strategia
controllo operaio in alternativa alle direzioni riform
ste (41) maturando, fra il 1958 e il 1960, il convi
cimento della necessità profonda di una rifondazi
ne generale della politica delle organizzazioni del m
vimento operaio.

Dalla nuova coscienza della mancanza di una strate
rivoluzionaria del movimento operaio e della necessità
un'adeguata risposta, sia sul piano teorico che pratico,
problemi posti dal processo di razionalizzazione neocapita
stica, nascevano, nel settembre 1961, i « Quaderni Rossi
(« espressione di un lavoro teorico e pratico di militan
impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimen
operaio ») con un programma destinato a qualificarsi « s
terreno della formazione di una strategia politica di cl
se », ancora tutta da elaborare. Questo programma implic
va una duplice presa di posizione: non esisteva nelle form
zioni politiche tradizionali del movimento operaio e nepp
re nelle altre formazioni « critiche » (IV Internazionale, bo
dighisti ecc.) una strategia politica rivoluzionaria di class
la conquista di tale strategia richiedeva un impegno teori
e pratico *diretto* nelle lotte sindacali e politiche del mo
mento operaio. Non per nulla i « Quaderni » iniziarono
pubblicazioni nell'ambito dell'Istituto Rodolfo Morandi:
nome di Rodolfo Morandi, anche se con scelte politic

40 Stefano Merli, *Fronte antifascista e politica di classe*, I
Donato, 1975.

41 Lucio Libertini, Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla q
stione del controllo operaio*, in « Mondo operaio », 2 febbra
1958, pp. 11-15.

diverse dalle sue, ci si poteva infatti rifare con quell'impegno di rinnovamento che aveva distinto Morandi nei confronti e della socialdemocrazia e dello stalinismo (42).

C'è, nell'operazione iniziale stessa e nel progetto di saldare i nuovi terreni di analisi con nuovi compiti politici, un superamento del limite metodologico e teoricistico della ridefinizione del marxismo emersa dopo il 1956. Essa, sboccando nella dellavolpiana riproposizione del marxismo come analisi scientifica della realtà, aveva avuto l'indubbio merito di pervenire a conclusioni opposte rispetto a quelle cui andava pervenendo la conciliazione di « praxis ed empirismo ». Ma non era certo sufficiente attestarsi sul fronte della riproposizione dell'autosufficienza del marxismo, contrapponendola alla stessa ripresa dell'analisi sociale perché viziata da ideologie neocapitalistiche. Si trattava invece di sviluppare davvero la nuova analisi della formazione sociale capitalistica, di dimostrare praticamente la fondatezza del nuovo marxismo non solo recuperando il discorso sul metodo ma traducendolo in applicazione coerente. « Quaderni Rossi » si propone pertanto non solo di rompere definitivamente con le vecchie ortodossie, ma anche di superare i nuovi revisionismi per saldare una « rilettura » di Marx con la costruzione di nuovi strumenti operativi.

Si è puntato tutto sulla prospettiva di una società capitalistica poco sviluppata, e ci si accorge ora che il capitalismo ha posto esso in crisi, con il suo enorme sviluppo, questo schema di « battaglia culturale ». Ma non si riesce a sostituirlo né a porsi il problema di sostituirlo. Il tentativo piú serio e piú consapevole di superare questo punto morto s'è avuto negli anni passati ad opera di alcuni studiosi, i quali hanno dedicato tutta la loro attività a realizzare una lettura piú esatta del pensiero marxiano. [...] Questa esperienza non manca però di limiti. Ad esempio: è abbondantemente

42 Romano Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzionaria da « Quaderni Rossi » al maggio 1969*: scheda informativa e abbozzo di analisi, in *Marxismo e intellettuali*, cit., pp. 149-150.

dimostrato che una migliore rilettura di Marx può anc
non portare ad una migliore comprensione della realtà,
quella rilettura *teorica* non è ricondotta ad una nozio
reale della realtà contemporanea (nel senso che il n. 1 d
« Quaderni Rossi » suggerisce); è dimostrato soprattut
che tale rilettura non porta automaticamente a fornire
indicazioni concrete, gli strumenti operativi per una trasf
mazione della realtà (43).

Alla rivista collaborano militanti usciti dai parti
di sinistra o ancora iscritti (Emilio Agazzi, Roman
Alquati, Alberto Asor Rosa, Bianca Beccalli, Giuli
no Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palm
Rita Di Leo, Pier Luigi Gasparotto, Claudio Grepp
Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Gabriele Lol
Mario Miegge, Giovanni Mottura, Giuseppe Mur
ro, Antonio Negri, Massimo Paci, Vittorio Riese
Eda Saccomani, Michele Salvati, Emilio Soave, M
rio Tronti). Il primo numero nasce con la collabor
zione diretta di un gruppo di sindacalisti (Vittor
Foa, Sergio Garavini, Emilio Pugno, Gianni A
sia) che però interrompono subito la loro collabor
zione; « Quaderni Rossi » suscita infatti fin dalle o
gini una grande diffidenza all'interno delle rappres
tanze ufficiali del movimento operaio, che tendera
no a isolarne l'influenza.

Un'ulteriore divergenza emerge dopo i primi t
numeri della rivista. Si staccheranno da essa gli esp
nenti del « gruppo romano » (Asor Rosa, Di Le
Tronti) che daranno origine all'esperienza della ri
sta « Classe operaia » e del gruppo politico omon
mo. In effetti, nei diversi interventi di Panzieri
un lato e di Tronti dall'altro, vanno evidenziando
elaborazioni distinte.

Il nucleo centrale della riflessione di Panzieri
dato dalla *centralità del rapporto di produzione*
dalla critica alla pretesa neutralità dello sviluppo te
nico-scientifico contestando l'idea di una razionali

[43] Alberto Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cult
socialista*, in « Quaderni Rossi », n. 2, p. 122.

in sé del processo produttivo distinta dal meccanismo dell'accumulazione capitalistica, Panzieri osserva che « l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo " oggettivo " in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico ». Di conseguenza « il processo di industrializzazione, via via che si impadronisce di stadi sempre piú avanzati di progresso tecnologico, coincide con l'incessante aumento dell'*autorità* del capitalista » (44).

Poiché dunque « i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive » e queste sono state « plasmate dal capitale » (45), la crescita del *dispotismo* capitalistico è il contenuto autentico della pianificazione, è uso capitalistico della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro. Il limite delle tradizionali interpretazioni del marxismo è identificato da Panzieri nel fare riferimento a un modello di capitalismo concorrenziale in cui, in nome dell'anarchia del mercato, si coglie il dominio capitalistico in fabbrica e lo si nega fuori della fabbrica, nella società. Invece la socializzazione capitalistica è tale da produrre, attraverso la pianificazione e con la progressiva appropriazione della scienza e della tecnica, una incorporazione di tutti i rapporti sociali al dominio capitalistico.

La crescente « dipendenza politica dal capitale » investe l'intera società. La subordinazione al dispotismo dell'uso capitalistico della tecnica nell'organizzazione del lavoro si estende fuori della fabbrica, nell'insieme dei rapporti di produzione. Essi sono la chiave interpretativa dei nuovi rapporti di potere. È qui che Panzieri recupera il contributo della sociologia, nell'invito a una nuova ricognizione della composizione della classe operaia e della sua dipendenza,

[44] Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in « Quaderni Rossi », n. 1, p. 55.

[45] Raniero Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in « Quaderni Rossi », n. 4, p. 271.

nella ricerca della nuova estraneità come indicator di una spinta all'insubordinazione.

Questa nuova spinta all'insubordinazione assum la forma della richiesta « gestionale », di potere e c controllo sul processo produttivo stesso, è una nuo va tendenza strategica, la *ricomposizione di clas* come tendenza a porsi di fronte al meccanismo cap talistico nel suo insieme, *l'istanza di potere dentr il rapporto di produzione*. Se da un lato è possibil vedere nelle nuove rivendicazioni operaie questa nuo va tendenza strategica, dall'altro « esse non recan immediatamente un contenuto politico rivoluziona rio né implicano uno sviluppo automatico nello ste so senso » (46).

Nella stessa formula che sinteticamente raggrup pa il nucleo centrale della riflessione panzieriana, l formula dei « rapporti di produzione come rapport di potere », è identificabile la contrapposizione ch essa apre rispetto alla vera e propria eliminazion del conflitto di classe che intanto prende forma me diante le ideologie neocapitalistiche. Mentre esse spo stano l'accento sulle nuove tecniche di ingegneria del l'integrazione sociale Panzieri e i « Quaderni Ros si » ripropongono la centralità del rapporto di produ zione come chiave di lettura della nuova forma de conflitto di classe nel capitalismo maturo.

La morte improvvisa di Panzieri (ottobre 1964 accentua però la crisi interna del gruppo e della rivi sta, che già l'anno prima aveva conosciuto la scissio ne del gruppo trontiano. La rivista sopravvive produ cendo una serie di pubblicazioni (« Cronache », « Appunti », « Lettere », queste ultime redatte pe la maggior parte da Vittorio Rieser e Edoarda Ma si) ma entra in una fase diversa, a metà strada fr il gruppo politico e il gruppo di lavoro per una formulazione di una nuova inchiesta operaia. Con es sa siamo già alla vigilia dell'esperienza sessantotte

[46] Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine ne neocapitalismo*, cit.

sca. L'impronta data comunque dalla ricerca panzieriana rimane e si estenderà ben oltre i partecipanti alla rivista, nella spinta a mettere al primo posto lo studio degli aspetti nuovi del capitalismo partendo dall'analisi dei rapporti di produzione come chiave per assumere consapevolezza del meccanismo del moderno potere capitalistico e della stessa esigenza e possibilità di rovesciarlo. È il punto piú alto del nuovo marxismo, una rottura teorica che si esprime nella tesi per cui l'intima connessione di razionalità e dispotismo nel capitalismo maturo consente la critica delle ideologie imperniate sulla neutralità del progresso tecnico, nella contrapposizione fra razionalità capitalistica e ricerca di una nuova razionalità fondata sul lavoro vivo e i bisogni che esso esprime, nell'indicazione strategica di una messa in discussione non piú della sola « gestione » capitalistica dello sviluppo ma della sua intrinseca qualità dispotica e straniante.

« La verità industriale
risiede nella catena di effetti
che il mondo delle fabbriche mette in moto »

Il livello di consapevolezza critica che « Quaderni Rossi » esprimeva verso l'insieme delle dinamiche apertesi nella società italiana nasceva da un rifiuto « politico » dell'atmosfera e dell'ideologia progressista che il *boom* dell'economia capitalistica alimentava fra il 1958 e il 1963. C'era in quel rifiuto una profonda differenza rispetto alla lunga tradizione che contraddistingueva i sovversivismi del ceto intellettuale in Italia e che assumeva la forma dell'insoddisfazione critica dell'intellettuale umanista rispetto a una società in trasformazione. Se espresso di solito nella forma della *deprecatio temporum* esprime infatti, come ha osservato Asor Rosa, una « fortissima connotazione moralistica (piú e prima che ideolo-

gica) », a conferma della crisi di una cultura umani stica che « reagisce spesso all'impatto con una società in via di trasformazione rinchiudendosi nella con danna » (47) e se è vero che esso caratterizza l'intera storia postunitaria come falso radicalismo che può perfino sfociare in vocazione reazionaria, il rifiuto politico dei « Quaderni Rossi » affonda in altre radici: non ha nessun legame con le tradizioni idealistiche e umanistiche della tradizione culturale né esprime la altrettanto tradizionale separatezza rivendicazione di un « primato degli intellettuali » che pur contraddistingue il radicalismo d'opposizione del ceto intellettuale, « quella sorta di rifiuto dell'agire pratico, che si svolge giorno per giorno, attraverso accomodamenti, compromessi ed errori, da cui molti intellettuali orientati a sinistra furono spesso presi da allora fino ai nostri giorni » (48). Non è insomma né vagheggiamento regressivo precapitalistico né rivendicazione di ceto, né ribellismo refrattario né frustrazione dell'intellettuale piccolo-borghese; è un modo di misurarsi col punto piú alto dello sviluppo capitalistico per riscoprire in esso la riproduzione del conflitto di classe, è proposta di dislocare la stessa opposizione di classe sulle trincee più avanzate e non sulla raccolta delle vecchie bandiere. Non è un caso che anche rispetto alla storica « questione degli intellettuali » « Quaderni Rossi » sia l'unica rivista che ponga con forza il problema reale di come essa abbia ormai perso la vecchia dimensione della « battaglia culturale » e si vada trasformando in termini di industria culturale in cui cade per l'intellettuale la possibilità di raffigurarsi come un ideale e disinteressato « produttore di idee ».

Mentre di ciò l'ideologia progressista del neocapitalismo non farà che compiacersi, « Quaderni Rossi » indica la dimensione autenticamente politica del

[47] Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia* cit., p. 839.

[48] *Ibidem*, nota 2, p. 1032.

problema. Esso compare adesso infatti in forma ufficiale dentro il dibattito culturale, ma la forma ideologica è quella dell'adeguamento a una realtà in trasformazione, della pura e semplice integrazione in nome della razionalizzazione capitalistica. Lo stesso dibattito letterario è, in tal senso, esemplare.

Alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, e almeno sino al 1962-63, gli scrittori italiani appaiono ben lungi dall'impostare un'analisi della loro condizione muovendo proprio dalla consapevolezza del tipo di processo e di razionalizzazione oggettivamente in corso. Sino a quando non si imporrà in maniera clamorosa lo sperimentalismo neoavanguardistico (che almeno ha il merito di prendere atto della nuova condizione della letteratura in una società capitalisticamente sviluppata) essi non sanno andar oltre i vaghi accenni che abbiamo già registrato in « Officina ». [...] Il dibattito su « letteratura e industria » aperto da Vittorini sul « Menabò » è, da tal punto di vista, esemplare. Per Vittorini il problema è semplicemente quello di far sí che la letteratura sia — come lui dice — « all'altezza della situazione », capace cioè di aggiustarsi ad una realtà sociale, di cui in sostanza non si scorge che l'aspetto piú esteriore: il processo di industrializzazione dilagante indotto dal « miracolo » degli anni 1958-1963. Ancora una volta si perde l'occasione di compiere una seria analisi di classe della nuova realtà sociale, mentre « progresso » e « integrazione » vengono presentati come un processo in sé irreversibile e come fatale. Lo scrittore da un lato non afferra le contraddizioni reali della nuova società neocapitalistica — che gli appare come un tutto omogeneo e compatto —, dall'altro neppure sa contrapporsi a tale massiccia totalità, invischiato com'è proprio in quei miti indotti dal moderno capitalismo (come quello del « progresso » o, nel caso del saggio di Scalia, di una « sociologia industriale scientifica e democratica ») che avrebbe dovuto demistificare. Di necessità, perciò, si resta ancora una volta a livello di proposte di poetica, privilegiando nuovi contenuti (la « tristezza operaia », per esempio) connessi al *boom* industriale, non già mutando l'ottica attraverso cui osservare i vari aspetti dell'attuale sistema neocapitalistico (49).

[49] Romano Luperini, *Linee di sviluppo e primo bilancio critico del dibattito teorico-letterario degli anni Sessanta*, cit., pp. 59-60.

Il dibattito su « Letteratura e industria » vede i
fatti Vittorini privilegiare miticamente la nuova « v
rità industriale », che resta generica e indetermina
e che si apre alle suggestioni ideologiche del puro
semplice sperimentalismo.

« La verità industriale risiede nella catena di effe
ti che il mondo delle fabbriche mette in moto » (50
dichiara Vittorini stesso, riferendosi alla verità del
moderna formazione sociale capitalistica nei term
ni dell'industrialismo e della razionalizzazione. M
perché occuparsi dell'industria, solo per necessi
di una trasformazione nelle poetiche, di un passa
gio « dalla natura all'industria »? Ancora una vol
è il solito Fortini a ricordare e obiettare (ma non
casuale il legame di Fortini con Panzieri e l'interes
per la stessa esperienza dei « Quaderni Rossi »)
« bisogna negare con ogni energia il falso progres
smo secondo il quale la realtà industriale, sia com
momento produttivo, sia come momento del consu
mo, dovrebbe trovare espressione letteraria perch
" importante " » (51).

Il dibattito letterario: realismo, letteratura industriale e neoavanguardia

In effetti con « Il Menabò » ritorna ancora un
volta come organizzatore di cultura e scopritore d
talenti quello stesso Elio Vittorini che per primo
nel 1945, aveva indicato alla cultura italiana la stra
da del cosmopolitismo e della sperimentazione. Vitto
rini aveva in precedenza diretto la collana letterari
« Gettoni », alla ricerca di nuovi scrittori e del supe
ramento dell'esperienza neorealista ormai maturat

[50] Elio Vittorini, *Industria e letteratura*, in « Il Menabò »
1961, n. 4, p. 20.

[51] Franco Fortini, *Astuti come colombe*, in « Il Menabò »
1962, n. 5, p. 31; ora in *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, 1965
pp. 68-69.

con la seconda metà degli anni cinquanta.

Quando l'esperienza dei Gettoni poté dirsi conclusa (e aveva coinciso, anche senza proporselo, con una fase di spontaneità dello scrivere nella vita italiana di quegli anni), egli sentí il bisogno d'una pubblicazione dove la discussione critica avesse piú spazio, accanto alla presentazione di testi nuovi. Propose a Einaudi qualcosa che fosse tra una rivista e una collana, cioè numeri-volumi che uscissero senza una periodicità fissa, con interventi critici ma senza la struttura tradizionale delle riviste e abbastanza ampi da contenere brevi romanzi e raccolte di poesie. Numeri non strettamente monografici ma ciascuno centrato su uno o due temi generali (52).

Ma proprio adesso che la proposta sperimentale del « Politecnico » risulta maggioritaria e vittoriosa, emerge un nuovo limite. Se la proposta di « cultura rivoluzionaria » del 1945, legandosi a una idea di rapida prosecuzione trasformatrice delle lotte della Resistenza, rimandava a un rivoluzionamento politico-sociale, adesso sono le trasformazioni avvenute nella società italiana a chiedere un adeguamento culturale; se la possibilità di un'aggregazione di intellettuali militanti nel '45 scombussolava la politica delle alleanze togliattiana, la stagione dell'« impegno » è adesso logorata e i nuovi intellettuali degli anni sessanta son portavoce di un processo di ristrutturazione degli incarichi e delle competenze che corrisponde alla nuova fase di razionalizzazione capitalistica. Rimane, dopo la crisi del '56 e il disgelo, dopo la crisi dello zdanovismo culturale e del modello di cultura nazional-popolare, il merito vittoriano di essere stato battistrada e anticipatore. Ma « Il Menabò » non è « Il Politecnico », non solo perché è mutato profondamente il contesto ma anche perché la tensione sperimentale è adesso il dato prevalente nel progetto vittoriniano, mentre la tensione etico-po-

52 Italo Calvino, *Presentazione* dell'indice ragionato de « *Il Menabò* » (1959-1967), a cura di D. Fiaccarini Marchi, Roma, 1973, pp. 1-2.

litica rimane sullo sfondo. Eppure Vittorini, propri ripensando all'esperienza del « Politecnico », arri verà a riconoscere che il suo errore fu quello di no politicizzare quella difesa delle « ragioni della cultu ra », di non intendere che una diversa cultura e un diversa politica erano tutt'uno.

C'era in noi [scriverà proprio sul « Menabò »] un'in clinazione a ritirarci. Anziché svolgere a fondo la battaglia si è preferito rompere il contatto. È prevalsa la vecchia distinzione tra cultura e politica che veniva ancora da crocianesimo. [...] È mancato l'impegno di dire ai politici « siamo politici anche noi ». Abbiamo qualcosa di politico da dire anche noi, questo qualcosa può avere importanza per quello che di politico potete dire voi (53).

Cos'è adesso, davanti all'impatto fra neocapitalismo e industria culturale, il « qualcosa di politico » che Vittorini è interessato a comunicare? È l'idea di poter rispondere a una crisi di funzione della letteratura (che è crisi finalmente rivelata della parvenza d'autonomia dell'intellettuale) con un linguaggio e una poetica adeguati alla nuova « verità industriale », è la proposta di operare una distinzione fra la produzione di consumo e quella non consumabile perché sperimentale. L'ingenuità della proposta di Vittorini si rivela nell'aver progettato una nuova letteratura di avanguardia nel momento in cui essa stava in realtà imponendosi nella società letteraria come nuova e piú aggiornata merce di consumo. Impietosamente, Franco Fortini, che appoggiò criticamente il progetto della rivista, vede nel « Menabò »

l'espressione letteraria di un vecchio scientismo rimesso a nuovo (programmazione democratica, stanza dei bottoni, centrosinistra, insomma Roberto Guiducci, destra Pci, kennedismo, ecc.) e di quel particolare nazionalismo che è la prima forma di protesta antiautoritaria e antipaterna delle menti adialettiche. Dietro la generosità vittoriniana c'era il

[53] Elio Vittorini, « Qualcosa di politico da dire, da *Diario in pubblico: la ragione conoscitiva*, in « Il Menabò », n. 10, 1967, pp. 47-48.

piú astuto Calvino (il *Mare dell'oggettività* è un gran bel saggio) e dietro tutti e due c'erano i trafficanti del « Gruppo '63 » che, sghignazzando ed ereditando, seguirono il feretro di Vittorini e del « Menabò ». « Il Menabò » è stata l'ultima rivista letteraria italiana, secondo una lezione di letteratura giustamente travolta dopo il '67. Rifondare il « diritto alla letteratura » su Blanchot o Barthes, cioè senza Hegel e senza Marx, era illusorio; per farlo a colpi di Heidegger, di Freud e Saussure, ci volevano i francesi (di « Tel Quel »): nonostante tutto Vittorini era troppo onesto, aveva troppo forte il senso delle cose umane, non era un Sollers, cristo! Era, purtroppo, avviato male; avrebbe finito col prendere sul serio anche un Foucault [...]. « Il Menabò » è uno sbaglio riuscito (54).

C'è dunque, in questo essere nonostante tutto « uno sbaglio riuscito », una capacità della rivista di essere bilancio e inventario culturale, sintomo e anticipazione, tipica del lavoro culturale di Vittorini. Se la nuova ideologia dell'ottimismo industriale impronta la rivista, essa mantiene un'apertura e un'attenzione critica, pubblica i testi della neoavanguardia letteraria e ospita le prime polemiche su di essa, lasciandosi attraversare dalle diverse tensioni e ragioni critiche senza orientarle, in nome della polivalenza stessa del progetto e della caratteristica curiosità gnoseologica e sperimentale di Vittorini stesso. Un rapido elenco degli stessi temi affrontati conferma questa disponibilità: il rapporto fra lingua e dialetto, la narrativa di guerra (n. 1), un primo bilancio sulla poesia (n. 2), la narrativa meridionale (n. 3), il romanzo di « fabbrica » (n. 4), letteratura e industria (n. 5), la neoavanguardia (n. 6), letteratura francese e tedesca contemporanea (n. 7), nuovi scrittori italiani (n. 8), letteratura come storiografia (n. 9). L'ultimo numero, uscito dopo la morte di Vittorini, è interamente dedicato alla sua persona, raccogliendo testi e documenti fotografici del letterato scomparso assieme a una serie di contributi in suo onore.

[54] Lettera inviata da Franco Fortini in data 18 settembre 1972 a D. Fiaccarini Marchi e pubblicata nella *Introduzione* a « *Il Menabò* », cit., p. 60.

« Il Menabò », che inizia nel 1959 e si conclu nel 1967, passa da un esame delle problematic letterarie degli anni cinquanta al rapporto industri letteratura. Il 1959 è l'anno della nuova serie « Officina », del dibattito sul realismo in « Nuo Corrente », una vera e propria conclusione di un c clo e insieme l'inizio di una nuova stagione. Il pa saggio dalla crisi del neorealismo, inaugurata dal f moso dibattito del 1955 sul *Metello* di Vasco Prato ni (55), alla dilatazione interpretativa della nozio stessa di realismo indotta dall'introduzione delle cat gorie di Lukács (la dialettica di forma ed essenza, tipico ecc.), era stato ancora un passaggio interno una concezione della critica letteraria rigidamen contenutistica. In realtà Lukács aveva continuato a essere letto secondo i due atteggiamenti fondament li della cultura di sinistra degli anni cinquanta, que lo « frontista » ed « eclettico » da un lato e quell rivolto al recupero di una tradizione progressiva democratica dall'altro (56), mentre era rimasta in s condo piano quella possibilità di ricorrere alle su categorie per « vedere l'arte dall'ambito della pr spettiva rivoluzionaria di una trasformazione radic le del mondo » (57). Ma era possibile davvero dep rare Lukács da quelle tematiche (la lotta fra progre so e reazione, la totale condanna di tutto il filon non realista dell'arte moderna) che ne datavano i cr teri ancorandoli a una stagione culturale ormai sup rata? Dopo il 1956 Lukács fu interpretato dai « ma xisti critici » in funzione di una critica del nazional popolare e di una nozione piú estensiva del conce to stesso di realismo. L'apparizione delle opere este che di Della Volpe, da *Verosimile filmico* del 19

[55] Carlo Salinari, *Metello*, in « Il contemporaneo », II, n. 12 febbraio 1955; Carlo Muscetta, « *Metello* » *e la crisi del n realismo*, in « Società », XI, n. 4, agosto 1955.

[56] Franco Fortini, *Lukács in Italia*, in *Verifica dei poteri*, Saggiatore, 1965.

[57] Romano Luperini, *Bobbio, Gramsci e alcune ipotesi marxismo critico*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 124.

a, soprattutto, *Critica del gusto* (1960), apparve liberatoria per le possibilità di rompere i criteri del rigido contenutismo e di inglobare la linguistica e la stilistica nella critica letteraria.

È abbastanza evidente, però, almeno a uno sguardo retrospettivo, che, quanto piú si procede nel tempo, tanto piú si assiste ad una divaricazione fra il dibattito teorico sul realismo e la concreta produzione letteraria, artistica e cinematografica. Il fatto è che, mentre il primo può permettersi di proseguire il suo cammino in una dimensione appartata che è un po' accademica e un po' aristocratica, fino a sfociare per canali interni in fenomeni di tutt'altra natura (il della-volpismo, piú che giovare al realismo, finirà per apportare contributi, accanto a fenomenologia ed empirismo, al clima in cui sorgerà la neoavanguardia), letteratura, arti e cinema devono fare i conti assai piú direttamente con le rapide modificazioni del gusto e le operazioni sempre piú accorte e consapevoli del mercato culturale. Entriamo cosí nella seconda fase dell'esaurimento del neorealismo. Si assiste in essa ad una specie di operazione, che potremmo definire tecnicamente « reazionaria » (nel senso che non assume esplicitamente contenuti reazionari dal punto di vista politico, ma lo è dal punto di vista strettamente artistico e letterario), consistente nello svuotare il neorealismo di tutta la sua interna carica civile, nel ridurlo a nudo involucro formale (non senza però l'abile recupero di valori letterari tipici dell'ultima fase degli anni '30), nel contemperare i criteri innovativi desunti dall'esperienza precedente con le capacità di assimilazione fantastica e ideologica di grandi masse di pubblico e nel praticare fino in fondo, quindi, un nuovo concetto di letteratura come *consumo*. Siamo con questo alla rarefatta, crepuscolare arcadia piccolo-borghese e proletaria di Carlo Cassola (*La ragazza di Bube*, 1959) e alla raffinatezza falsamente altoborghese di Giorgio Bassani (*Il giardino dei Finzi-Contini*, 1962), cui aveva aperto la strada, con il *Kitsch* dello pseudoromanzo storico trascritto in chiave di eterna sicilianità decadente, il Tomasi di Lampedusa del *Gattopardo* (1958), stupendo soggetto cinematografico per un futuro film di un altro tipico autore della trasformazione del neorealismo in fenomeno di mass media, Luchino Visconti (58).

[58] Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, cit., vol. IV, t. II, pp. 1642-1643.

Pur vivendo in mezzo a questi fenomeni di trasfo
mazione e cogliendo nella denunzia della nuova lett
ratura di consumo un aspetto non secondario del
operazioni industrial-letterarie, « Il Menabò » soggia
ce al fascino delle nuove tendenze neoavanguardist
che o, quando le critica, non va al di là di alcu
rilievi ed appunti perché imposta lo stesso rapport
letteratura-industria in termini di poetica d'adegua
mento, trascurando o sottovalutando le implicazio
politiche e ideologiche che avrebbero portato a ric
noscere nell'operazione di « svecchiamento del gu
sto » in nome del puro sperimentalismo a-ideologic
della nascente neoavanguardia l'altra faccia della r
strutturazione neocapitalistica. Sul « Menabò », me
tre Fortini denunzia il « falso progressismo » e l
neoavanguardie (« Vanno, quelle avanguardie di li
vi armature, con passo svelto, precedendo chi inve
suda gli stipendi ormai non disprezzabili dell'indu
stria culturale e della " letteratura d'uso "; ma no
tanto svelte da dimenticare i collegamenti, in un conti
nuo scambio di personale e di parole d'ordine » [59].
Calvino contrappone al nuovo « mare dell'oggettivi
tà » e al « punto di vista del magma » la ripresa d
una nuova razionalità che corregge il tiro ma no
approfondisce le ragioni e finisce col riprodurre l
classica contrapposizione fra razionalisti e irrazionali
sti. Vittorini stesso chiede alle neoavanguardie d
essere ancor piú innovative e di dotarsi di maggior
razionalità (« Ciò che io trovo discutibile nella neoa
vanguardia è, semmai, il fatto ch'essa manca di un
vera tensione razionale, che la sua ansia di rinnova
mento non si spinge abbastanza a fondo, che è anco
ra legata alle concezioni estetiche della prima avan
guardia e al suo decadentismo » [60]). Nell'oscilla
zione fra una proposta iniziale di adeguamento all

[59] Franco Fortini, *Astuti come colombe*, in « Il Menabò », cit.
p. 43.

[60] Elio Vittorini, *La ragione conoscitiva*, in « Il Menabò », n
10, 1967, p. 25.

« verità industriale » e la proposta ulteriore di una « letteratura della coscienza » che si opponga alla pura e semplice « resa di labirinto », « Il Menabò » sconta la contraddizione di una sintesi che non si compie e di una mancata decifrazione delle autentiche ragioni strutturali del labirinto del neocapitalismo.

Quel che la letteratura può fare è definire l'atteggiamento migliore per trovare la via d'uscita anche se questa via d'uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto all'altro. È la *sfida al labirinto* che vogliamo enucleare e distinguere dalla letteratura della *resa al labirinto*. [...] E a chi vorrebbe che in cambio rinunciassimo (e a chi è pronto ad accusarci di rinunciare) alla nostra continua esigenza di significati storici, di giudizi morali, risponderò che anche di ciò che ora si pretende (e forse ha le sue ragioni di pretendersi) metastorico, quel che conta per noi è la sua incidenza nella storia degli uomini, che anche di ciò che ora si rifiuta (e forse ha le sue ragioni per rifiutarsi) a un giudizio morale, quel che conta per noi è quello che ci insegna (61).

Dal « Verri » al « Gruppo 63 »

La richiesta di una « razionalizzazione » del processo culturale formulata dal Calvino sul « Menabò », di una sfida al labirinto, provoca risposte che tendono ad esasperare ideologie irrazionalistiche da parte dei teorici delle neoavanguardie. In fondo dentro il labirinto ci siamo tutti e non si vede perché sfidarlo anziché essere coerenti e descriverlo per quello che esso è.

La linea viscerale della cultura contemporanea, in cui è da riconoscere l'unica avanguardia oggi possibile, è aideologica, disimpegnata, astorica; non contiene messaggi, né produce significati di carattere generale. Non conosce regole (e leggi), né come condizione di partenza né come risultati di arrivo. Suo scopo è quello di recuperare il reale nella sua

[61] Italo Calvino, *La sfida al labirinto*, in « Il Menabò », n. 5, 1962, p. 95.

interezza: ciò che può fare sottraendolo alla Storia, scopr
dolo nella sua accezione piú neutra, nella sua versione
imparziale, al grado zero (62).

Angelo Guglielmi si fa portavoce di quel « gra
zero » che traduce il suo antistoricismo in rifiuto d
la storia e proclamazione del nonsenso; l'insisten
sugli aspetti linguistico-formali del prodotto lette
rio diviene proclamazione dell'irrilevanza del discor
e lo stesso recupero del « reale nella sua interezza »
indicato possibile solo tramite una sorta di neointu
zionismo. Guglielmi rivendicherà in seguito la ste
sa eredità dello sperimentalismo vittoriniano fin
mente disincagliato dai suoi residui ideologici e
merito del « Menabò » di avere irrimediabilmen
aperto la strada al grado zero.

« Il Menabò » è stato un effetto dell'autocritica di Vitto
ni e della cultura di sinistra davanti all'evidente crollo
linee culturali, di poetiche di impostazioni politico-cultur
degli anni '50. [...] Si potrebbe dire che l'atteggiamento
Vittorini, nei confronti della scienza, dell'antropologia, d
l'industria, ecc., valesse come indicazione, un po' peren
ria, piú che come riflessione problematicamente fonda
[...] Dietro l'alta propaganda vittoriniana per le nuove met
dologie scientifiche c'è, a mio avviso, un interesse per
lettura della storia secondo un modello logico, cioè per u
teoria della discontinuità storica piuttosto che della contin
tà. Ora, l'idea che i mutamenti non possono essere segu
fino in fondo in chiave diacronico-genetica (chiave che obb
gò la cultura di sinistra a una insistenza sui temi de
tradizione e del nazional-popolare) ma attraverso successi
sincronie, passaggi da un « tutto » articolato a un alt
« tutto » articolato, mi sembra decisiva (63).

In realtà l'eredità piú autentica è quella che ris
le all'influenza della cultura fenomenologica e al su
mescolarsi col filone, tradizionalissimo, della letter

[62] Angelo Guglielmi, *Una sfida senza avversari*, in « Il Men
bò », n. 6, 1963, pp. 263-264.
[63] Lettera inviata, in data 17 settembre 1972, da Angelo G
glielmi a D. Fiaccarini Marchi e pubblicata nella *Introduzione*
« *Il Menabò* », cit., pp. 58-59.

rietà pura: è un'eredità che risale alla lezione culturale di Luciano Anceschi, dal lontano *Autonomia ed eteronomia dell'arte* (1936) alla concezione della fenomenologia come « sistematicità aperta che organizza e giustifica in sé i sistemi chiusi » che porta alla definizione della ricerca culturale stessa come spazio aperto, a-ideologico e dilatantesi negli effetti della sperimentazione del discorso su se stesso. È un'eredità che si organizza attorno alla rivista « Il Verri » — che nasce anch'essa nel 1956 — sotto la direzione di Anceschi e con l'apporto redazionale costante di Nanni Balestrini. Nel concepire la letteratura come atto continuo di innovazione da cogliere nel momento del suo nascere, la dimensione della pura letterarietà si saldava con la continua tensione sperimentale e con la ricerca costante di uno spazio aperto. L'innesto fenomenologico è quello che consente una estensione della nozione stessa di realtà alla luce della lezione husserliana.

Il nesso struttura-sovrastruttura dovrebbe, per cosí dire, venir abbassato di un grado, riportato al piú opportuno rapporto prestruttura-struttura. Dire « struttura », infatti, fa pensare a qualcosa di idealmente riflesso e definito: ora, solo a livello scientifico, categoriale sarà possibile procedere a una simile riflessione. [...] Riconosciamo pure che la realtà primaria, il punto di partenza di tutta l'attività umana è la prassi [...] ma appunto si tratterà di una prassi e di una economicità anteriori alle categorie entro cui, strumentalmente, alcune scienze specifiche cercheranno di racchiuderle. La prassi insomma come una realtà precategoriale, preriflessiva, beneficiata cioè di tutti gli attributi che la fenomenologia husserliana conferisce alla *Lebenswelt*. Col che si vuole conseguire il vantaggio di stringere tra le mani una realtà materiale, onnicomprensiva, globale, piuttosto che una pallida « idea », un vuoto schema mentale (64).

In nome di questo « sistema aperto » l'antidealismo fenomenologico può ben incontrarsi sul « Verri » con l'antidealismo e antistoricismo delle corren-

[64] Renato Barilli, *Se regna la prassi governa la scienza*, in « Il contemporaneo », n. 9, settembre 1965, pp. 17-18.

ti neoempiriste (« non si dimentichino, tra le font gli articoli di Giulio Preti pubblicati sul " Politecn co " e l'apparizione nel 1957 di *Praxis ed empir smo* ») (65) dando luogo a una suggestiva misce che, dietro il comun denominatore dello spazio ape to, può raggruppare letterati puri e teorici dell scienze umane, fenomenologi e strutturalisti, neod cadenti e neoscientisti. La pluralità di interessi e c culture trova da un lato il suo terreno d'incontr nella critica allo storicismo, al neorealismo, allo zd novismo nell'immediato post-1956, e si cementa da l'altro, una volta apertosi il varco, come possibil gruppo di ricambio nella società letteraria. « Il Ver ri » è il laboratorio iniziale di questo incontro, i primo segnale della formazione di un gruppo e d una scuola che dopo aver fatto le sue prime prov su « Officina » e su « Il Menabò » usciva allo scoper to con una richiesta esplicita di *leadership* culturale Al « Verri » collaborano infatti lo stesso Gugliel mi con le sue teorie « viscerali », Barilli con le insi stenze sul precategoriale, Giuliani, Sanguineti, Por ta e coloro che verranno componendo il « Gruppo 63 ». Posizioni diverse ma accomunate da questo spa zio aperto. « In questo senso vedeva chiaro Ance schi, quando riconosceva che " Il Verri " è " una rivi sta a vari strati, che, nonostante il titolo illuminista cela in realtà una struttura barocca... Una rivista che nasconde in sé un certo numero di altre rivi ste " » (66).

Con l'antologia dei poeti Novissimi (1961), intro dotta da un saggio programmatico di Alfredo Giulia ni, i poeti del « Verri » iniziano a porsi come grup po e a specificare le basi teoriche del loro stesso intervento.

[65] Giorgio Luti, *Dalla « nuova cultura »* al *« grado zero »* *Note sul dibattito letterario in Italia*, in G. Luti, P. Rossi, *Le idee e le lettere*, Longanesi, 1976, p. 42.

[66] Cfr. la scheda critica del « Verri » a cura di Alessandro Pagnini in G. Luti, P. Rossi, *Le idee e le lettere*, cit., p. 251.

Perché ci siamo tanto preoccupati del lessico, della sintassi, del metro e via dicendo? Perché se conveniamo che, in quanto contemporanea, la poesia agisce direttamente sulla vitalità del lettore, allora ciò che conta in primo luogo è la sua efficacia linguistica. Ciò che la poesia *fa* è precisamente il suo « contenuto » (67).

Lo sviluppo ulteriore dei contatti con avanguardie artistiche figurative e musicali porta alla nascita di una rivista interartistica e interdisciplinare come « Il Marcatré », con la suddivisione in sezioni (arti visive — a cura di E. Battisti, letteratura — Sanguineti, musica — V. Gelmetti, etnomusicologia — D. Carpitella, cultura di massa — U. Eco, architettura — P. Portoghesi), e al convegno di Palermo dell'ottobre 1963, che sancisce la costituzione ufficiale del gruppo. In esso tuttavia, e lo confermeranno gli anni seguenti, dietro il comune impegno di rinnovamento, coesistono posizioni differenziate che fanno capo da un lato alla linea Guglielmi-Barilli (fenomenologia, strutturalismo, a-ideologismo) e dall'altro alle impostazioni sociologiche di Sanguineti (Benjamin, scuola di Francoforte, freudismo); oltre al comune interesse di gruppo, che fa del suo stesso aperturismo una bandiera nella lotta contro il dogmatismo e le vecchie scuole teoriche e letterarie, la mediazione interna al gruppo può nutrirsi degli apporti di moderni organizzatori culturali come Umberto Eco, impegnati in un'opera di convergenza teorica e interdisciplinare che legittimi la centralità tematica delle comunicazioni di massa nel panorama complessivo della cultura italiana e porti fino in fondo quell'opera di svecchiamento da tutti auspicata. I lavori di Eco, da *Opera aperta* del 1962 a *Apocalittici e integrati* del 1964 costituiscono il reale retroterra culturale dello stesso gruppo 63 perché, a differenza dei limiti tipici del neo-avanguardismo che contribuiscono a dare di esso l'immagine esterna dello specialismo culturale de-

[67] Alfredo Giuliani, Introduzione a *I Novissimi*, Einaudi, 1961, p. 20.

gli addetti ai lavori, essi diffondono a piene mani sul mercato culturale i lineamenti teorici del gruppo con una scioltezza espositiva e una capacità persuasiva ben maggiore. Fra l'altro la proposta di Eco è quella, sacrosanta, di superare la catena di riserve mentali e di convincimenti inveterati che sopravvivono nella cultura italiana rispetto all'uso delle nuove tecniche di indagine e di ricerca e di metterle alla prova. Solo in un secondo tempo, quando questo lavoro preliminare di svecchiamento e di sperimentazione avrà esaurito la fase iniziale e avviato il momento della raccolta di senso e di prospettive, si potrà attraverso la rilevazione dei diversi modelli strutturali, raccoglierne i frutti.

> Il famoso uomo massa, prima di venir deprecato come aberrazione moderna, andrà definito come tipo umano nuovo e quindi come valore, per paradossale che possa sembrare la proposta [...], il primo tempo della ricerca richiederà... che i fenomeni siano ridotti, attraverso un'analisi descrittiva, a *modelli strutturali* [...]. A questo punto sarà possibile adire al secondo tempo della ricerca: rilevare le *similarità di struttura* tra i modelli (68).

Il buon senso empirico (ma anche l'ideologia neocapitalistica della modernizzazione e dell'adeguamento) è in tal senso l'anello di mediazione fra gli apocalittici (si pensi in questo caso a Sanguineti) e gli « integrati » (Barilli-Guglielmi). Fra un Sanguineti che vede le infinite capacità razionalizzanti del sistema e dichiara che poiché « l'avventura dell'avanguardismo non tende ad essere altro che un « esercizio guidato dal sistema » (69) unica possibilità è la distruzione della semantica del linguaggio che dia luogo a un atteggiamento « radicalmente straniato » (70).

[68] Umberto Eco, *Per un'indagine sulla situazione culturale*, I, in « Rinascita », 5 ottobre 1963; *Modelli descrittivi e interpretazione storica*, II, 12 ottobre 1963.

[69] Edoardo Sanguineti, *Avanguardia, società, impegno*, in AA. VV., *Avanguardia e neoavanguardia*, Sugar, 1966, p. 95.

[70] Edoardo Sanguineti, intervento in AA.VV., *Il romanzo sperimentale*, Feltrinelli, 1966, p. 118.

e la linea Barilli-Guglielmi che definisce l'alienazione « una condizione umana che dovrà essere di tutti, una condizione al di sopra della frattura fra le classi sociali » (71); fra l'indicazione della sovversione linguistica come unica resistenza contro la mercificazione capitalistica (Sanguineti) e il relativismo di Guglielmi che dichiara perso ogni significato e ogni possibilità di decifrazione, la proposta di Eco è quella vincente: prima lavoriamo scientificamente alla costruzione di nuovi modelli strutturali, poi si vedrà. Ma in un modo di procedere per problematiche senza soluzioni, per esercitazione senza prospettive che non siano nuove esercitazioni, c'è tutta l'ambivalenza politica dell'operazione. La vittoria del Gruppo 63 è nel ricambio generazionale e nell'ammodernamento che esso introduce, ma il suo debito di fondo verso le nuove ideologie totalizzanti del neocapitalismo è evidente.

Volendo ripudiare le ideologie, si accetta in realtà proprio quella piú vistosa che il neocapitalismo offre e cioè la sua immagine esclusiva, totalizzante e onnicomprensiva con il conseguente relativismo e la problematica dell'angoscia o dell'incertezza del mondo contemporaneo (72).

Anche la denunzia tende ad autoneutralizzarsi poiché, come è stato osservato,

la denunzia (ove si tratti di denunzia) della disgregazione del reale da un lato non trova alcun contrasto con le tesi dello stesso neocapitalismo, e dall'altro lato, facendo di questa disgregazione una dimensione affatto nuova nella quale l'uomo soccombe senza speranza di sopravvivere, ne estende i confini all'infinito, riproponendo in tutto e per tutto l'equivoco, tante volte sofferto dalla nostra letteratura, della condizione borghese come necessaria e insuperabile (73).

[71] Renato Barilli, *La barriera del naturalismo*, Mursia, 1964, p. 85.

[72] Romano Luperini, *Il punto su neoavanguardia e marxismo*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 23.

[73] Gian Franco Vené, *Le origini sociologiche della neoavanguardia*, in AA.VV., *Avanguardia e neoavanguardia*, cit., p. 241.

« Classe operaia » e la scuola trontiana

È il « gruppo romano » dei « Quaderni Rossi » promuovere, nel 1964, un « giornale politico men le degli operai in lotta » sviluppando quell'elabo zione che era già emersa negli anni del lavoro com ne con Raniero Panzieri e che aveva portato a rottura del 1962. In effetti, nei saggi di Mario Tro ti usciti sui « Quaderni Rossi », e particolarmen in *La fabbrica e la società*, è già presente il nucl teorico fondamentale della divergenza con Panzie

> La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista modificare la *forma* del suo dominio. Il che vuol dire c la pressione della forza-lavoro è capace di costringere capitale a modificare la sua stessa composizione intern interviene *dentro* il capitale come componente essenziale d lo sviluppo capitalistico (74).

Nella tesi della classe operaia come *motore* del sviluppo capitalistico viene ribaltata la stessa metod logia panzieriana: mentre infatti in Panzieri è lo sv luppo che determina la possibilità di un nuovo live lo di lotte operaie, in Tronti lo sviluppo non è a tro che *funzione* della lotta operaia dentro il process produttivo. Non è un caso che l'editoriale che apr il primo numero di « Classe operaia », firmato dall stesso Tronti, riprenda i termini di questa contrapp sizione. Prendendo in considerazione prima lo svilup po capitalistico e poi le lotte operaie, dichiara Tron ti nel suo articolo *Lenin in Inghilterra*, abbiamo fa to un errore. Il principio è invece la lotta di class operaia. La forza-lavoro operaia nasce già storicamen te omogenea sul piano internazionale e costringe capitale a rendersi altrettanto omogeneo (75).

Dentro i « Quaderni Rossi » si consuma n 1962 una rottura politica che ha però come sottintes

[74] Mario Tronti, *La fabbrica e la società*, in « Quaderni Ro si », n. 2, p. 13.

[75] Mario Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in « Classe operaia » n. 1, gennaio 1964, pp. 1, 17-20, ora in M. Tronti, *Operai capitale*, Einaudi, 1966.

proprio questa contrapposizione teorica: la forma politica del contrasto è infatti quella delle conseguenze aperte dalle lotte dei metalmeccanici e dai « fatti di piazza Statuto » culminati in scontri aperti fra polizia e manifestanti che protestavano contro l'accordo separato firmato dal sindacato UIL alla Fiat di Torino. Nel bilancio del ciclo di lotte e del significato di una « rivolta » che suonava conferma dello scollamento fra sindacati e classe operaia emergono due orientamenti diversi che culminano nella rottura.

Per la prima di queste posizioni, l'esito della lotta dei metalmeccanici (e delle lotte che vi hanno fatto contorno) non è solo una conferma dell'incapacità del movimento operaio ufficiale ad elaborare una linea alternativa, ma è anche e soprattutto una sconfitta politica dell'intera classe operaia: esso mostra quanto lavoro ci sia ancora da fare per dare un indirizzo politico alle lotte operaie, mostra che le difficoltà nell'elaborazione di una strategia rivoluzionaria non sono spazzate via, e neanche attenuate, da una lotta sindacale per quanto massiccia, tanto piú quando è chiusa in limiti nazionali. La lotta dei metalmeccanici mostra che certi dati di coscienza politica non sono « impliciti » nella combattività sindacale, anche quando questa è altissima, ma vanno costruiti e sviluppati nel lavoro organizzato, e quando questo manca non ci sono « surrogati » che riescano rapidamente a rimpiazzarlo, creando in modo quasi spontaneo un esito politico della lotta. [...] Nell'altra interpretazione, invece, la sconfitta sindacale della lotta ha già determinato *nei fatti* — per lo meno nelle situazioni piú avanzate, quali la Fiat, alcune aziende statali, e qualche altra grande fabbrica in particolare a Milano — un vero e proprio « salto qualitativo *politico* » della classe operaia, o meglio di sue *avanguardie di massa*: avanguardie, cioè, che non comprendono nuclei minoritari di operai in alcune fabbriche, ma comprendono intere fabbriche, in grado di trascinare e guidare nella lotta le altre, tanto piú che questo è ormai il loro obiettivo cosciente ed organizzato, rispetto a cui gli elementi sindacali della lotta costituiscono solo piú dei pretesti (76).

Il gruppo trontiano, interprete di questa seconda posizione, ritiene che sia possibile, al contrario di

76 Vittorio Rieser, *I « Quaderni Rossi »*, in « Rendiconti », n. 10, marzo 1965.

Panzieri, un intervento immediato nelle lotte e ch si tratti di creare gli strumenti organizzativi di u loro collegamento. Mentre Panzieri ritiene priorit rio porsi obiettivi di lavoro piú cauti e meno ottim stici che puntino a una ricomposizione politica del classe operaia, il gruppo trontiano ritiene già in att la ricomposizione stessa e lega questo giudizio all dea di un approssimarsi di rotture e squilibri poich l'Italia è « il punto in cui il grado di sviluppo politi co della classe operaia [...] ha sopravanzato il live lo economico di sviluppo capitalistico » (77). È inne gabile che il diverso giudizio sui rapporti di forza sui livelli di coscienza sia strettamente connesso co il diverso modello teorico: se al principio di tutt c'è la lotta di classe operaia e, soprattutto, se l forza-lavoro è già classe operaia a prescindere da grado di sviluppo e di organizzazione raggiunto, s lo sviluppo politico della classe operaia è il presuppo sto teorico del modello ed esso è la base stessa s cui fondare l'analisi, tutto si giustifica. Ma è un circo lo vizioso della teoria: poiché in partenza la class operaia è già posta come soggetto e si esclude il su lato oggettivo, tutto è già posto nel soggetto stess e ne discende come sua realizzazione. È un vizio ne idealistico, e già allora Panzieri ne coglie il limite i quel far discendere tutto da un soggetto già posto

> Il discorso di Mario Tronti [...] è un riassunto affascinant di tutta una serie di errori che in questo momento può com mettere una sinistra operaia. È affascinante perché è molt hegeliano, in senso originale, come modo nuovo di riviver una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia dell storia, una filosofia della classe operaia. [...] Quel che si r cava è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalist spagnolo) vive solo per autosuggestione (78).

77 Mario Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 23.

78 Raniero Panzieri, *Intervento alla riunione della redazion* « *Quaderni Rossi* » - « *Cronache operaie* », in « Quaderni Piacen tini », n. 29, gennaio 1967; ora in R. Panzieri, *La ripresa del ma xismo-leninismo in Italia*, a cura di D. Lanzardo, Sapere, 197 pp. 302-303.

« Classe operaia » inizia le sue pubblicazioni mensili nel gennaio 1964 con una redazione che comprende Romano Alquati, Massimo Cacciari, Gaspare De Caro, Paolo Donati, Luciano Ferrari-Bravo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Mario Isnenghi, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Mario Tronti. Le collaborazioni sono numerose, anche perché il giornale costruisce numerose redazioni locali a Milano, Torino, Genova, Firenze, Mestre, Roma e le stesse redazioni fungono da centro d'aggregazione politica per un lavoro di intervento in fabbrica. Fra i collaboratori vanno ricordati Lapo Berti, Pietro Bianconi, Sergio Bologna, Umberto Coldagelli, Giovanni Collu, Paolo Cristofolini, Riccardo D'Este, Gianfranco Faina, Romolo Gobbi, Mauro Gobbini, Enzo Grillo, Massimo Paci, Adriano Sofri. Gli articoli sono nella maggioranza anonimi. L'attenzione principale è dedicata alle lotte operaie, su cui si innestano tutti gli altri: analisi delle forme di lotta, delle diverse categorie (edili, braccianti, metalmeccanici, tessili, ecc.), delle partecipazioni statali, dei partiti politici, bilanci delle lotte sindacali di un ventennio, con una impostazione di taglio prevalentemente monografico.

Il nocciolo fondamentale dell'elaborazione trontiana, la priorità teorica, storica e politica della classe operaia, impronta di sé l'intera rivista, mentre si compie la parabola di un'esperienza politica che parte dall'idea di un conflitto di classe esteso e generalizzato e si conclude in un ripiegamento che prelude a un rientro nel Pci dopo avere teorizzato la possibilità del suo « uso » tattico. Anche quella che sembra presentarsi come un'evoluzione contraddittoria trova la sua spiegazione nell'elaborazione trontiana; si pensi alla formula per cui va rovesciato il rapporto classe-partito che assegna al partito la funzione dell'elaborazione strategica e alla classe il solo spazio della sua applicazione tattica: si tratta invece di concepire la strategia come un fatto immanente alla classe e

di vedere nel partito solo lo strumento della tattic
Inizialmente questa formula serve a giustificare
maturità politica della classe, già tutta espressa nel
lotte, ma non appena si constatano le prime diffic
tà politiche dell'intervento del gruppo, la formu
stessa serve in funzione rovesciata, a giustifica
cioè la svolta di un rientro nel Pci legittimata dall
so tattico che ne farebbe la classe stessa. È insor
ma, quella di « Classe operaia », un'esperienza teo
ca e politica assai singolare, sinistrissima da un la
e involutiva dall'altro. Ma, nelle sue contraddizio
è il laboratorio vivente di una originale elaboraz
ne teorica, la trontiana, fondatrice di un moder
operaismo che si colloca come punto d'incontro f
la lezione teorica di Panzieri e il suo stravolgimen
in chiave neo-hegeliana. Se Panzieri ridefinisce le r
dici del conflitto di classe e le sue forme nel capital
smo maturo riscoprendo la soggettività della clas
dentro lo sviluppo capitalistico stesso, Tronti da u
lato esaspera caparbiamente questa soggettività ide
lizzandola e dall'altro non sa sciogliere la contradd
zione di un modello teorico che finisce con l'aboli
idealmente il capitalismo stesso.

Ma c'è, nell'esperienza di « Classe operaia », a
che dell'altro: le ricerche sociologiche sulla realtà d
fabbrica dovute al lavoro di Romano Alquati, un
serie di analisi di Alberto Asor Rosa sui processi d
formazione delle ideologie culturali, un lavoro auten
tico di scavo e di « critica delle ideologie » in sens
marxiano. Da esse derivano ad esempio le prime an
lisi sulle stratificazioni interne al proletariato di fa
brica e le critiche corrosive al vizio populista del
cultura di sinistra (79). Il vizio ideologico del tron

[79] Cfr. gli articoli di Romano Alquati, ora raccolti in *Su*
Fiat e altri scritti, Feltrinelli, 1975, e i famosi *Fine della bat*
glia culturale e *Quattro note di politica culturale* di Alberto As
Rosa, in « Classe operaia », n. 7, 1964, pp. 17-19, e n. 3, 196
pp. 35-40, ora in *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Ital
1973. Per una critica della teoria della composizione di cla

smo permane e si traduce in generalizzazioni teoriche e in nuove contraddizioni: cosí l'attenzione al tema della *composizione di classe* finisce col dar luogo alla tesi per cui la coscienza di classe stessa è già tutta definibile dal livello della composizione tecnico-professionale, cosí la critica delle ideologie finisce con una sbrigativa assimilazione di cultura e ideologia a cui è possibile contrapporre solo un generico « punto di vista operaio » fissato ancora una volta da alcuni intellettuali. Nasce però con « Classe operaia » una vera e propria nuova tendenza teorica e politica destinata a influenzare dall'interno sia la nuova sinistra che la vecchia a causa della sua appartenenza, in fasi diverse, all'una o all'altra (tanto che si parlerà in seguito di trontiani « di sinistra » e « di destra » per sottolineare l'affinità comune di determinate matrici teoriche). Il successo e le polemiche che accompagnano i due principali testi teorici che riassumono l'esperienza di « Classe operaia », il libro dello stesso Tronti *Operai e capitale* (1966) che raccoglie i principali interventi apparsi sulla rivista e *Scrittori e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa, sono documentati proprio dal loro continuo essere punto di riferimento o bersaglio polemico nel dibattito politico e culturale della seconda metà degli anni sessanta.

1963-65: le origini di alcune riviste di nuova sinistra

La rilevanza piú autentica e le suggestioni che le due pur distinte esperienze di « Quaderni Rossi » e di « Classe operaia » sono destinate ad esercitare sull'insieme della cultura del neocapitalismo sono documentabili dall'aprirsi di una nuova stagione di riviste che esprimeranno subito o ben presto una collocazio-

cfr. A. Mangano, B. Vizzini, *Sulla nozione-teoria della composizione di classe*, in « Per il '68 », n. 3, 1977, ora in A. Mangano, *Autocritica e politica di classe*, Ottaviano, 1978, pp. 95-112.

ne politico-culturale nettamente differenziata rispet
all'area culturale modernizzante dei « marxisti cri
ci » e delle neoavanguardie. È un processo lento
sedimentazioni teoriche e di divaricazioni politic
che rende sempre piú trasparente lo sdoppiamen
della « cultura del '56 » in un'ala neoriformista e
un'ala neorivoluzionaria.

Ciò non vuol dire che le nuove riviste svilupp
un processo immediato di politicizzazione e di co
trapposizione. Esse nascono, al contrario, con un
chiamo esplicito o inconsapevole al modello vitto
niano di una nuova cultura rivoluzionaria, depur
dalle suggestioni dell'epoca resistenziale e aggior
to al cospetto della dimensione neocapitalistic
« Quaderni Piacentini », « Giovane Critica », « Nu
vo Impegno » nascono come riviste *culturali* con
tenzione programmatica verso letteratura e cine
ma con riferimento critico alla politica culturale d
la sinistra ufficiale e interrogandosi rapidamente s
le forme e le modalità di una cultura d'opposizio
o contestativa. Non è casuale, in tal senso, il lega
che queste nuove riviste hanno con figure di intel
tuali militanti (Franco Fortini, Roberto Roversi) p
tecipi della linea di sperimentazione che dal « Polit
nico » è proseguita con « Officina » e « Il Menabò
e al tempo stesso critiche nei confronti di que
linea e deliberatamente in cerca di una collocazio
antagonista. Di questa tendenza, che va ricercan
negli anni sessanta una distanza critica verso la « c
tura del '56 », troviamo espressione diretta in u
rivista fondata nel 1961 dallo stesso Roversi, « R
diconti », nata a Bologna come « Officina » e c
l'apporto diretto di un'ala della precedente rivi
(Roversi, Fortini, Scalia).

« Rendiconti » riprende i bersagli polemici
« Officina », la doppia critica di novecentismo e sto
cismo, ma in un contesto ormai profondamente mu
to di cui mostra consapevolezza nella scelta di p
zione verso i principali terreni della realtà cultu

e sociale contemporanea. Mentre Roversi accentua i termini della polemica nei confronti della neoavanguardia, dalla recensione fortemente negativa dell'*Opus metricum* di Sanguineti al saggio *La settima zavorra*, la rivista inizia un dibattito sui rapporti fra fascismo e cultura con un articolo di Bonfiglioli sulla storiografia delle riviste cui seguono interventi di Fortini, Scalia, Paris (80). Accanto al settore saggistico la rivista dà spazio a una sezione di « Testi » in cui vengono pubblicate poesie di Fortini, Giudici, Bellocchio, Cesarano. Sono, in parte o tutti, gli stessi nomi dei collaboratori alle nuove riviste. Troviamo Fortini, ricordato fin dal primo numero dei « Quaderni Piacentini » (81), intervenire direttamente sulla rivista nel numero successivo (82); troviamo subito un accenno della stessa rivista all'importanza di Vittorini e la definizione del « Politecnico » come « il tentativo piú rivoluzionario che sia mai stato fatto per sbloccare la nostra letteratura » (83). E Roberto Roversi prosegue sempre su « Quaderni Piacentini » il suo attacco alla neoavanguardia letteraria. Gli esponenti del Gruppo 63 sono accusati di essere « coinvolti, ambigui e incerti, fra il cauto riformismo che nasce da un'operazione compiuta col beneplacito dell'ambiente accademico e i propositi di un'azione tattica che li autocciti » (84). Altrettanto graffiante è la polemica di Giovanni Giudici con « le opposizioni di sua maestà » (85). Fortini e Roversi compaiono abbastanza

[80] P. Bonfiglioli, *Sulla storiografia delle riviste e la « Schulefrage » del Novecento*, in « Rendiconti », n. 2, giugno-settembre 1961.

[81] *Una conferenza di Fortini a Piacenza*, in « Quaderni Piacentini », n. 1-bis, 1962.

[82] Franco Fortini, *Nota di commento al testo di « All'armi siam fascisti »*, in « Quaderni Piacentini », n. 2-3, 1962.

[83] « Il franco tiratore », in « Quaderni Piacentini », n. 2-3, 1962.

[84] Roberto Roversi, *Avanguardia e avanguardismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 15, marzo-aprile 1964, pp. 34-37.

[85] Giovanni Giudici, *Le opposizioni di sua maestà*, in « Quaderni Piacentini », n. 16, maggio-giugno 1964, pp. 24-29.

presto fra i collaboratori di « Giovane Critica », « Nuovo Impegno » inizia le sue pubblicazioni c il richiamo a nuove proposte « per una cultura riv luzionaria », la polemica con la neoavanguardia, carteggio fra Gianfranco Ciabatti e Fortini st so (86). Sottolineare collegamenti, collaborazioni ascendenze non significa tuttavia collocare le nuo riviste come eredi e continuatrici di una linea poli co-culturale omogenea. Esse sono semmai il pun d'incontro fra la generazione delle minoranze intell tuali degli anni cinquanta e una nuova generazio intellettuale maturata dopo il '56, nella crisi n piú latente della cultura politica dell'italo-marxism Si può accettare pertanto di cogliere in essa il f marsi di una vera e propria *cultura politica*,

patrimonio pressoché esclusivo di una generazione intel tuale a formazione prevalentemente sociologica e scienti che ha tagliato i ponti con gli stereotipi letterari e resta ai margini o fuori della vita politica organizzata partiti e nei sindacati, pur sperimentando le prime embrio li forme di lavoro politico di base ancorato allo strume dell'inchiesta-partecipazione (soprattutto in alcune zone raie). La rivista e il piccolo gruppo sono gli strume organizzativi di cui dispongono. I membri attivi di qu generazione lavorano dentro o ai margini dell'università ciologia, economia, storia), dentro o ai margini di alc case editrici, insegnano storia e filosofia nei licei, alcun occupano di letteratura e filosofia. [...] I nuclei princi — al di là delle sedi delle riviste — risiedono e lavoran Torino, Milano, Piacenza, Padova, Bologna, Firenze, Roma. Il Mezzogiorno è assente: unica eccezione Cata (« Giovane Critica »). Ma molti di questi giovani intellet li vivono in quegli anni anche esperienze di studio all'e ro: in Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e altrove

[87] Franco Petroni, *Proposte per una cultura rivoluzionaria* « Nuovo Impegno », n. 1-2, dicembre 1965, pp. 3-7; Romano perini, *Dopo la neoavanguardia. Appunti, suggestioni e ip per una critica marxista ed una letteratura d'opposizione*, in « vo Impegno », n. 1-2, dicembre 1965, pp. 8-40; Franco For Gianfranco Ciabatti, *Una corrispondenza*, in « Nuovo Impeg n. 1-2, dicembre 1965, pp. 41-53.

[87] Giovanni Bechelloni, *Nota introduttiva* al volume *Cu e ideologia nella nuova sinistra*, Comunità, 1973, pp. XII-XIII

« Quaderni Piacentini » nasce nel marzo 1962, stampata al ciclostile, con un programma che vuole saldare l'attenzione ai problemi della realtà locale con una prospettiva di ampio dibattito nella sinistra.

Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia; portata non solo all'esterno ma anche all'interno. Ospiteremo testimonianze e opinioni anche contrastanti purché impegnate, vive, serie. E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve esser seri senza essere noiosi. Con allegria (88).

Diretta e fondata da Piergiorgio Bellocchio, la rivista affianca ai saggi e agli interventi alcune rubriche quali « La " loro " Italia » (poi trasformata in « Cronaca italiana »), « Il franco tiratore », « Libri da leggere e da non leggere », che si pongono nell'ambito della critica di costume, spesso sarcastica e corrosiva, con un taglio etico-politico non esente dal moralismo ma assai efficace. Essa si caratterizza subito per le sue prese di posizione, come quella sulla Resistenza che rende subito famosa la rivista per le polemiche che suscita (letta da Paolo Gobetti nel corso di un convegno celebrativo della Resistenza nel torinese, provoca forti contrasti): « NO NO NO. Non vogliamo che i morti della Resistenza siano " onorati " con monumenti " ai caduti di tutte le guerre " inaugurati da Vescovo, Prefetto, Presidente-del-Tribunale, Comandante-del-Distretto, Commissari, Intendenti e Soprintendenti. Meglio il silenzio. Il senso della Resistenza fu: RIVOLUZIONE, RINNOVAMENTO » (89).

Una prima precisazione sulla linea della rivista è già nel secondo numero, dove viene ribadito il riferimento a sinistra dichiarando al tempo stesso che « oggi la " sinistra " è tutta in movimento, tutta da

88 *Prova per una rivista da farsi*, in « Quaderni Piacentini », n. 1, 1962.

89 *25 Aprile 1945-25 Aprile 1962*, in « Quaderni Piacentini », n. 1-bis, 1962.

fare, e che alla realizzazione di questo compito occo
re quindi piú che un organo di tendenza pregiudizi
mente definita, un organo che abbia ben chiara qu
sta situazione *reale* e la necessità quindi che le va
posizioni vi si incontrino e vi si scontrino elimina
dosi solo per la forza delle loro idee ed il livel
egemonico culturale da loro raggiunto ». Rigore d
la presa di posizione e apertura al dibattito rapp
sentano cosí i due poli di un programma che ve
emergere progressivamente alcuni *no* e alcuni rife
menti dichiarati o impliciti: « no alle mistificazio
di sinistra », « no all'industria culturale », « no
l'antifascismo agiografico », accanto a richiami e ci
zioni: « Gobetti, Gramsci, Vittorini, Fortini, Niza
Fanon (nella rubrica libri del n. 2-3 troviamo
suo profilo, analogo a quello di P. Nizan), Sai
Just (pagine sue nel n. 1 bis) » (90).

Già da questo programma emergono i grossi meriti
anche certi limiti della futura attività della rivista. E ci
da un lato, una ricchezza problematica e una spregiudica
za critica che rappresentano una ventata d'aria nuova
sana nell'asfittico panorama delle pubblicazioni politico-cul
rali di quegli anni; dall'altro, la mancanza — d'altro
intenzionale e probabilmente, date le circostanze, necessa
— di una omogenea direzione unitaria di ricerca e dun
una certa tendenza a giustapporre antologicamente posizi
tra loro anche diverse. E ancora: una maniera del tu
antiaccademica di impostare — anche a un serio live
scientifico — problemi politici e culturali di scottante attu
tà, avrà un suo risvolto negativo in una certa inclinazio
alla « battuta » moralistica e ad un'« allegria » sempre inte
gente ma talora di sapore anche un po' goliardico. Qu
limiti moralistici (evidenti soprattutto in rubriche come
*naca italiana, Libri da leggere e da non leggere, Il fra
tiratore*) erano d'altronde dovuti alla mancanza, a live
nazionale, in quegli anni, di prospettive politiche precise
senso rivoluzionario: « un discorso politico serio non rifo
sta né attendista, non settario né compromissorio, e
faccia riferimento alla tradizione marxista-leninista, *co
cia* forse a nuovamente formularsi nel nostro paese », scr

90 Giovanni Bechelloni, *Quaderni Piacentini*, in *Cultura
ideologia nella nuova sinistra*, cit., p. 10.

va infatti, con opportuna cautela, uno dei piú assidui collaboratori della rivista, Franco Fortini (*Una dichiarazione di Fortini*, n. 2-3, 1962) (91).

Vedere in « Quaderni Piacentini » le radici di quel « discorso politico serio, non riformista né attendista » di cui parla Fortini (e che tuttavia andava nascendo da un riferimento *critico* e *riclassificatorio* nei confronti della « tradizione marxista-leninista »), è vero solo in parte, sia per i limiti di eclettismo che la rivista presenta, sia per la sua configurazione ancora troppo marcatamente culturaleggiante. Tuttavia, fra le origini del 1962 e il suo stesso sviluppo ulteriore, « Quaderni Piacentini » è uno dei laboratori della cultura politica di nuova sinistra in formazione.

Dagli iniziali dibattiti sul « nouveau roman » (92) o sull'anarchia (93) la rivista allarga i suoi orizzonti al dibattito storiografico con le collaborazioni di Sergio Bologna (94), pubblica la prima seria documentazione critica sui fatti di piazza Statuto (entrando subito dopo in contatto con lo stesso Raniero Panzieri) (95), e prende infine definitivamente congedo dalle tipiche « battaglie di retroguardia » degli intellettuali.

[91] Romano Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzionaria da « Quaderni Rossi » al maggio 1969*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., pp. 174-175.

[92] Theonis Riccò, Alessandro Masera, Cristiano Dan, *Tre giovanissimi sul « nouveau roman »*, in « Quaderni Piacentini », n. 2-3, luglio 1962, pp. 36-39; Carlo Prati, *Sul « nouveau roman »: dibattito tra i giovani*, in « Quaderni Piacentini », n. 4-5, ottobre 1962, pp. 30-32.

[93] Aldo Braibanti, *L'anarchia oggi*, in « Quaderni Piacentini », n. 1-bis, aprile 1962, pp. 13-15; Agostino Sanfratello, *Un intervento sull'anarchia*, in « Quaderni Piacentini », n. 2-3, luglio 1962, pp. 19-22.

[94] Sergio Bologna, *La storiografia sul nazismo, Fascismo e capitale, Storici e storia contemporanea*, rispettivamente in « Quaderni Piacentini », n. 9-10 (1963, pp. 13-19), n. 11 (1963, pp. 37-41), n. 14 (1964, pp. 26-30).

[95] Grazia Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, in « Quaderni Piacentini », n. 4-5, ottobre 1962.

Bisogna imparare a rifiutare il terreno e le armi dell' versario e imporre il proprio terreno, le proprie armi. B piú pericolosa della grettezza dei censori d'oggi sarà la libe lità dei censori di domani. Comunque questo non vu essere un appello agli « intellettuali di sinistra ». Non abb mo tempo da perdere. È un congedo (96).

Nonostante il congedo, la polemica contro gli st si intellettuali di sinistra prosegue sferzante: « franco tiratore » cosí descrive Eco e Sanguineti:

dotati di notevole preparazione tecnica, di acutezza in lettuale e di gusto internazionale, esperti, si dice, anche danza e di equitazione, danno l'impressione di aver le tutti i libri stampati e quelli che si stamperanno (e ci chiede con sgomento: chi li potrà fermare?), [chiudendo questi versi:] Utrimque, utroque, utrolibet, utrumque / novando restaura il Professore / apre il Corriere L'Ur socchiude, / campione gratuito a chiunque / innocua l opera senza dolore (97).

Si veda, a ulteriore esempio, il sarcasmo di q st'altro attacco al Gruppo 63:

L'ultima riunione dei Gruppi « Sessantatré » e « Sett ta » è stata patrocinata dal Comune di Reggio Emilia ha messo a disposizione il Teatro Municipale e ha pag la pubblicità. E ha fatto bene, dato che si tratta di artist critici politicamente benissimo orientati, com'è dimostr dal fatto che hanno reso omaggio con una corona di fi alla lapide dei caduti partigiani, nonché dal saccheggio, hanno subíto alcuni « collages » e « assemblages » da pa di soci di un Circolo borghese, evidentemente sconv (come ci informa « Vie Nuove », n. 46) dalla violenza de stificante e corrosiva di slogan come « La poesia ve lo d prima, la poesia ve lo dice meglio », o « Contro il log della vita moderna: la dolce avanguardia », o « Credo n verità formali: una ragazza nuda dice piú cose su piú co una prova ve lo dimostrerà », o ancora « Dopo, finirà crisi? È meraviglioso! Il giorno del bucato non c'è piú! soprattutto, la superarma ». « Gli artisti, naturalmente, h no sporto denuncia », c'informa sempre « Vie Nuove ».

[96] *Il franco tiratore: congedo di un intellettuale agli intel tuali*, in « Quaderni Piacentini », n. 7-8, 1963.
[97] *Il franco tiratore*, in « Quaderni Piacentini », n. 13, 19

il consigliere del circolo e deputato liberale al Parlamento, on. Alberto Ferioli, ha presentato le scuse... Il sindaco, Renzo Bonazzi, ha pregato gli scrittori di non confondere quel tipo di " gente bene " con la buona gente reggiana. Tutti hanno capito di quale volgare speculazione elettorale si trattasse sotto la maschera dell'indignazione pseudoculturale, e i lavori del Convegno sono proseguiti ». Come? Ogni autore leggeva il suo componimento, poi gli altri intervenivano: il primo premio spetta a Balestrini che ha suscitato ben 19 interventi. Ma soprattutto ammirevole è stata la franchezza con cui s'esprimevano i giudizi sui testi; terribile sembra sia stato lo scontro tra Sanguineti e Giuliani sull'arduo problema dell'« impegno o disimpegno delle forme inventive? ». « Il Giorno » ci ha ammonito a prendere esempio ed essere altrettanto sinceri e spregiudicati (98).

Anche « Giovane Critica » e « Nuovo Impegno » partono da tematiche culturali, letterarie o cinematografiche. « Giovane Critica » nasce infatti fra il dicembre 1963 e il gennaio 1964 come emanazione del Centro Universitario Cinematografico di Catania, di cui era presidente il fondatore e principale animatore della rivista, Giampiero Mughini. I primi numeri sono occupati quasi esclusivamente da articoli di critica cinematografica militante (di Giuseppe Ferrara, Pio Baldelli, Adelio Ferrero, Guido Oldrini, Guido Fink) ma comprendono anche i primi interventi di Franco Fortini e di Roberto Roversi (99).

Il saggio di Fortini, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, trova la sua prosecuzione ulteriore in un nuovo intervento sullo stesso tema in « Quaderni Piacentini » e corrisponde a una fase nuova per entrambe le riviste, la fase che abbiamo già visto come « congedo dagli intellettuali » nella rivista di Piacenza: è la prosecuzione *politica* del dibattito su industria e letteratura aperto a suo tempo sul

[98] *Cronaca italiana: Emilia rossa*, in « Quaderni Piacentini », n. 19-20, ottobre-dicembre 1964.

[99] Franco Fortini, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, in « Giovane Critica », n. 4, 1964; Roberto Roversi, *Una nota a proposito di due problemi: morale e moralismo, religione e marxismo*, in « Giovane Critica », n. 7, 1965.

« Menabò », la precisazione della fine storica del t
dizionale « mandato sociale » agli intellettuali, la co
statazione critica della mercificazione culturale e d
la necessità di trovare, al di là dell'avanguardism
letterario, nel rapporto fra presa di coscienza poli
ca della propria condizione di intellettuale-massa
ricerca di una comunicazione antagonista, una so
zione autenticamente rivoluzionaria.

Gli scritti di Fortini e dello stesso Roversi

in un certo senso anticipano una nuova fase della storia
« Giovane critica », evidenziata dalla svolta in senso pol
co rappresentata, sul n. 9 (autunno 1965), sia dalla publ
cazione di una lettera di Mario Cannella (*Di cosa scriver
Per chi?*) — che conteneva, nel contempo, un avvertimen
a non rimanere all'interno di un discorso sostanzialmen
etico-culturale e metodologico (« non lasciamoci intrappol
nel mito del " rinnovamento culturale " e della " nuo
metodologia " ») e un programma di ricerche che in parte
rivista finirà col far proprio (« vorrei che certi argomen
fossero presi d'urto, con tutta l'amarezza che la situazio
richiede. E, seriamente, con coscienza e responsabilità, occ
re ricostruire un discorso sul movimento operaio italiano,
politica del fronte antifascista, quella — culturale e no
del Pci dopo il '45; e poi su tutto il resto, fino al contra
russo-cinese ») —, sia da una nota redazionale, siglata da M
ghini, annunciante la volontà di « far emergere come deter
nante, nel nostro discorso, il momento della tendenzios
politica perché non c'è lavoro intellettuale oggi [...] c
possa astenersi dalla messa in discussione della nozione
socialismo » (100).

« Nuovo Impegno » nasce addirittura nel dice
bre 1965 come « periodico bimestrale di letterat
ra » ma fin dai primi numeri l'attenzione per l'ist
za politica si rivela prevalente. La rivista nasce
Pisa intorno a Franco Petroni, Romano Luperi
Gianfranco Ciabatti, rivendicando alla letteratura
piú in generale alla cultura una sua effettualità riv
luzionaria. I primi interventi di Petroni e di Luper
ni vanno già oltre il precedente dibattito sull'ava

[100] Romano Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzion
ecc.*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 167.

guardismo letterario e iniziano a misurarsi criticamente con le formulazioni teoriche di Asor Rosa e dello stesso Fortini, accomunate nel giudizio negativo sull'impossibilità di una battaglia d'opposizione culturale. La cultura d'opposizione è già oggi, *tout court*, la Cultura, ossia la cultura borghese, la cultura del sistema capitalistico, come sostiene Asor Rosa? La proposta di « Nuovo Impegno » è quella di ridefinire la funzione culturale stessa nell'ambito di una strategia politica alternativa al riformismo. Con questi rilievi si entra già in una fase diversa, che chiude il ciclo del dibattito sulla integrazione culturale dei primi anni sessanta e cerca uno spazio contestativo esplicitato nelle sue finalità pratico-politiche. Dopo il 1965 tutte e tre le riviste entrano in una fase teorico-politica piú definita e qualificano i loro stessi rapporti con i « gruppi minoritari ». Consapevolmente o meno le tre riviste sono il punto transitorio di elaborazione e sedimentazione della cultura politica che anticipa il 1968.

La ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario: gli esclusi

Sempre nel 1965 si registra la nascita di un'altra rivista di nuova sinistra, « Classe e stato », a Bologna. Ne è redattore e coordinatore Federico Stame, vi collaborano assiduamente Michele Salvati, Gianni Scalia, Luca Meldolesi, Nicoletta Stame. « Classe e stato » occupa un posto particolare nel panorama delle nuove riviste, sia per il suo porsi come rivista esplicitamente teorico-politica anziché come rivista politico-culturale — è apertamente dichiarata infatti la convinzione « della *virtualità* politica della ricerca teorica, ed anche della *funzione politica* della comunicazione teorica » (101) —, sia per la volontà di dar

[101] Federico Stame, *Ricostruire un'avanguardia di classe*, in « Nuovo Impegno », n. 4-5, 1966.

luogo a un gruppo di lavoro. Mentre « Quaderni P centini », « Giovane Critica », « Nuovo Impegno nascono come riviste di dibattito e passano attraver crisi interne e sollecitazioni esterne a una fase « congedo dagli intellettuali » che le colloca progres vamente in una prospettiva di *lotta di tendenza cul rale*, « Classe e stato » sceglie fin dall'inizio la funz ne politica della comunicazione e punta a darsi u metodologia e un rigore nella determinazione poli ca stessa dei problemi teorici. Sia pure indirettame te, la lezione dei « Quaderni Rossi » è ripresa n suoi lineamenti generali, cioè nella scelta di parti dal livello piú avanzato, di confrontarsi criticamen con le teorie capitalistiche per dar luogo a una nu va ricomposizione del *discorso rivoluzionario mar sta*. Rispondere a tutti gli elementi di novità eme si negli ultimi cinquant'anni di storia mondiale sign fica esaminare come pezzi di un unico mosaico teo co le nuove tendenze del capitalismo, le rivoluzio nei paesi ex coloniali, i paesi « socialisti ». Per defi re i problemi reali di una possibilità di rivoluzio in Occidente è necessario un nuovo *modello* di riv luzione formulato alla luce delle differenze emer rispetto allo stesso *Capitale* di Marx. Nel suo prim intervento Federico Stame prende in esame la te denza dei sociologi del neocapitalismo di fondare di dare per presupposta una vera e propria « teor generale del conflitto » che considera lo stesso confli to di classe alla stregua di altri conflitti senza u particolare specificità. Ne discende il riconoscimen del conflitto di classe a patto della sua neutralizzazi ne di significato strutturale, la costruzione di u sorta di « teoria generica delle manifestazioni seco darie » che estrae i momenti comuni in tutti i pos bili conflitti ma non risolve il problema centrale stabilire se il conflitto sia una manifestazion « nel » sistema o « del » sistema. In altri termini sociologia neocapitalistica pone le basi di una teor politica adeguata al riconoscimento di una plurali

di conflitti. L'equilibrio del sistema è fondato dalla mediazione dell'apparato giuridico rispetto alla miriade dei conflitti; essi sono « legittimi » purché vengano rappresentati nella sfera statale come pluralità di gruppi sociali e di interessi da mediare. Il pluralismo è, appunto, il riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di centri di potere in rapporto conflittuale e, come tale, è « l'ideologia politica della conflittualità integrata ». Essa riconosce la forma sociale del conflitto ma la riconduce sempre alla sua rappresentanza politica nella sfera statale. Ma è proprio in questa doppia operazione, nel riconoscimento da un lato della forma sociale del conflitto e nel suo riassorbimento dall'altro dentro la forma politica, che il tentativo di fondare una nuova teoria borghese dello stato come rappresentanza integrata del conflitto può essere rovesciato e battuto sul suo stesso terreno.

Si pone quindi alla scienza marxista [osserva Stame] un duplice compito: da un lato un esame sempre piú attento e critico dei tentativi operati dalla scienza borghese per riproporre, a livelli piú agguerriti, la funzione dello stato in senso positivo rispetto al conflitto sociale. Dall'altro uno sforzo costante per riproporre l'urgenza di un'analisi unitaria che, nell'individuazione del carattere surrettizio dello stato come categoria politica autonoma, non dimentichi, però, i reali problemi di organizzazione sociale che devono essere presenti nella riflessione e nella prassi socialista (102).

La ripresa di una critica marxista dello stato e del concetto stesso di rappresentanza si accompagna alla ricerca delle nuove forme del conflitto sociale e delle istanze di *partecipazione come potere* che esso tende a contrapporre a un modello generale di *partecipazione integrata*. Cosí nel suo intervento Nicoletta Stame prende in esame i modelli di partecipazione politica proposti dal neocapitalismo rilevando

[102] Federico Stame, *Sociologia del conflitto e integrazione*, in « Classe e stato », n. 1, autunno 1965, pp. 17-33.

che « il sistema esclude la partecipazione politica massa attraverso un meccanismo di manipolazione gli interessi che avviene per il tramite dei partiti dei gruppi politici istituzionali » e indica nei tenta vi di partecipazione diretta operati dalla nuova si stra americana una strada che rivela la necessità una nuova analisi degli strumenti

> attraverso cui le masse possono operare in prima perso e non a cui debbano nuovamente delegare di agire loro nome. Il senso di mancanza di potere, la spoliticizza ne, non possono essere superati da un'ennesima delega chi promette le riforme di struttura piú anticapitalistic ma solo da un'effettiva partecipazione, ossia da movime politici che richiedano una partecipazione integrale dei l affiliati e un loro effettivo autogoverno (103).

L'analisi delle nuove forme di relazione del capi lismo maturo prende inoltre in esame la stessa or nizzazione della cultura e la condizione dell'intell tuale, tema che abbiamo visto emergere come a centrale di tutte le nuove riviste. Nel suo lucido s gio Gianni Scalia si impegna a demistificare l'illusio ideologica degli intellettuali « liberi » indicando compimento urgente dell'analisi della « forza-lavo intellettuale » nella piú generale divisione del lavo della società capitalista. Il nuovo lavoratore intell tuale produce beni di consumo (tra cui rientrano stessi beni culturali e l'organizzazione della loro p duzione e distribuzione), ma produce anche consen (attraverso il compito di codificare i messaggi o controllarne la decodificazione). Alla vecchia auton mia degli intellettuali visti come ideali produttori idee il sistema sostituisce una nuova autonomizzaz ne sociale, quella di essere produttori-distributori « valori » culturali integrati. Per questo la propos piú volte avanzata di una organizzazione autono della cultura finisce con l'essere una fuga rispetto

[103] Nicoletta Stame, *divisione del lavoro politico o partecip zione*, in « Classe e stato », n. 3, primavera 1967, pp. 78-103.

problema piú vasto di una nuova consapevolezza teorica e pratica della loro condizione di specifica forza-lavoro (104).

Attorno a queste linee di ricerca la rivista sviluppa le sue ulteriori analisi in tre direzioni: l'analisi per contrapposizione della politica russa e del comunismo cinese (dall'editoriale del terzo numero, *Cina: la dialettica della rivoluzione* all'editoriale del quinto numero *Praga: la dialettica della restaurazione*), l'analisi dei rapporti fra imperialismo e sistema monetario internazionale, con due saggi significativi di Luca Meldolesi (105), l'analisi del capitalismo monopolistico e l'indicazione dell'opportunità di abbandonare alcuni strumenti concettuali del marxismo ortodosso. In particolare il saggio di Michele Salvati sul *Capitalismo dei monopoli* riprende le formulazioni revisionistiche dei neomarxisti americani Barane e Sweezy e la loro sostituzione del concetto marxiano di plusvalore con quello di surplus. Salvati dichiara che il marxismo teorico è oggi in uno stato di crisi e che si può constatare agevolmente come spesso una cosiddetta « ortodossia » teorica e una reale « prassi oggettivamente riformista » vadano di pari passo. Salvati dichiara da un lato che non sembrano reggere dello schema marxiano i riferimenti alla caduta tendenziale del saggio di profitto e alla difficoltà crescente di realizzazione del plusvalore, e dall'altro che va di conseguenza ridefinito il rapporto fra produzione, classe e rivoluzione. Manca insomma una teoria delle classi e anche una teoria dell'agente rivoluzionario e della rivoluzione (106).

[104] Gianni Scalia, *La forza-lavoro intellettuale*, in « Classe e stato », n. 1, autunno 1965, pp. 3-16.

[105] Luca Meldolesi, *L'imperialismo, la bilancia e il dollaro*, in « Classe e stato », n. 2, autunno 1966, pp. 3-21; *Sistema monetario e sviluppo capitalistico*, in « Classe e stato », n. 3, primavera 1967, pp. 56-77.

[106] Michele Salvati, *Il capitalismo dei monopoli*, in « Classe e stato », n. 5, dicembre 1968, pp. 59-93.

È intorno a questo asse di problemi che il saggio ulteriore di Federico Stame si propone ambiziosamente di riverificare il modello marxiano confrontandolo « con gli esiti del processo di industrializzazione e dei fenomeni di rivoluzione sociale che su di essi si sono originati ». Quello che va rimesso in discussione è il rapporto di coincidenza tra analisi del capitale e teoria della rivoluzione per come emerge in Marx. « La rivoluzione, invece di essere il risultato dello sviluppo delle forze produttive, è essa stessa, se vittoriosa, una delle condizioni necessarie e preliminari dello sviluppo ». La proposta è allora quella di rovesciare l'impostazione classica che punta sulla classe operaia come agente rivoluzionario e di prendere atto che i processi rivoluzionari piú significativi sono stati opera di gruppi sociali esclusi dal sistema capitalistico, « esclusi non perché fuori dal sistema; anzi dentro il sistema proprio perché esclusi ». Al modello marxiano viene in sostanza imputata una concezione oggettivistica e deterministica del rapporto fra rivoluzione e forze produttive e viene contrapposto, mediante una interpretazione della rivoluzione cinese e della teoria maoista della contraddizione, un rilancio del soggettivismo rivoluzionario e la tesi per cui « l'intervento soggettivo è l'unico strumento per la soluzione in senso rivoluzionario della contraddizione » (107).

L'esito della ricerca teorica di « Classe e stato » è quello di coniugare una scoperta dell'originalità del maoismo con il terzomondismo di Baran e Sweezy e con una cultura sociologica imperniata sulla critica delle teorie generali del conflitto: un Mao contro Marx condito con il *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy e con la sociologia dell'integrazione, una sintesi di diversi apporti teorici che risulta essere piú persuasiva nei momenti di formulazione crit

[107] Federico Stame, *Contraddizione e rivoluzione*, in « Classe e stato », n. 4, dicembre 1967, pp. 3-30.

ca che in quelli propositivi e conclusivi. Non è forse casuale il fatto che la rivista centri il suo sforzo nella formulazione generale di un modello e risulti poco sensibile all'analisi delle contraddizioni specifiche della società italiana, a differenza dai « Quaderni Rossi »: mentre lo sforzo di Panzieri di riformulare le stesse categorie marxiane alla luce dei problemi del neocapitalismo è orientato in funzione di un'analisi puntuale della forme concrete del conflitto di classe, « Classe e stato » si impegna a denunziare le forme ideologiche e politiche dell'integrazione capitalistica ma sottovaluta la ricerca delle radici strutturali del conflitto di classe e fonda una dialettica integrazione-esclusione come polo della contraddizione da risolvere nella determinazione soggettiva. È, in un certo senso, la contrapposizione simmetrica all'operaismo trontiano di « Classe operaia »: se lí c'è solo « Lenin in Inghilterra », la proletarizzazione universale e l'esclusione eurocentrica di ogni conflitto che non sia quello tra capitale e lavoro nella sua forma fabbrichista, in « Classe e stato » c'è il rifiuto del marxismo eurocentrico e uno spostamento del soggetto rivoluzionario nella figura dell'*escluso*. Ma l'omogeneità di comportamento e di collocazione del contadino cinese e dell'emarginato della metropoli manca di spiegazione strutturale, è un presupposto filosofico della teoria fondato sulla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario che sostituisca il proletariato industriale, è una figura filosofica nata per sostituzione anziché il risultato dialettico del rapporto fra modello generale e conoscenza concreta.

La cultura politica delle riviste di nuova sinistra e l'esperienza del « gruppo minoritario »

Il terzomondismo di « Classe e stato », l'operaismo di « Classe operaia », la cultura della dissidenza di « Quaderni Piacentini », sono l'espressione parziale e al tempo stesso piú sofisticata di una tenden-

ziale cultura politica che si colloca a metà strada f
l'accettazione e la ripulsa delle ideologie dello svilu
po e dell'integrazione. Come non sottolineare c
questo intreccio di nuova ricerca teorico-politica
di divulgazione strisciante di insofferenza ideologi
di bisogno di azione, di giovanilismo protestatar
ha nelle nuove riviste la forma della *punta dell'i*
berg, il segnale cioè dell'emergenza di un accumul
si di nuovi conflitti indotti dallo sviluppo accelera
del capitalismo italiano? È il segno del diffondersi
canalizzarsi di tensioni collettive che ancora sembr
no sotterranee perché non emergono con linearità
sviluppo ma che già tentano l'uscita « esterna » att
verso impreviste irruzioni, mode culturali, trasform
zione di costume.

Nella nuova cultura di massa del neocapitalismo il confl
to di classe si mescola con la domanda di modernizzazio
culturale, l'ideologia del benessere con la crescente scolariz
zione di massa, la cultura delle zone « arretrate » con
consumi della civiltà industriale, l'ideologia riformista c
le tensioni di mutamento sociale. Il comportamento confl
tuale della nuova generazione operaia e studentesca, lo s
luppo dei primi comportamenti antagonistici in settori
impiegati dell'industria, confermano come accanto a que
che sembra una politica di terziarizzazione crescente si s
luppa una nuova proletarizzazione, come cioè « l'operazio
centro-sinistra » con il suo aperturismo nei confronti del
collaborazione sindacale, con il suo propagandare un'iniziat
va riformatrice e integratrice, favorisca inconsapevolmen
la tendenza alla ricomposizione di una figura sociale comple
siva di lavoratore. [...] Le forme ideologiche di riferimen
divengono molteplici: la scoperta della Cina in seguito all
sua denunzia della coesistenza pacifica, l'antimperialism
delle manifestazioni per il Vietnam, le rivendicazioni
libertà sessuale, di anticonformismo, di trasparenza nei com
portamenti, l'influenza della musica come acculturazione ide
logica di massa a un « americanismo » vissuto come rivolt
la suggestione del terzo mondo, della lotta armata e del
guerriglia, la crisi della cultura cattolica e il suo disadatt
mento alle realtà neocapitalistiche. In realtà si assiste all
crisi prolungata delle due principali culture, quella cattolic
democristiana e quella del movimento operaio: la prim
vive la sua estraneità alla logica « materialistica » dei nuo

processi sociali innescati dallo sviluppo capitalistico, sfrutta i risultati dello sviluppo presentandosi come l'artefice politico del nuovo benessere ma resta irrigidita da un bagaglio ideologico e intellettuale « clericale » (la figura del papa Giovanni 23°, con la sua disponibilità all'ideologia riformista e la permanenza della cultura contadina, è il simbolo di una transizione culturale che attraversa violentemente l'intero mondo cattolico), la seconda ha trasformato il trauma del '56 in un inserimento ulteriore nelle istituzioni e in un riconoscimento dell'ideologia riformista, adesso sembra vivere il suo momento di rilancio ma è in realtà paralizzata dall'incomprensione che i mutamenti strutturali e di costume, i nuovi squilibri sociali e culturali, si vanno accumulando in forma di progressiva richiesta di rottura di equilibri, improvvisa esplosione che non attende la gradualità dei risultati ma cerca una risposta immediata. Si prepara un generale effetto di spiazzamento per le organizzazioni politiche e le istituzioni, mentre cresce, in forma di distacco e di estraneità, una cultura dal basso (108).

Uno dei canali di rapida sperimentazione di questa cultura politica in formazione è quello del gruppo politico minoritario, di cui la rivista si fa veicolo. Fra la fine del 1965 e l'inizio del 1967 sorgono in numerose località gruppi di « Potere operaio » che sono da un lato il prodotto di una crisi interna delle precedenti esperienze di « Quaderni Rossi » e di « Classe operaia » e dall'altro il punto d'incontro di giovani del partito comunista o dello Psiup. Alle tradizionali dissidenze delle « sinistre comuniste » (bordighiani, trotzkisti) e alle nuove organizzazioni « marxiste-leniniste » vicine alle posizioni del comunismo cinese si affianca il gruppo « operaista », la cui esperienza piú nota e rilevante si compie in Toscana. Il « Potere operaio » toscano, proiettandosi sulla lotta antimperialista e su una crescente intensificazione dell'attivismo e della manifestazione di piazza, si dà una metodologia di intervento continuo, volontarista, mirante a innescare un processo di espansione del movimento sulla base dell'agitazio-

[108] Attilio Mangano, *L'altra linea* (vedi nota 23).

ne permanente, che viene vista come garanzia di cre
scita del movimento su se stesso.

È la *fase guevarista*, come è stato scritto (109)
cioè dell'accentuazione soggettiva della prassi.

> Il nostro obiettivo immediato deve essere la lotta conti
> nua contro la pace sociale, contro ogni tentativo dei padro
> ni e dei burocrati di frenare la lotta. Sarà la stessa realtà
> sociale [...] ad offrirci continue occasioni d'intervento e d
> lotta, ed è su questa base che vogliamo andare avanti (110)

Il ciclo di lotte universitarie partito dall'occupazione dell'Università di Roma del 1966 è frattanto il primo segnale di crisi delle strutture rappresentative della politica universitaria e della nascita di un movimento studentesco di massa. Si comincia a parlare di una nuova « sinistra rivoluzionaria giovanile » (111), ed essa emerge nei suoi tratti distintivi nel corso del 1967. Due avvenimenti di quell'anno segnano lo spazio di una sua maturazione accelerata: la grande manifestazione studentesca di Firenze del 23 aprile 1967 e la grande delusione provocata nei settori giovanili e nelle sinistre interne dall'astensione che la Cgil esprime nei confronti del Piano Pieraccini, il piano della « programmazione capitalistica ». La maggioranza del sindacato (socialisti e comunisti) assume nei confronti del Piano Pieraccini un atteggiamento possibilista, la minoranza socialproletaria dello Psiup assume un atteggiamento contrario, ma l'impressione generale che si ha nella nuova sinistra giovanile è quella di un ulteriore cedimento del Pci nei confronti del centro-sinistra. Nello Psiup infine, nonostante le posizioni critiche assunte da questo partito nei confronti del centro-sinistra e del-

[109] Romano Luperini, *Da « Potere operaio » a « Lotta continua ». Note di cronaca e appunti per un bilancio critico*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., pp. 181-185.

[110] Cfr. *Lotte di classe in Europa*, in « Il potere operaio », n. 8, 20 dicembre 1967.

[111] Paolo Flores D'Arcais, *Potere studentesco negli atenei*, in « La sinistra », III, n. 5, 10 febbraio 1968.

la programmazione, i fermenti e le critiche interni vengono risolti con il ricorso all'espulsione dei dissenzienti, come a Bologna. Come ricorderà uno dei protagonisti dell'esperienza del gruppo minoritario,

appariva sempre piú chiaro che impossibile era un'attività pratica rivoluzionaria all'interno del Pci e dello Psiup: le espulsioni dallo Psiup di Bologna (che colpirono, nel febbraio 1967, diversi collaboratori di « Classe e stato ») e quelle che, nella primavera-estate 1967, falcidiarono gli iscritti alle cellule universitarie del Pci e alla Fgci ne furono una prova lampante (112).

La manifestazione di Firenze per il Vietnam era stata poi un clamoroso successo delle nuove sinistre: i fischi al democristiano La Pira, gli applausi a Fortini che dal palco aveva detto in versi che sul Vietnam ci si divide, non ci si unisce, la manifestazione di massa al grido di « guerra no, guerriglia sí » avevano provocato aspre polemiche sulla stampa di sinistra ma erano la prova che il sinistrismo stava per acquisire, fra i giovani universitari, quella dimensione di massa che il 1968 avrebbe rivelato.

È questo contesto a spiegare la trasformazione ulteriore di riviste quali « Nuovo Impegno », « Giovane Critica » e gli stessi « Quaderni Piacentini » in senso militante, di veicolo di diffusione ideologica del gruppo minoritario e del nascente movimento studentesco.

Non per nulla « Quaderni Piacentini » cessa, con il n. 31 (giugno 1967), di pubblicare poesie (e già sul n. 30 — aprile 1967 — con un articolo di Luigi Bobbio sulle lotte nell'università aveva cominciato ad ampliare la sua problematica ai temi dibattuti dal Movimento studentesco); quasi contemporaneamente « Giovane critica » nell'editoriale del n. 13 (autunno 1966), annunciava di non voler essere piú una « rivista cinematografica », e poi, col fascicolo 15-16 (pri-

112 Romano Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzionaria ecc.*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 159.

mavera-estate 1967), dà inizio alla rubrica *Classe - Partito - Teoria*, che resta di gran lunga la sezione piú viva e interessante della rivista; dal canto suo « Nuovo impegno » — che era nato come periodico « di letteratura » — pubblica il fascicolo 6-7, aprile 1967 (d'altronde in gran parte dedicato alle lotte universitarie), il suo ultimo articolo di metodologia critico-letteraria e già a partire dal n. 8 (maggio-luglio 1967) appare legato al Movimento studentesco pisano e alla sua avanguardia politica (« Potere operaio »); infine il veronese « Bollettino del Centro di Informazione » (diretto da Walter Peruzzi), che era espressione di un « collettivo di lavoro », « non caratterizzato né sul piano ideologico né sul piano politico » e dedito esclusivamente ad un'attività sociologica e d'« intervento socioculturale », dopo un rapidissimo processo di politicizzazione « a sinistra » (si vedano, a proposito, gli ultimi due fascicoli, n. 16-17 e n. 18-19, che coprono i mesi dall'agosto al dicembre 1966), cessa le pubblicazioni per dare vita, per iniziativa di Peruzzi e di alcuni dei vecchi redattori, al mensile significativamente intitolato « Lavoro politico » (il primo numero è dell'ottobre 1967), che finirà, pochi mesi dopo, coll'aderire alla linea politica del Pcd'I (marxista-leninista) (113).

Tra il 1966 e il 1967 la politicizzazione e la convergenza delle riviste di nuova sinistra sono documentate da numerosi episodi; « Giovane Critica » apre con la rubrica « Classe - Partito - Teoria », una vera propria tribuna di dibattito teorico-politico su cui intervengono sia esponenti di « Quaderni Rossi » (Rieser) che la corrente trontiana accanto a esponenti del « Potere operaio » pisano (Cazzaniga) o allo stesso Federico Stame di « Classe e stato » (114). A sua volta « Quaderni Piacentini » pubblica un nume

113 *Ibidem*, p. 161.

114 Federico Stame, *La pratica sociale*, in « Giovane Critica » (n. 14); Gianmario Cazzaniga, *Per una definizione del concetto di classe*, Marco Macciò, *Crisi del marxismo teorico tradizionale*, Alberto Asor Rosa, *Su « Operai e capitale » di Mario Tronti* (n. 15-16); Vittorio Rieser, *Il rapporto masse-organizzazione*, Giovanni Mottura, *Organizzare la lotta contro la proletarizzazione*, Mario Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, Gianmario Cazzaniga, *I giovani hegeliani del capitale collettivo* (n. 17); Stefano Merli, *Sui problemi della ricerca consiliare nel movimento operaio italiano* (n. 18); Luciano Della Mea, Adriano Sofri, Lia Grande, Romano Luperini, *Sul problema dell'organizzazione* (n. 19).

ro (il 31, del luglio 1967) in collaborazione con « Quaderni Rossi » e « Classe e stato »: è un fascicolo quasi monografico sul tema *Imperialismo e rivoluzione in America latina.*

Il numero 31 dei « Quaderni Piacentini » è forse il momento piú significativo di questa convergenza, sia per il rilievo dato al tema che sta all'origine dello stesso movimento studentesco (il rapporto fra lotta antimperialista e alternativa rivoluzionaria nell'Occidente capitalistico), sia per il fatto di porsi come risultato di una collaborazione collettiva di diversi gruppi di lavoro. Nell'editoriale si motiva la scelta stessa del tema come tentativo di indagine politica su « processi rivoluzionari concreti » che « si oppongono direttamente a quel gigantesco processo di controllo politico delle forze produttive mondiali che è la coesistenza pacifica ». Mentre le scelte operate in Urss han finito col proporre alla classe operaia « la via dell'integrazione fino in fondo nel cuore del sistema, anziché quella della permanente autonomia e sovversione », con la rivoluzione cinese si presenta per la prima volta la possibilità di giungere al superamento della contraddizione fra accumulazione capitalistica e gestione rivoluzionaria del potere. In questa rivoluzione il socialismo può cosí essere considerato apertamente, senza esigenze di grosse mistificazioni ideologiche, momento della lotta di classe, impostando cosí in modo corretto il rapporto con il capitalismo che resta certo, sul piano dello sviluppo economico internazionale, il fattore determinante;

si tratta allora di sviluppare politicamente le forze sociali rivoluzionarie sul piano interno e di rompere permanentemente l'equilibrio internazionale. Anche dopo la presa del potere politico da parte del partito, il processo di presa del potere continua fino a quando le forze sociali rivoluzionarie di tutto il mondo non ne saranno complessivamente investite. Qualunque sarà l'esito futuro della rivoluzione cinese, questo è l'insegnamento politico e teorico che noi vogliamo

cogliervi ora e generalizzare qui perché dalla sua comprensi ne nuovi sviluppi politici possano nascere (115).

Nella scelta di documentare e analizzare « proce si rivoluzionari concreti », le riviste riescono a ra giungere il livello piú persuasivo della comunicazi ne teorica e della sua funzione politica. Ma in qu sto senso è già una scelta che supera il limite d gruppo minoritario perché da un lato si sforza allargare l'indagine al di là delle specifiche competen ze dei componenti del gruppo e dall'altro continua collocarsi come rivista, struttura di comunicazion per funzioni politiche che la rivista in sé non pu risolvere. Il limite del gruppo minoritario emer invece nettamente nella scelta di un primo inventa rio e di una possibile unità dei vari gruppi, scelt portata avanti da « Nuovo Impegno ». La rivista to scana, con l'appoggio di « Giovane Critica » e « Rendiconti », formula un questionario a cui invit a rispondere diversi gruppi e riviste: Alberto Aso Rosa (per « Classe operaia »), Massimo Caccia (per « Angelus Novus »), Giampiero Mughi (per « Giovane Critica »), Walter Peruzzi (per « Bo lettino del Centro di Informazione »), Federico Sta me (per « Classe e stato »), Luciano Amodio (pe « Il corpo »), Leopoldo Leon (per il « Centro Fran Fanon »), Vittorio Rieser (per « Quaderni Ros si»), l'organo del partito comunista internazionali sta («Battaglia comunista »), Cesare Bermani (pe le « Edizioni del Gallo »), Livio Maitan (per « Ban diera rossa », quindicinale della IV Internazion le), Stefano Merli (per la « Rivista storica del socia lismo »). L'equivoco di fondo alla base del dibatti to è proprio nell'idea di una convergenza sulla base del minimo comune denominatore del porsi « a sini stra » e del lavoro politico-culturale fra esperienze

115 Editoriale del fascicolo n. 31 di « Quaderni Piacentini » sul tema *Imperialismo e rivoluzione in America latina*, lugli 1967, pp. 2-4.

diverse per collocazione e prospettiva: l'esigenza di far convergere il lavoro teorico delle riviste per costruire un riferimento politico comune e quella del gruppo politico minoritario, con la sua presunzione totalizzante, si scontrano fra loro. Risolvere la ricerca teorica in soluzione direttamente organizzativa comporta il rischio della forzatura politica e della ideologizzazione della condizione di gruppo; separare lo spazio delle riviste dalla loro prospettiva politica comporta il ritorno a un ennesimo « primato degli intellettuali ». L'iniziativa del confronto fra gruppi e riviste risulta in tal senso prematura e dà luogo a risposte sostanzialmente negative da parte dei diversi interlocutori.

Gli incontri che si tennero negli ultimi mesi del 1966 a Perugia, Pisa, Bologna, con l'obiettivo di tradurre in pratica l'esigenza che era stata alla base dell'inchiesta sui gruppi minoritari — incontri a cui parteciparono i redattori di « Classe e stato », « Giovane critica », « Nuovo impegno », « Quaderni piacentini », « Rendiconti », « Bollettino del Centro di Informazione » —, nascevano da un'esigenza giusta ma astratta, non essendo quelle riviste legate ad alcun movimento reale. Le loro posizioni politiche non avevano ancora un preciso riscontro nella realtà, « anticipavano » a un livello teorico temi e atteggiamenti che solo a distanza di mesi si concretizzeranno in un movimento politico e in una forza reale (116).

In questa « anticipazione » è la differenza fra una generazione intellettuale e le future forze politiche di nuova sinistra che nasceranno in rapporto a un nuovo ciclo di lotte sociali. Se certamente la nuova sinistra non nasce dalle riviste che la « anticipano », nelle riviste si consuma il passaggio dalla ancora tradizionale « battaglia delle idee » e ricerca di un ruolo per l'intellettuale alla fase di una prima individuazione sia dei nuovi livelli di analisi del capitalismo contemporaneo e delle sue contraddizioni sia del ve-

116 Romano Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzionaria ecc.*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 160.

ro e proprio « salto qualitativo » che è ancora d compiere nella costruzione di strumenti politici ad guati. Di questa stagione di critica delle armi le riv ste esprimono insieme la ricchezza e la contraddit rietà, oscillando fra momenti di autentica novità te rica e momenti di pura scansione ideologica, fra com pito di documentazione internazionale delle lotte critica politica della strategia riformista, infine fra e nesimo riproporsi del gruppo intellettuale e partec pazione organica alla lotta di classe.

Altri momenti di anticipazione del '68: la « mancanza di felicità », la critica dell'ideologia il « punto di vista operaio »

Nel dibattito aperto da « Nuovo Impegno » su gruppi minoritari troviamo, fra i diversi interlocuto ri, circoli politico-culturali come il Franz Fanon una rivista di studi storici come la « Rivista storica del socialismo », « Il corpo » (Luciano Amodio, Ser gio Caprioglio, Giorgio Dolfini, Giancarlo Majorino) e « Angelus Novus », rivista legata al gruppo trontiano di « Classe operaia » e diretta da Massimo Cacciari. Al di là delle risposte che ognuno di que sti diversi interlocutori dà al questionario di « Nuovo Impegno » (necessità di autocritica totale per l'in tellettuale di sinistra, critica serrata del gruppo minoritario, dichiarazione di interessi solo « culturali », critica del lavoro culturale perché integrato) è innegabile che uno specifico contributo critico e « anticipante » sia venuto anche da queste riviste. Il richiamo a Fanon, ad esempio, indica bene quella zona d'incontro fra critica radicale della cultura e degli intellettuali occidentali (di iniziale suggestione sartriana), terzomondismo, identificazione del nuovo soggetto rivoluzionario negli « esclusi » e nella loro violenza, che emerge con forza crescente nella seconda metà degli anni sessanta e diviene uno dei temi

ideologici dello stesso 1968. La « Rivista storica del socialismo » esprime invece, nella direzione di Luigi Cortesi e Stefano Merli, una fase di ricerca e di puntualizzazione delle istanze classiste nella storia del movimento operaio italiano che affonda le sue radici, come si è visto per il dibattito storiografico post-1956, nella determinazione del rapporto fra storia dell'autoorganizzazione della classe e storia delle organizzazioni politiche e dei gruppi dirigenti. Il suo contributo specifico piú rilevante è stato quello di ricostruire, in implicita polemica con la storiografia del partito comunista, la formazione del gruppo dirigente del Pcd'I, i suoi contrasti interni, le sue svolte politiche: ne consegue da un lato il ridimensionamento dello stesso « leninismo » di Gramsci e dall'altro una critica alla stessa « bolscevizzazione » del partito comunista, un campo d'indagine cioè che si ricollega alle critiche del « gramscismo » e che porta però progressivamente i due direttori della rivista a privilegiare ipotesi storico-politiche differenziate: una rivalutazione del momento fondativo, « livornista », del Pcd'I in polemica con la linea Gramsci-Togliatti in Luigi Cortesi, un privilegiamento dell'originalità di altre elaborazioni politiche (il Centro Interno Socialista di Rodolfo Morandi), né livorniste né gramsciane, in Stefano Merli. Ciò che in ogni caso lega la « Rivista storica del socialismo » ad altre riviste della nuova sinistra (lo stesso Merli collabora in quegli anni con « Giovane Critica ») è la convergenza nella messa in crisi teorica e politica dell'indirizzo gramsciano, di cui è precisa testimonianza negli interventi critici che le riviste dedicano al convegno internazionale di studi gramsciani del 1967 (117).

Ben diverso il livello di convergenza di una rivi-

117 Cfr. Robert Paris, *Il Gramsci di tutti*, in « Giovane Critica », n. 14-15, 1967; Salvatore Sechi, *Antonio Gramsci, ovvero « del modo di produzione idealistico »*, in « Nuovo Impegno », n. 8, 1967; Luigi Cortesi, *Un convegno su Gramsci*, in « Rivista storica del socialismo », n. 30, 1967.

sta per certi aspetti « gramsciana » come « Il co
po » (è questa rivista a pubblicare gli scritti ined
gramsciani del periodo 1915-1921) (118). Ma e
sa, per i suoi specialismi e le sue peculiarità, occu
in verità uno spazio particolare, piú « culturale »
per certi versi affine ai primi anni dei « Quader
Piacentini » e sulla traccia di quella cultura enciclop
dica e interdisciplinare avviata in Italia da « Ragion
menti ». In effetti una rivista come « Il corpo » s
lo per mediazioni e analogie può essere in parte acc
munata alle altre riviste, di cui in sostanza rifiuta
diretta politicità. Eppure, a dimostrazione della tip
ca cecità con cui spesso la sinistra ufficiale finiv
con accomunare sbrigativamente l'insieme delle riv
ste anche solo eterodosse, una nota di « Rinascita
del 16 aprile 1966 infila nello stesso mucchio del
riviste che sarebbero all'insegna del negativo s
« Classe operaia » e « Quaderni Rossi » che « Qu
derni Piacentini », « Il corpo », « Giovane Critica »
l'accusa comune è quella di avere una concezion
della cultura come cultura del sistema e di critica
« ogni proposta positiva » perché non farebbe alt
che razionalizzare il sistema stesso (119). Tutti n
chilisti dunque? O è, ancora una volta, il segno di un
perdurante incapacità di intendere le ragioni rea
delle tensioni critiche che « anticipano » sul pian
culturale la contestazione del 1968? Sono gli ann
in cui la politica culturale della sinistra va sostituen
do ai parametri degli anni cinquanta una sua mode
nizzazione ed apertura, dialogando piú agevolment
con le neoavanguardie ma pur sempre perseveran
nelle chiusure politiche, gli anni in cui « si sta for
mando una *koinè* filosofica in cui confluiscono e spe
so si confondono marxisti, neopositivisti, esistenzial
sti ammodernati, cattolici ben disposti al dialo

[118] Antonio Gramsci, *Scritti 1915-1921* (nuovi contributi
cura di S. Caprioglio), Quaderni de « Il corpo », 1968.
[119] G. C. P., *Dei pugni in tasca di Bellocchio*, in « Rinascita »
16 aprile 1966.

go » (120). La *gaffe* di accomunare una rivista come « Il corpo » all'insieme della nuova sinistra si spiega dunque dentro un contesto politico di scelte che pur dialogando « a destra » con le forze culturali progressiste, riproducono le classiche diffidenze verso ciò che suona « di sinistra ». « Il corpo » esprime il suo rifiuto della « mercificazione culturale » e ciò è probabilmente sufficiente a qualificarlo come neonichilista!

Una rivista/per essere rivista puntualmente/ha bisogno di denaro./ Il denaro/come sa chi non l'ha/costa parecchio./ Il mercato/della frutta e verdura editoriale/quando paga vuole controllare./ A un corpo/non tanto occorre l'anima/quanto amici./ Gli amici/ di una rivista sono gli abbonati/ sia ordinari che sostenitori./ Tanti amici tante possibilità/ di continuare ad essere nemici/ della mancanza di felicità (121).

Ciò che piú vale la pena di sottolineare ne « Il corpo » non è la polemica col mercato della frutta e verdura editoriale ma quell'accenno di lotta contro « la mancanza di felicità » che bene esprime *una* delle diverse motivazioni della rivista, il richiamo antropologico al corpo contro la falsa coscienza, il riferimento alla psicanalisi come possibile sovversione. È una delle motivazioni della rivista, poiché un'altra piú tradizionale emerge contemporaneamente: in questo caso il corpo è il *corpus* della cultura stessa come universo, il riferimento a un sapere interdisciplinare che ricompone la sua unità. Questa seconda tendenza, che è poi quella prevalente e che rende la rivista piú tradizionale e piú lontana dalla stessa nuova sinistra, si esprime negli apporti filologici, storici e filosofici di Luciano Amodio sul concetto di stato in Hegel e Marx, sul giovane Lukács, sugli « Anna-

[120] Sebastiano Timpanaro, *Considerazioni sul materialismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 28, settembre 1966, p. 78.

[121] Volantino promozionale allegato alla rivista « Il corpo », citato da Giovanni Bonoldi nella nota introduttiva de « *Il corpo* » *1965-1968*, Moizzi, 1976, p. XII.

les » e il suo dibattito interno (122), negli interven filologici di Giorgio Dolfini (123), o nell'attenzion specialistica e rigorosa per linguistica e struttural smo. Per certi versi, al di là di alcuni saggi di notev le interesse storico-politico, compreso lo studio de lo stesso Amodio sul giovane Lukács e le sue ered tà hegeliane, la documentazione di Caprioglio sug scritti gramsciani (124) o gli interventi filosofici d Fergnani sull'alienazione e su Althusser (125), la ri vista va ricollegata al filone di « Discussioni » e « R gionamenti », del « marxismo critico » post-195 di cui riproduce la lezione. Piú nuova e piú diretta mente « anticipante » è invece l'altra motivazione in terna, quella antropologica e psicanalitica, che eme ge nei primi tre numeri attraverso gli interventi d Elvio Fachinelli e che trova le sue zone di allusion e di complicità negli stessi interventi « letterari » di Giancarlo Majorino. Oltre a pubblicare e commentare quel testo di grande rilievo che è *Materialism dialettico e psicanalisi* di Wilhelm Reich (126), Fa chinelli introduce una suggestiva interpretazione de concetto di negazione in Freud con precisi accosta menti al tema antropologico in Marx.

Sembrava ormai chiaro [scrive Fachinelli] come l'elimi nazione pura e semplice del concetto di istinto di morte

122 Luciano Amodio, *Il concetto dello stato in Hegel e i Marx*, ne « Il corpo », n. 1, marzo 1965; *Nota su un dibattito « Annales »*, ibidem; *L'interpretazione gramsciana del linguag gio*, n. 2, settembre 1965; *Il dibattito in « Annales »* (II), n. gennaio 1966; *Tra Lenin e Luxemburg, Commentario al period « estremistico » di Lukács 1919-1921*, n. 5, maggio 1967.

123 Giorgio Dolfini, *Engels filologo*, ne « Il corpo », n. 2, se tembre 1965; *I meccanismi operativi*, n. 4, giugno 1966; *Etimologi popolare e mito*, n. 6-7, giugno 1968.

124 *Scritti sul fascismo di Antonio Gramsci*, a cura di S. Caprioglio, ne « Il corpo », n. 3, gennaio 1966.

125 Franco Fergnani, *Alienazione e oggettività*, ne « Il corpo » n. 3, gennaio 1966; *Il rapporto Marx-Feuerbach nel giudizio di Althusser*, n. 4, giugno 1966; *Marxismo senza uomo*, n. 6-7, giugn 1968.

126 *Materialismo dialettico e psicoanalisi di Wilhelm Reich* a cura di E. Fachinelli, ne « Il corpo », n. 3, gennaio 1966.

avvenuta storicamente in nome di un « buon senso » scientista che si effonde in una vasta zona dell'ideologia americana, fosse fra le essenziali premesse logiche per la dislocazione dell'ambito psicoanalitico in direzione di un buon *adjustment* socioaffettivo. Eliminando il negativo, il non perfettibile, ciò che sempre intimamente contesta il desiderio e la vita, eliminando la morte, è facile arrivare ad una concezione di progresso « ordinato », « armonico », della personalità, superati alcuni « ostacoli » contingenti di ordine ambientale. Insomma una sorta di rousseauismo rovesciato, edificante; che da un lato accentua la positività « naturale » dell'io, dell'istanza cosciente, ne dilata l'autonomia nei confronti dell'inconscio postulando un'energia neutrale al servizio delle sue funzioni sintetiche e discriminative; dall'altro lato riconduce per intero l'aggressività, le cui manifestazioni non si possono certo sottintendere, a una frustrazione di vario grado e genere, in definitiva a una risposta all'aggressività altrui; creando insomma un cerchio chiuso che ci deresponsabilizza tutti. In questo modo si celebra il trionfo del ritorno della psicoanalisi nell'ambito della tradizionale psicologia dell'io, sia pure in veste di « sezione speciale »; e però si recide il legame fra preistoria e storia della coscienza, tra radice pulsionale e globalità del comportamento, in cui consiste il nucleo vitale della psicoanalisi (127).

[E ancora:] Se mi si consente un'analogia: quando Marx, nel 1844, scriveva: « Essere radicale vuol dire prendere le cose alla radice; ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso... »; quando identificava « la possibilità positiva dell'emancipazione » nella « formazione di una classe gravata da catene radicali », egli sapeva che al suo discorso i « critici teologi » avrebbero risposto con la formula « frase utopistica »; che la sua « critica positiva » sarebbe loro parsa « critica totalmente pura, totalmente decisa, totalmente critica ». Ma il valore del suo pensiero sta nella tensione anticipatrice cui sottopone la realtà; in quella « distanza dalla continuità del noto », sulla quale ha insistito in particolare Adorno (128).

Il riferimento di Fachinelli al Marcuse di *Eros e civiltà* e alla sua polemica contro il revisionismo freudiano e la psicanalisi operazionista e comportamenti-

[127] Elvio Fachinelli, *L'ipotesi della distruzione in Sigmund Freud*, ne « Il corpo », n. 1, marzo 1965, p. 9.
[128] *Ibidem*, p. 11.

stica, gli accenni espliciti a Lacan (129), la pubblic
zione dello scritto di Reich, si muovono esplicitame
te nella direzione di contestare le « posticce » in
grazioni di marxismo e psicanalisi o di marxismo
scienze umane rivendicando invece la nozione marx
na di prassi (attività *umana, sensibile, pratica, ogg
tiva*) come fondamento di una critica *radicale* de
falsa coscienza e possibilità di una riforma del sogg
to nella decifrazione di quell'Altro da sé che lo m
novra dall'interno. L'elemento « anticipante » è l'
stendersi stesso della nozione di rivoluzione cultur
alle zone rimosse, quel volere insieme cambiare la s
cietà e « cambiare la vita » che emergerà come tens
ne collettiva nella « contestazione globale » del '6
(Le esperienze ulteriori di Fachinelli, dalla parte
pazione all'asilo autogestito di Porta Ticinese a M
lano all'esperienza della rivista « L'erba voglio », s
no indicative di questa tendenza).

Se comunque il richiamo alla lotta contro la « ma
canza di felicità » del « Corpo » esprime una te
denza relativamente in ombra, già sospettosa ver
quella *politicizzazione assoluta* che emerge nella cu
tura delle riviste alla vigilia del '68, un altro livel
di critica della falsa coscienza, quello della critic
politica dell'ideologia intrinseca alle forme cultural
emerge intanto dagli sviluppi della corrente tronti
na. « Angelus Novus », la rivista diretta da Mass
mo Cacciari, aveva esplicitamente sottolineato qu
sta specifica centralità tematica nella sua risposta
questionario di « Nuovo Impegno »: la « ripresa de
la critica dell'ideologia » (130) nasce dall'affermazi
ne della crisi delle manifestazioni artistico-cultural
che a un certo grado dello sviluppo capitalistico pe
dono ogni loro autonomia e funzionano solo com
ideologia. Il richiamo è a *Operai e capitale* di Mar

[129] Elvio Fachinelli, *Sul tempodenaro anale*, ne « Il corpo
n. 2, settembre 1965, p. 104.

[130] Massimo Cacciari, *Per una ripresa della critica dell'ideo
gia*, in « Nuovo Impegno », n. 4-5, 1966.

Tronti, vera e propria *summa* teorica per Cacciari, Asor Rosa e in generale per i partecipanti all'esperienza di « Classe operaia ». È in questo libro infatti che sono indicati i fondamenti generali dell'ideologia come mediatrice del rapporto sociale capitalistico. In Tronti, come è stato osservato, il significato attribuito alla parola ideologia è totalmente negativo, essa è il punto di vista borghese per eccellenza ed è immanente alla scienza:

> Nel linguaggio di Tronti l'ideologia non significa *tout court* cultura. L'ideologia definisce la generalità e complessità delle forme di coscienza della classe borghese e della società borghese. Entro essa si definiscono ambiti piú ristretti: ideologia politica, ideologia sociale, ideologia culturale. « Un processo di mistificazione ideologica » è possibile [...] soltanto sulla base della società borghese moderna [...]; questo non è un processo del pensiero puro che la borghesia consapevolmente sceglie per mascherare il fatto dello sfruttamento [...], questo è il processo stesso, reale, oggettivo dello sfruttamento, cioè il meccanismo stesso di sviluppo del capitalismo. [...] Cosí l'apparenza ideologica non è soltanto funzionale al rapporto sociale, *è* il rapporto sociale stesso come appare al capitalista [...]. La classe operaia non ha bisogno di una sua « ideologia » [...] perché la sua esistenza « come classe » [...] non la lega al meccanismo di questo sviluppo (*Operai e capitale*). [...] Il significato che si attribuisce in questo contesto alla parola ideologia è totalmente negativo (« la scienza borghese si porta in corpo l'ideologia come il rapporto di produzione capitalistico tiene dentro di sé la lotta di classe. Dal punto di vista dell'interesse del capitale è l'ideologia che ha fondato la scienza, per questo l'ha fondata come scienza sociale generale »). Ideologia e cultura vengono assimilate (anche se non si risolvono l'una nell'altra), la cultura è un caso dell'ideologia, essa è sempre dentro l'ideologia, la cultura è ideologica, dunque borghese (« la cultura — non per i contenuti che momentaneamente assume nell'epoca contemporanea, ma proprio per la natura permanente, cioè proprio in quanto cultura — si fa mediatrice del rapporto sociale del capitale, funzione della sua conservazione ». La cultura in quanto ricostruzione della totalità dell'uomo, ricerca della sua umanità nel mondo, vocazione a tenere unito ciò che è diviso è sempre mediazione dei contrasti sociali e loro soluzione in altro) (131).

[131] Laura Pennacchi Brienza, *« Contropiano »: cronaca poli-*

Si è già in parte indicato il merito e la contradd zione di una simile impostazione: se da un lato es ribadisce che solo l'assunzione di un punto di vis politico può dare un senso alla stessa attività critic dall'altro sfocia in un'ennesima investitura agli sp cialisti della critica ideologica di essere gli interpr della scienza operaia e perfino in un'apologia dell te borghese. In Asor Rosa infatti « riconoscere l'in vitabile natura borghese della letteratura e della cu tura rappresenta l'unico modo per recuperare un dimensione politica globale », ma ciò può anche co cludere nella tradizionale tesi per cui « quello ch l'arte ha avuto da dire lo ha detto indipendenteme te da ogni finalità sociale determinata e da ogni rife mento funzionale alla prassi » (132): l'oscillazio fra rifiuto politico della cultura e ammirazione del cultura borghese come cultura per eccellenza è risultato contraddittorio di questa impostazione.

Essa inizia ad emergere anche su « Angelus N vus » davanti all'interrogativo su come dar luogo meno a una critica culturale d'opposizione: il rife mento di Tronti a un punto di vista operaio, analisi di Asor Rosa in *Scrittori e popolo*, spiega che solo l'assunzione di un punto di vista politic può consentire un discorso teorico-politico auton mo dal sistema capitalistico, osserva Massimo Cacci ri nel suo *Saggio su scrittori e popolo* (133). M ciò comporta il riferimento all'esistenza obiettiva un'alternativa organizzata, poiché la classe opera « addiviene alla sua reale autonomia soltanto allo ché si sia organizzata in modo alternativo al siste ma ». Ma « nei momenti di crisi dell'organizzazion rivoluzionaria » come quello attuale, osserva Cacci

tica, in *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*, cit., pp. 597-59 595.

[132] Alberto Asor Rosa, *Rivoluzione e letteratura*, in « Contr piano », n. 1, 1968.

[133] Massimo Cacciari, *Saggio su « Scrittori e popolo »*, in « A gelus Novus », n. 5-6, 1965.

ri, come è possibile fondare un discorso critico autonomo senza referente?

Cacciari risponde (facendo appello ad una necessità volontaristicamente affermata, ma non obiettivamente dimostrata) che, in ogni caso, il discorso critico « va salvato a tutti i costi » anche « nei momenti di crisi dell'organizzazione rivoluzionaria » e « senza pretendere di verificarlo su alcunché di immediatamente dato »: anzi, « è proprio un certo discorso teorico che può riuscire a rendere la classe operaia cosciente della sua autonomia ». Si assiste, insomma, a questo punto, ad una macroscopica aporia, cioè ad uno scorretto scambio delle parti: da un lato la critica all'ideologia e la possibilità stessa di un discorso critico fatto dal punto di vista della classe operaia avrebbero il loro fondamento solo nell'autonomia della classe stessa; dall'altro è proprio il discorso teorico a dare l'investitura alla classe operaia, a riconoscerla come tale, a riconoscere e a promuoverne cioè l'autonomia dal sistema: in ultima analisi, esso risulta insomma fondato soltanto su se stesso; laddove — scrive giustamente Vittorio De Tassis (134) — è necessario che « proprio la scienza operaia riceva a sua volta dalla coscienza della classe operaia la propria investitura rivoluzionaria ». Cosciente di questa contraddizione, Cacciari si impegna verso la fine del suo saggio a sostenere che basterebbe un'astratta « coscienza dell'integrazione » a salvare il discorso critico; ma una volta messosi su questa via, una volta pretesa soltanto una garanzia soggettiva da parte del teorico (dato che quella oggettiva — l'autonomia della classe — è obiettivamente assente), nell'argomentazione di Cacciari si apre una breccia attraverso la quale non solo potrebbero essere reinserite le idee e le ideologie (se manca il corrispettivo reale della critica, questa non potrà se non essere ideologia mistificante un punto di vista assente), ma anche le forme artistiche, purché « coscienti della propria integrazione » (135).

134 Vittorio De Tassis, *Scienza operaia e coscienza di classe*, in « Quaderni Piacentini », n. 23-24, 1965.

135 Romano Luperini, *La critica letteraria del Pci, l'arte e il punto di vista rivoluzionario*, in *Marxismo e intellettuali*. cit., p. 97.

1967: guerriglia semiologica, dialettiche di liberazione, pratica sociale, rivoluzione culturale. I temi della vigilia

Il lavoro di critica dell'ideologia, nonostante l contraddizioni emergenti dalle ipotesi trontiane, è co munque un'altra breccia aperta dagli intellettuali m litanti di nuova sinistra. In fondo la stessa polemic sulla « ridefinizione del ruolo » degli intellettuali sul loro « suicidio » si distacca dalle tradizionali d spute ereditate dal primo novecento proprio per suo riferirsi materialistico alle condizioni reali d *lavoro intellettuale* nel capitalismo maturo. Essa na sce ancora una volta, come si è visto a proposit delle neoavanguardie e dello stesso rapporto fra lett ratura e neocapitalismo, col vizio implicito di un concezione della vita culturale fondata su « corre ti » e « gruppi » intellettuali che si dividono fra « a vanguardie » e « accademie ». Ma il suo significat politico si trasforma proprio in connessione con l'e mergere della tendenza a invertire i termini del pro blema da parte delle riviste di nuova sinistra che n evidenziano il limite ideologico contrapponendovi « fine del mandato sociale », il « congedo » dagli in tellettuali, la sterilità dell'avanguardismo e il su stesso « fare il gioco del sistema », la necessità ini ne di un punto di vista antagonista che non sia fal coscienza ma coscienza collettiva dello stesso conf to di classe. Nella stessa nascita di nuove rivis durante il 1967 è possibile cogliere infatti sia tendenza verso una ancora piú esplicita determinazi ne della funzione politica della comunicazione sia crisi interna della stessa ipotesi neoavanguardist Con « Ideologie », diretta da Ferruccio Rossi-Lan e Mario Sabbatini, si assiste infatti a un tentativ inizialmente incerto, di riprendere il lavoro di den stificazione delle stesse funzioni ideologiche, ment la vicenda di due nuove riviste legate alla neoava guardia come « Quindici » e « Che fare », i loro d

versi esiti, sono testimonianza dello scacco stesso del vecchio-nuovo gruppo letterario riproposto dal Gruppo 63.

In « Ideologie » emerge fin dall'inizio la riproposizione della questione degli intellettuali, ma si tende a connetterla, programmaticamente, con l'analisi teorico-storica della funzione stessa dell'« ideologia come progettazione sociale » (136): nella produzione di ideologie, attività specifica degli intellettuali, è implicita la tendenza a fornire un'immagine « separata » della realtà esistente, è insomma immanente la funzione mediatrice e giustificativa. L'avvio della rivista è comunque incerto, oscillante fra dibattiti su temi di attualità (il consumismo e lo sviluppo capitalistico, il dialogo coi cattolici, il policentrismo nel movimento comunista internazionale, il rapporto fra cultura di sinistra e neocapitalismo) e ricerca di una centralità tematica che emerge dopo i primi numeri. Essa si caratterizza, subito dopo il 1968 (e certo non casualmente), nella indagine storica avviata sul « trasformismo degli intellettuali »: da un lato vengono riprese le analisi di *Scrittori e popolo* di Asor Rosa sulle connessioni fra produzione letteraria degli anni trenta e degli anni cinquanta, sul legame fra ideologie populiste del « fascismo di sinistra » e ideologie populiste della sinistra nel dopoguerra, dall'altro si denunzia la condizione di « blocco corporativo » degli stessi intellettuali di sinistra (137) e si mette a fuoco il rapporto politico fra le « ideologie della ricostruzione » e la politica di unità nazionale delle sinistre (138). L'influenza del '68 sulla rivista ne caratterizzerà le scelte in direzione di una esplicita ricerca di nuovi modelli rivoluzionari, passando

[136] Ferruccio Rossi-Landi, *Ideologia come progettazione sociale*, in « Ideologie », n. 1, 1967.

[137] Mario Sabbatini, *Sul blocco corporativo degli intellettuali di sinistra*, in « Ideologie », n. 7, 1969.

[138] Romano Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione*, in « Ideologie », n. 8, 1969.

da una posizione filocubana al riconoscimento delle tematiche della rivoluzione culturale cinese.

L'itinerario di « Ideologie » è in questo senso tipico di una tendenza alla demarcazione politica della natura del dibattito interno e della ricerca teorica che ritroviamo nelle riviste che nascono immediatamente prima del 1968 o che comunque finiscono col misurarsi col significato stesso di avvenimenti quali la contestazione studentesca, il Maggio francese, la rivoluzione culturale cinese, le lotte operaie del 1969.

« Quindici », che inizia le sue pubblicazioni nel giugno 1967 come mensile diretto da Alfredo Giuliani e con la collaborazione dei principali esponenti del Gruppo 63, vive la sua stagione in concomitanza con gli avvenimenti del '68 e da essi viene messa in crisi. La proposta dello stesso Umberto Eco di condurre una *guerriglia semiologica*, cioè di decodificare i prodotti culturali riconducendo i vari messaggi al loro contesto ideologico, è fin dall'inizio parzialmente contraddetta dal sottinteso primato della letteratura cui continuavano a richiamarsi gli esponenti dello stesso Gruppo 63. Nell'offrire insieme con comune messaggio i contenuti delle avanguardie letterarie e i loro sperimentalismi e il testo politico « di base » nella stessa istituzione di una omologia fra letteratura e politica, la rivista concede ampio spazio di documentazione alle lotte studentesche e agli avvenimenti del '68 ma al tempo stesso produce un ennesimo effetto neutralizzante e formalizzante. Giustamente, nella sua stroncatoria rubrica del « franco tiratore », « Quaderni Piacentini » sottolinea la portata di fondo dell'equivoco e definisce la rivista « uno degli esempi piú vistosi di come il sistema tenti di neutralizzare il dissenso assumendone la gestione ».

Nato come organo piú o meno ufficiale del gruppo 6 [prosegue il franco tiratore], nato morto quindi, ha subito capito che per sopravvivere occorreva immettere

tematica della « nuova sinistra » nello scontatissimo corpo delle nostre riviste d'avanguardia letteraria (i soliti testi « sperimentali » e le solite recensioni tradizionali; tutti in circolo, naturalmente; Guglielmi recensisce Barilli, che recensisce Costa, che recensisce Giuliani, che recensisce Pirla, che recensisce Guglielmi; da notare ancora la massiccia presenza di funzionari editoriali: Riva e Filippini per Feltrinelli, Davico Bonino per Einaudi, Eco per Bompiani ecc., a far pubblicità ai libri dei rispettivi padroni). La neutralizzazione non viene tentata soltanto mescolando ed equiparando, che so, la rivolta dei negri Usa e il Living Theatre, il Vietnam e lo strutturalismo, Che Guevara e Balestrini (tipico di quasi tutte le avanguardie letterarie, per cui i padri della rivoluzione non sarebbero Marx o Lenin o Mao, ma Sade, Lautréamont, Artaud...), ma anche con ben ponderati criteri di dosaggio politico, facendo trattare la nuova tematica politica contemporaneamente da moderati e da estremisti (si fa per dire), da violenti (id.) e non-violenti ecc. Il livello « Espresso » o « Tv 7 » coesiste con « Che fare », i « Cahiers marxistes-leninistes » con « Linus ». Alla fine tutto è ridotto a mera notizia, merce (139).

L'immediatismo culturale diviene il terreno di mediazione di posizioni diverse degli stessi redattori, divisi fra la rivendicazione del valore « eversivo » della letteratura sperimentale, la ricerca di uno spazio specifico per i moderni « operatori culturali » e le simpatie per la stessa contestazione. Lo stesso tentativo di mantenere una poetica come quella dell'eversione letteraria dentro l'universo dell'integrazione e della fine della storia e delle ideologie (una poetica usurata dagli stessi avvenimenti e dal loro significato), di innestarla sul terreno della contestazione e di procedere per omologie, risulta artificioso e contraddittorio.

L'avventura di « Quindici » è da tal punto di vista esemplare. Giacché i fatti (o meglio proprio quella storia che per Guglielmi non avrebbe piú alcun significato) premevano con una loro precisa lezione e non si poteva, volendo apparire contestatori, restare fuori della vera contestazione, quella

[139] Il franco tiratore, *Omaggio a « Quindici »*, in « Quaderni Piacentini », n. 34, maggio 1968.

pratico-politica che nessuno aveva previsto. Occorreva insom
ma portarsi al livello di quei fatti, inserire su quelli
propria contestazione, *e fare tutto questo restando gli ste
di prima,* mantenendo cioè in piedi un'unità che si regge
ormai soltanto su comuni interessi di carattere letterari
Cosí da una parte ci si affannava, mancando un metr
politico di giudizio, a far salire insieme sul carrozzone del
rivoluzione Martin Luther King e Stokely Carmichael,
capelloni olandesi e i contadini cinesi, Capitini e Che Gueva
ra, Gadda e Debray (« la rivoluzione — scrive Guglielmi s
n. 4 — è nel non volere la guerra nel Vietnam, non crede
re nello spirito di Glassboro, parteggiare per gli arabi depo
tati, gridare no alla bomba atomica; la rivoluzione sono
provos olandesi, sono le bande ribelli in Inghilterra, son
gli studenti di Berkeley, sono le guardie rosse; la rivoluzio
ne è la non violenza... »); dall'altra la massima preoccupazio
ne è sempre quella di salvare comunque la letteratura, d
mostrare che cosa è — o può essere, se neoavanguardista –
« rivoluzionaria », « una violazione della norma, una infrazio
ne, una forma di illegalità » (in « Quindici », n. 4). Natural
mente, per poter portare avanti questa posizione, due condi
zioni sono indispensabili: occorre cioè sia rifiutarsi ad un'a
nalisi scientifica di cosa sia la letteratura oggi, compres
quella del Gruppo 63 (Guglielmi non sembra nemmeno sfio
rato dal sospetto che la letteratura possa essere un istitut
sociale del sistema, funzionale ai profitti e al dominio di
capitale sull'intera società), sia dare contorni estremamente
vaghi e generici al concetto di rivoluzione (pacifismo, umani
tarismo, letteratura, non violenza, fenomeni beat: tutto
rivoluzione per Guglielmi), facendola coincidere col sempli
ce « rifiuto » e con il « vitalismo » di un ingenuo anarchi
smo (140).

Lo stesso Guglielmi, nel momento in cui la cri
della rivista diviene esplicita e porta a un dibattit
interno, ammette il generale effetto di spiazzament
che il '68 ha provocato sul gruppo letterario.

Le incertezze che la neoavanguardia sta vivendo son
collegate alla crisi che ha investito quella funzione di cont
stazione nel cui segno l'avanguardia era nata: cioè la cri
che ha investito la letteratura come discorso totale, tuttav

[140] Romano Luperini, *Sull'ideologia politica del Gruppo 63
del « Quindici »*, in *Marxismo e intellettuali*, cit., p. 42.

portato avanti attraverso un discorso particolare e specialistico. Gli è che il compito è passato in altre mani, e cioè, come è noto, ai vari movimenti di contestazione, scoppiati così furiosamente in tutto il mondo (141).

Parafrasando la tematica della rivista coeva, « Ideologie », è dunque saltata l'ennesima operazione di trasformismo degli intellettuali e lo scontro fra la vocazione al primato del gruppo intellettuale e la dimensione collettiva della lotta anticapitalistica ha rapidamente bruciato il gruppo redazionale di « Quindici ». Il solo Umberto Eco, coerentemente con la proposta iniziale della guerriglia semiologica, tenta una mediazione all'interno del gruppo e rivendica finalità diverse dallo sperimentalismo. In fondo, al Gruppo 63 va riconosciuto il merito di aver compiuto in anticipo una sua rottura, afferma infatti Eco, e di aver indicato la strada decisiva dei *modi della comunicazione* (142). Ma il suo è già uno schema interpretativo diverso, teso a legittimare uno spazio sui tempi lunghi per gli « operatori culturali » e a proporre intanto di seguire l'onda, nonostante tutto inventando « una mobilitazione dell'immaginazione, della sensibilità, dell'intelligenza collettiva ».

Chi tenta di sottrarsi a questo groviglio di contraddizioni è, almeno in parte, l'altra rivista « Che fare », « bollettino di critica e azione d'avanguardia » con un esecutivo redazionale composto da Roberto Di Marco, Francesco Leonetti e Gianni Scalia. In parte, si è detto, poiché la suggestione del ribellismo generico permane agli inizi e tende anch'essa a darsi una sua forma teorica attraverso ampi riferimenti a quella « dialettica degli esclusi » che abbiamo visto emergere come elemento anticipante della stessa cultura del '68. Nel pubblicare insieme i testi di Allen Ginsberg e gli scritti di Malcolm X, i docu-

[141] Citato in « Quaderni di Critica », n. 1, 1973.

[142] Umberto Eco, *Pesci rossi e tigri di carta*, in « Quindici », n. 16, marzo 1969.

menti *hippy* e i giornali operai di fabbrica, « Ch fare » non si sottrae a quel riferimento d'insieme « non-integrati » che è assai diffuso in quegli ann Il 1967, d'altra parte, è l'anno in cui il tema gener le delle *dialettiche della liberazione* emerge come co mun denominatore di istanze ancora culturali e ipotesi politiche a livello dell'intera cultura occident le. Basti pensare al convegno dal tema analogo svo tosi a Londra nel luglio 1967 con la partecipazion di neomarxisti (Sweezy), esponenti del moviment afroamericano (Stokely Carmichael), di Marcuse, poe della *beat generation* come Allen Ginsberg.

> Tutti gli uomini sono in catene [dichiarava infatti manifesto programmatico del convegno di Londra]; vi la schiavitú della povertà e della fame; la schiavitú del sete di potere, della spinta al prestigio sociale, al possess Oggi, un regno di terrore viene perpetrato e perpetuato vasta scala. Nelle società opulente, esso è mascherato: qui, fanciulli vengono condizionati da una violenza chiamata am re ad assumere la loro posizione come eredi dei frutti del terra. Ma in questo processo i giovani sono ridotti a po piú che punti ipotetici in un sistema la cui disumanizzazi ne è totalmente coordinata. Per il resto, il terrore non mascherato. Esso si chiama tortura, freddo, fame, morte. mondo intero è ora una unità irriducibile. Le proprietà d sistema mondiale globale ci forzano a sottometterci, come fatalità, al Vietnam, alla fame del Terzo mondo, e cosí vi In un contesto globale, la cultura è contro di noi, l'educazi ne ci rende schiavi, la tecnologia ci uccide (143).

Se il congresso di Londra, pur nelle sue ingenuit e nelle convergenze che cerca di costruire fra antim perialismo, lotta di classe, lotta antiautoritaria umanitarismo generico, esprime il punto d'incontr di spinte presenti nella nuova sinistra americana, oc corre tener presente come risulti piú complessa scaltrita la tematica nostrana. Il debito verso l'*amer canismo*, pur presente nella cultura politica della nu

[143] Cfr. Giovanni Jervis, *Il Congresso di Londra. « Dialettic della liberazione »*, in « Quaderni Piacentini », n. 32, ottobre 196

va sinistra italiana, è bilanciato come si è visto dal diverso peso delle stesse tendenze neomarxiste che recuperano criticamente i medesimi temi confrontandoli con un apparato teorico in cui resta centrale l'elemento *classista*. A ben vedere è proprio questo diverso rapporto con tradizioni ideologiche e politiche classiste a caratterizzare diversamente la nuova sinistra italiana dal *movement* americano o dalla *new left* inglese. Si è già visto come, ad esempio, una rivista che finisce col privilegiare i « nuovi soggetti » e gli esclusi come « Classe e stato » parta da schemi neomarxisti per sviluppare le sue ipotesi, o come una rivista che recupera apertamente la cultura sociologica americana come « Quaderni Rossi » rovesci questo recupero in funzione dell'indagine del conflitto di classe stesso. Si può ricordare ancora il ruolo dell'operaismo teorico di « Classe operaia » e il suo debito d'insieme verso la tradizione comunista, l'attenzione verso i problemi di storia del movimento operaio, il ricorso alla marxiana critica della ideologia come ideologia della classe dominante, il modo stesso di affrontare la questione degli intellettuali criticando l'immagine classica del libero produttore d'idee. La cultura politica pre-'68 della nuova sinistra italiana emerge insomma dalle riviste per i suoi tratti di originalità rispetto a quella contemporanea, piú americanizzante. C'è semmai una piú precisa affinità con momenti del dibattito politico-culturale francese (si pensi ai legami fra « Ragionamenti » e « Arguments », alla stagione dello strutturalismo, alle avanguardie letterarie e a « Tel Quel »), ma essa riguarda piú che altro la tendenza post-'56, gli esponenti del « marxismo critico » e le posizioni da cui piú vengono prese le distanze da parte delle riviste degli anni sessanta. Non è questa la sede per un esame piú accurato delle suggestioni e delle influenze particolari e d'insieme presenti nella cultura delle riviste italiane di nuova sinistra, ma è questa una parentesi necessaria per precisare il filo rosso di un

itinerario in buona misura specifico e distinto com quello delle riviste prese in esame.

« Che fare », si è già detto, nasce culturalmente composita e risentendo della tematica degli esclusi Ma già la scelta di richiamarsi a una prassi di comunicazione diretta e di individuare una strada antagonista la porta da un lato a una polemica verso l contraddizioni ideologiche del Gruppo 63 e dall'altro a interrogarsi direttamente sul marxismo. Su questo secondo terreno si trovano posizioni differenziate: mentre infatti Gianni Scalia ripropone la riassunzione del marxismo come « scienza della conoscenza-distruzione » (144), Federico Stame ripropone la critica dei limiti dell'eurocentrismo marxista e l'urgenza di un confronto con il « vento dell'Est » (145). Ciò che caratterizza principalmente la rivista nella sua fase iniziale è comunque la polemica esplicita col Gruppo 63 non in nome di una diversa poetica ma sulla base di una analisi economico-politica della funzione della letteratura, « istituzione specifica della comunicazione sociale borghese ».

> Tanto tu linguista quanto Sempronio sociologo operate entrambi nell'ambito della « stipulazione sociale dei metalinguaggi » anche nel caso in cui « interdisciplinarmente » collaboriate, ed è questa vostra *materiale* e *ideologica* condizione che vi impedisce di andare *oltre* i « modelli » e i meccanismi di formalizzazione e, in sostanza, oltre l'apparenza fenomenica formalizzata secondo i piú neutrali e inerti criteri dell'astrazione indeterminata — tenendovi ad un'astrale distanza rispetto alla realtà vivente la quale contiene certamente anche voi e i vostri « modelli », ma tutt'altro che come sua propria decifrazione (146).

Oltre la letteratura, quindi, in nome di una più generale *rivoluzione culturale* che rompa la tradizio-

144 Gianni Scalia, *Presso Marx*, in « Che fare », n. 1, 1967.
145 Federico Stame, *Il modello di Marx e il vento dell'est*, in « Che fare », n. 2, 1967.
146 Roberto Di Marco, *Dal tram delle ideologie alla metropolitana delle formalizzazioni*, in « Che fare », n. 1, 1967.

ne borghese di formalizzazione artistico-letteraria: non si tratta piú nemmeno di fare riferimento a un soggetto politico mantenendo comunque il centro dell'opera in se stessa e nella sua formalizzazione: l'opera dovrà avere il suo reale « compimento » e il suo vero « centro » fuori di se stessa e cioè nella pratica rivoluzionaria della negazione determinata. Il *decentramento* della produzione culturale rimanda a un *primato della prassi* come scelta politica pregiudiziale (147). Tutta la tradizionale impostazione del rapporto politica-cultura, sia essa nella forma del primato della politica con conseguente ancillarità della cultura o in quella del primato della cultura con conseguente ennesima autonomia degli intellettuali, è in tal modo rovesciata come falso problema a cui contrapporre la dialettica di unità e distinzione di una rivoluzione culturale in cui gli intellettuali si negano come tali e si collegano direttamente alla *pratica sociale* delle avanguardie rivoluzionarie.

Con queste ipotesi ed elaborazioni, « Che fare » si salda direttamente al processo di politicizzazione che si apre con le lotte del '68, entrando, come del resto altre riviste, in una fase di legami con le nuove organizzazioni politiche di sinistra rivoluzionaria. Ma con questo siamo già nel post-1968, in una fase diversa da quella che ci interessava prendere in esame, una fase che vede comunque mutare il ruolo delle stesse riviste portando alcune allo scioglimento (« Classe e stato »), altre a un rapporto di fiancheggiamento critico e di ricerca di uno spazio piú tradizionalmente culturale (« Quaderni Piacentini »), altre ad una rottura con la nuova sinistra (« Giovane Critica ») o invece a un legame esplicito con organizzazioni politiche (« Nuovo Impegno », « Che fare », « Ideologie »). Indubbiamente il '68 è il pun-

147 Cfr. Francesco Leonetti, *Il processo estetico « rovesciato »* e Roberto Di Marco, *Verso un'estensione della rivoluzione culturale nel campo della comunicazione borghese formalizzata*, in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69.

to d'arrivo di quella stagione di riviste e insieme punto di partenza di un'accelerazione dello scont politico di classe all'interno della società italiana le da imporre una profonda svolta che investe collocazione stessa di riviste nate precedentemen Esse dunque non spiegano il '68 né ci permetto di comprenderlo in tutte le sue implicazioni e arti lazioni, ma ne anticipano tendenze e problemi o riflettono ipotesi e speranze di cambiamento e rott ra. Anche rispetto alle organizzazioni politiche nuova sinistra nate col '68, le riviste che abbia esaminato non possono certo essere interpretate co me il momento preliminare dell'incubazione teori se non solo in parte: nel passaggio da nuova sinist *intellettuale* a nuova sinistra *politica* c'è il rappor medesimo con la dimensione militante della parte pazione politica come rivoluzione culturale essa ste sa. Cosí se troviamo alcuni dei protagonisti del dib tito delle riviste con modificati ruoli e funzioni ne le organizzazioni politiche post-'68, altri esponen della stagione di riviste matureranno scelte politich o culturali di polemica o di distanza critica verso stesse organizzazioni. In questo senso la nostra ana si della cultura delle riviste degli anni sessanta no può che fermarsi al '68, per i problemi diversi ch il '68 stesso ha aperto.

Il 1968 e il « caso italiano »

Ciò che impedisce di interpretare il '68 solo co me *rinnovamento* politico e culturale è proprio suo essere punto di incontro fra irruzione di un critica radicale della società e protagonismo politic collettivo, incontro che fa saltare le stesse regole de gioco (la delega, la rappresentanza, la mediazione La specificità del « caso italiano » è stata quella una condensazione d'insieme delle diverse tensio (sociali, economiche, ideologiche) che si erano acc

mulate nella trasformazione accelerata del capitalismo italiano avviatasi negli anni sessanta: l'intreccio fra conflitti indotti da processi di razionalizzazione e squilibri provocati dalle zone di arretratezza ha moltiplicato la forza d'urto dello stesso conflitto di classe, che ha acquistato una centralità politica e ha consentito l'estendersi di processi di unità di classe antagonista di un blocco sociale che ha aggregato attorno al proletariato industriale impiegati, studenti, donne.

Della specificità del « caso italiano » si trae ulteriore conferma esaminando anche le specificità della nostrana cultura del '68, in cui l'elemento e l'istanza della modernizzazione e del rinnovamento si mescolano e cedono il passo all'elemento della critica classista, la grande « cultura della crisi » novecentesca (che il fascismo prima e il dopoguerra poi avevano impedito si diffondesse) si coniuga con una ripresa della cultura marxista, l'americanismo si mescola con istanze anticapitalistiche piú radicali e con il peso della « tradizione comunista ». È insomma un intreccio di temi teorici che produce esiti piú complessi di un semplice processo di democratizzazione culturale e di adeguamento a livelli « europei ». Di ciò, pur constatandone lo spessore specifico, c'è chi si lamenta come di una sorta di ennesimo equivoco. È stato infatti lamentato che questa miscela culturale assume una veste esplicitamente ideologico-politica:

> Da noi la cultura dei soggetti, la Grande Cultura della Crisi [...] viene subito miscelata con il marxismo e produce effetti del tutto peculiari. [...] Avviene cosí che, mentre altrove questa ha avuto ed ha modo di svolgersi secondo i suoi connotati specifici di cultura, e per questa via mediata di influenzare e modificare la sfera del costume individuale e collettivo, nell'Italia post-sessantottesca, invece, i suoi temi ed i suoi contenuti tendono di continuo a trasfondersi, a fare tutt'uno con una prospettiva di carattere *generale* politico. È indubbio, ad esempio, che i diversi « movimenti » che costellano il nostro panorama sociale — da quello femminista a quello degli omosessuali a quello ecologico e

via dicendo — affondino tutti la propria radice nell'*humus* culturale affiorato con il Sessantotto e di derivazione « europea » sotto l'egida della psicoanalisi, dell'antiautoritarismo, dell'anticonsumismo. Solo che da noi queste istanze culturali e di modificazione del costume — non solo perfettamente compatibili con lo sviluppo democratico-industriale occidentale, ma addirittura suo *frutto diretto* — per esprimersi hanno sentito il bisogno di vestire panni politici proclamandosi anticapitalistiche, ostili in genere all'assetto sociale vigente, dirsi sicure che i propri obiettivi sono raggiungibili solo « entro un quadro piú vasto » di completa eversione di quell'assetto.

Di quest'incontro dell'elemento politico rappresentato dal marxismo con le tematiche culturali soggettivistiche del Novecento, è testimone la diffusione del concetto di *liberazione* che ormai ha pressoché dovunque sostituito, nell'Italia nata dopo il '68, il vecchio termine etico-repressivo di *libertà*. Nel concetto di liberazione si coniugano da una parte il desiderio di spontaneità, di espressione totale del proprio universo onirico, fantastico, desiderante, dall'altra l'idea che tutto ciò possa e debba trovare la propria ratifica e conclusione adeguata in un ordine sociale nuovo ed opposto a quello attuale. Precisamente da questo orizzonte nasce quella soggettivizzazione del politico e politicizzazione del personale soggettivo che è senza dubbio tra gli effetti di maggiore portata del parricidio sessantottesco e che, a guardare bene, è la vera fonte dell'interesse e della diffusione rapidissima che da noi hanno avuto e continuano ad avere le cosiddette scienze umane (148).

La denunzia della politicizzazione come ideologia e della rivoluzione come mito nasce, in questa critica, dal *presupposto di compatibilità* che pure il '68 ha messo in crisi. E se fosse appunto l'ennesima illusione ideologica della compatibilità a rivelare ciò che tende a nascondere ma non riesce a sopprimere? Questa, ci sembra almeno, è stata la lezione della stessa cultura del '68 nella sua ricerca di una *incompatibilità* con l'assetto sociale capitalistico, ricerca che non riteniamo affatto conclusa.

148 Ernesto Galli Della Loggia, *L'uccisione del padre*, in « Mondo operaio », n. 4, aprile 1978, p. 67.

Confronti

L'eredità del « Politecnico » e il rapporto politica-letteratura

L'attenzione che le riviste degli anni sessanta riservano all'esperienza del « Politecnico » di Elio Vittorini, la famosa rivista del '45-47, non è solo comprovabile attraverso la pubblicazione di documenti inediti (come *Il programma del Politecnico* edito dai « Quaderni Piacentini », n. 17-18, 1964) o dei primi studi critici su quell'esperienza (si veda appunto l'intervento di Mario Valente su « Angelus Novus »). Essa si traduce in riflessione sul progetto vittoriniano di una « cultura rivoluzionaria » e sul rapporto politica-letteratura; mentre Vittorini riconosce tardivamente sul « Menabò » l'errore di non aver detto ai politici « siamo politici anche noi », sulle riviste esplode il dibattito sull'arte rivoluzionaria. Esso è reso urgente dalle polemiche aperte da libri come *Scrittori e popolo* di Asor Rosa e *Verifica dei poteri* di Fortini. In questa sezione documentiamo alcuni momenti di quella polemica: le critiche di Asor Rosa a Fortini, le critiche di Madrignani ad Asor Rosa, la proposta di un « punto di vista rivoluzionario » in Luperini. Se le idee dominanti sono le idee della classe dominante (Marx) e la cultura dominante è quella borghese, è possibile produrre un'arte e una cultura che esprimano un « punto di vista rivoluzionario »? e quale atteggiamento (recupero dei valori, critica ideologica) deve essere assunto rispetto all'arte e alla cultura borghesi? Gli ultimi due interventi, quelli di Francesco Leonetti e Roberto Di Marco, portano alle estreme conseguenze tali interrogativi (si parlò nei loro confronti di « rifiuto della letteratura ») e propongono l'ipotesi del *decentramento*. Essi vanno letti anche in rapporto alle polemiche sulle neoavanguardie letterarie e alla mercificazione del prodotto letterario che esaminiamo in un'altra sezione.

Parallelamente alla politica del partito comunista Vittorini e « Il Politecnico », nella sua primissima fase, svolgono un'opera di sondaggio, con caratteristiche del tutto originali, inusitate, vorremmo dire, per l'Italia, nei confronti di tutti i potenziali lettori del settimanale, dall'operaio al professionista borghese, dal cattolico al mi-

litante comunista, dall'idealista al pragmatista terzafo zista, servendosi degli argomenti e dei temi di discussi ne i piú vari da un punto di vista culturale quanto i p immediati e pressanti da un punto di vista politic in modo che si stabilisca un rapporto dinamico e re fra i lettori e il settimanale. Ne fa fede, ad esempi nel primo numero la stessa intervista ad Oreste Liz dri, a fianco della quale si trova l'editoriale di Vittori *Una nuova cultura*, una inchiesta sulla FIAT, l'inv cazione per la libertà della Spagna a firma dello stes Vittorini, un attacco forse settario ma decisamente pro vocatorio a *I promessi sposi* (senza firma, Fortini di che è di Emilio Sereni) e, dulcis in fundo, la prima pun tata di *Per chi suonano le campane* di Ernest Hemin way. Sempre nel primo numero vi è un articolo, anch'ess chiaramente di immediata risonanza polemica, di Angel D'Alessio sulla possibilità di introdurre la democrazi nella Chiesa, un articolo del dirigente comunista amer cano Foster *Pericolo fascista in America*, e l'« equa zione » di Ugo Vittorini *Capitalismo in Puglia e i America.* Risulta chiaro il piano organico che lega ogn articolo all'altro al punto che anche in questo primo nu mero come nei seguenti sarà possibile enucleare una dop pia direzione dell'attività programmata del settimanale: da un lato un'inchiesta di tipo vagamente sociologico ch intende soprattutto verificare quanto è detto negli arti coli di fondo di Vittorini e dei suoi collaboratori-inter locutori, dall'altro il discorso culturale, teorico politico esemplificato lí dove esso è rivolto in forma didascalic agli stessi lettori degli articoli sindacali e politici, em blematico là dove sono gettate le basi di un discorso uni tario, che leghi strettamente fra loro le varie parti de giornale ed entri al tempo stesso in diretta polemica con quella parte della cultura italiana che ancora si trova in vischiata nella tradizione e nella usuale maniera di pro durre dei lavori egoistici di privilegio intellettuale, con trari ormai e anacronistici rispetto al nuovo indirizzo del la storia e del progresso civile.

Vi è quindi un rapporto omologico fra l'intervista a Lizzadri e l'inchiesta sulla FIAT con le annesse propo ste dell'economista Pesenti per nazionalizzare questo vi tale settore delle risorse produttive del paese, come esso è evidentissimo fra l'invocata libertà alla Spagna e il ca

pitalismo in America e in Puglia di Ugo Vittorini; dove, invece, il rapporto di omologia nell'articolo di Elio Vittorini va scorto unicamente con la prima puntata della traduzione di *Per chi suonano le campane* e forse anche, ma con limiti che lo stesso Vittorini indicherà successivamente, con l'articolo polemico del D'Alessio sulla democrazia della Chiesa.

La specularità esistente fra il romanzo hemingwaiano e il fondo teorico di Vittorini è da rintracciare nella immediata esemplificazione sensibile che il romanzo dello scrittore americano offre rispetto alla richiesta vittoriniana di una cultura che scenda sul campo di battaglia della lotta politica per il potere. Nel personaggio di Robert Jordan, che i lettori del « Politecnico », per la prima volta in Italia, impareranno a conoscere con il passare delle settimane, viene raffigurata una intera generazione di intellettuali posti di fronte al tragico dilemma di conservare la propria individualità oppure di perdersi completamente dietro gli ideali del comunismo « internazionalista » che ebbe le sue prove piú significative proprio nella guerra di Spagna. Come sarà possibile constatare, Robert Jordan porta con sé, nella missione fra i partigiani spagnuoli, tutto il carico dei valori borghesi, dell'insicurezza generale che lo assilla dal primo all'ultimo momento (fino alla sua « epica » morte) della vicenda, insicurezza dovuta all'aver scelto per la « rivoluzione » con la forza della disperazione, con la forza cioè di chi potrebbe ancora vivere bene nella società borghese in cui è nato e vissuto se questa non fosse resa invisa e inospitale per chi vuole credere e vivere in quegli ideali di libertà e di progresso cui quella stessa società lo ha educato.

(da M. Valente, *Per una storia dell'impegno in Italia: Elio Vittorini*, in « Angelus Novus », n. 9-10, autunno-inverno 1966).

Ora io non voglio guardare nelle tasche degli altri; voglio badare a quello che riguarda me o alcuni di noi. E mi riferisco allo scontro coi professionisti della politica. Abbiamo mollato presto, in quello scontro. Abbiamo detto: i politici non ci capiscono, non possiamo andare d'accordo. C'era, cioè, in noi un'inclinazione

a ritirarci. Anziché svolgere a fondo la battaglia, si è p
ferito rompere il contatto. È prevalsa la vecchia distinzio
fra cultura e politica che veniva ancora dal crocianesim
dall'influenza delle strutture tradizionali italiane. Non
stata scelta per un dibattito che portasse avanti la di
micità delle forze politiche che sentivamo intorno a n
maturate dalla guerra e dalla resistenza, verso aspirazi
cosí vicine e cosí reali. È mancato l'impegno di dire ai p
litici: « siamo politici anche noi ». Abbiamo qualcosa
politico da dire anche noi, e questo qualcosa può ave
importanza per quello che di politico potete dire v
Abbiamo accettato di essere dei « culturali », e cosí
siamo confinati da noi nella posizione che ci attribui
no coloro che si dichiaravano o consideravano se ste
dei « politici ». Ciò che è stato anche una presunzio
La presunzione di poter continuare a sviluppare il n
stro pensiero e la nostra possibile azione fra noi, in u
dimensione ch'era forse di rigore professionale, ma c
si tagliava fuori dall'effetto politico che anche un rig
re professionale non può non avere.

(da E. Vittorini, *Qualcosa di politico da d*
in « Il Menabò », n. 10, 196

Mettersi fuori della cultura borghese non significa pe
noi una cosa diversa che accettare per intero, nella pie
nezza delle sue implicazioni, l'antagonismo dinamico del
classe operaia al sistema capitalistico, e tentare di tra
tutte le conseguenze sul piano della ricerca e della teor
In altri termini, noi rifiutiamo, anche come semplic
ipotesi di lavoro, il diffuso convincimento che la cla
operaia erediti la cultura borghese, quasi fosse il propri
patrimonio spirituale e ideologico. Ci sembra possibi
dimostrare che questo convincimento è un prodotto a
ch'esso della cultura borghese, una delle forme tipich
in cui essa ha posto se stessa alla guida del processo st
rico. Se si esce da questo ambito mistificato, diven
agevole vedere come la questione sia ad un tempo p
semplice e piú complicata di quanto non appaia. P
semplice, perché un'analisi circostanziata delle singo
esperienze culturali porterebbe molto probabilmente
concludere che le piú vicine fra esse alla classe oper

sono proprio quelle piú chiuse nel loro essere borghese, quelle cioè meno impegnate a fare i conti con le esperienze reali di trasformazione del mondo, che si chiamano lotte operaie e rivoluzioni. Piú complicata, perché nei punti piú alti dello sviluppo culturale borghese un criterio deterministico di corrispondenza tra soluzione formale e giudizio sulla realtà non funziona, se non attraverso una serie infinita di mediazioni e di rovesciamenti, il cui percorso va ricostruito con una cura estrema e al di fuori d'ogni interpretazione puramente ideologica o storicistica: il che significa, con altre parole, che giudichiamo un errore preliminare assai grave definire tout court (e conseguentemente giudicare) la cultura borghese come « la » cultura della società capitalistica, senza mettere in luce la relativa autonomia nella quale effettivamente il discorso dell'intellettuale si è mosso dentro il sistema del capitale.

Un problema che, ad esempio, il libro di Fortini ha il merito di riproporre sia pure con qualche ambiguità, è proprio quello delle « due culture borghesi » contrapposte l'una all'altra piú che da pure e semplici scelte formali, da una idea della funzione dell'arte e del pensiero nei confronti del mondo reale (e qui sarebbero da studiare le molteplici implicazioni del rapporto funzione-forma nella storia dell'opera d'arte borghese). È vero, come molti affermano, che ci sono due linee nello sviluppo della cultura borghese. Ma non del tutto pacifico è il giudizio che su di esse è stato pronunciato. Se si parte dal convincimento che all'artista non era concesso, dentro l'ambito di questo sistema, di raggiungere un risultato piú penetrante di quello procurato da una sistematica negazione di sé e del mondo, si potrà vedere come il cammino che procede dall'Assoluto poetico dei romantici alla (lukacsiana ...) « distruzione della ragione » novecentesca sia la strada maestra del discorso da fare. È vero: molti han creduto che la poesia « porti la spada » per il mondo. Ma noi sappiamo oggi che questa è stata, nel migliore dei casi, una generosa utopia. Perché si arrivasse ad una consapevolezza piú profonda dell'essere e del mondo, fu necessario estinguere fino in fondo questa illusione.

(da A. Asor Rosa, *L'uomo, il poeta*, in « Angelus Novus », n. 8, 1965).

Per Asor Rosa la letteratura populistica è la *summa* tutti i mali, inganno politico e pochezza artistica so le sue caratteristiche essenziali: fra una letteratura, b ghese fino in fondo, che non vede al di là del suo dest e ogni altra letteratura che cerca una qualche via d'usci Asor Rosa non ha esitazioni di scelta, anzi lamenta c la provincializzazione della nostra letteratura è dov al desiderio di instaurare una « letteratura di doman una letteratura non-borghese nientemeno che, nell'in guire questa chimera, ha in realtà perso « l'occasione creare una seria, consapevole, critica " letteratura del mo do contemporaneo " ». Dunque il populismo sarebbe rigettare non solo perché fu l'imbroglio che fu, ma a che perché avrebbe disperso energie che la cultura bo ghese poteva utilizzare ai suoi propri fini, nell'attuazi ne della sua arte.

Ma la cosa non è poi paradossale come può sem brare: la verità è che il populismo è un fenomeno be piú importante e autonomo di quanto Asor Rosa vogl farci credere quando istituisce quel confronto schiacciat te con l'arte borghese: e ce lo prova proprio *Scrittori popolo*, colla sua storia di fatti e di idee che hann pesato sul destino dei nostri contemporanei piú di ogn disperazione borghese. Gli errori del populismo sono g errori che piú scottano, che piú sentiamo attuali e no solo perché il populismo *vivit, immo in senatum veni* ma anche perché è attraverso i suoi equivoci che ci h insegnato qualcosa, ci ammonisce e ci orienta. In effet *Scrittori e popolo* ha una sua vitalità profonda, un'ispira zione autentica, che non è di *constatazione* ma di *contes stazione* tanto piú attuale quanto piú si considera la si tuazione politica dell'Italia dei nostri giorni, situazione che non rende certo superflui libri « di retroguardia » come questo e per la quale non vedo, con l'ottimismo di Asor Rosa, un prossimo chiarimento. Per parte sua Asor Rosa invece sacrifica la forza d'urto demistificato rio di queste pagine al suo ideale di scienza e alla sua visione immobilistica della letteratura borghese, il cui canto di morte lo affascina.

(da C. A. Madrignani, *La critica politica di Asor Rosa* in « Giovane Critica », n. 15-16, primavera-estate, 1967)

Possiamo sin da ora affermare che le « esigenze vitali » della cultura borghese — che è quindi, di fatto, cultura di classe — coincidono con le esigenze della classe di cui sono espressione: come dimostra non solo Marx nell'*Ideologia tedesca*, allorché osserva che si potrà sí verificare una certa ostilità e opposizione tra gli ideologi borghesi e coloro che posseggono il potere reale (materiale), ma che tale forma di ribellione è destinata a cadere appena una collisione pratica mette in pericolo la classe (e « allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distinto dal potere di questa classe »), ma come anche ribadisce, evidentemente sulla sua scorta, Gramsci stesso, quando parla di « utopia sociale » a proposito dello « spirito di corpo » degli intellettuali tradizionali (cioè, in ultima analisi, borghesi), che si credono « autonomi », « indipendenti », « rivestiti di caratteri loro propri ».

Negato dunque qualunque valore contestativo alla cultura borghese (e quanto diremo in seguito lo proverà ulteriormente), passiamo ora a considerare se esiste, e in che misura, una cultura di opposizione non borghese e cioè rivoluzionaria, prendendo come campo d'indagine quello della critica e delle poetiche letterarie e riferendoci a quegli organi di comunicazione di idee che sono all'opposizione istituzionale in quanto espressione del movimento operaio italiano: in particolare agli organi di stampa piú diffusi del PCI, « L'Unità » e « Rinascita ».

Ad una prima ricognizione, dobbiamo innanzi tutto distinguere i critici letterari veri e propri, che hanno alle spalle un'ampia attività saggistica e spesso hanno svolto anche rilevanti ricerche metodologiche e che si muovono quindi all'interno di estetiche abbastanza precise, dai giornalisti, che adempiono un compito continuo e regolare di recensori, anche se, magari, sono poi impegnati in attività critiche e creative, di poesia e di narrativa. Tra i primi dobbiamo annoverare Carlo Salinari, Giancarlo Ferretti, Adriano Seroni, ma anche Giansiro Ferrata, Michele Rago e Mario Spinella; tra i secondi soprattutto Armando La Torre, Ottavio Cecchi, Gianni Toti e Felice Piemontese.

È facile constatare che i secondi, proprio per il carattere del loro lavoro, che tende piú ad informare che a

svolgere coerentemente una ricerca letteraria, godono una libertà e di un'ampiezza di movimenti maggiore spetto ai primi, nei quali è piú evidente il proposito innestarsi in una particolare politica culturale e di p tare avanti una determinata battaglia critico-letterar Ciò non impedisce tuttavia che anche nei « giornalis sia ben evidente un'intenzione critica o una poetica l teraria e, insomma, una linea di politica culturale.

Cosí, se la Torre cerca di conciliare una sua idea poesia che risente notevolmente della tematica dell'ar *engagée* neorealistica con timide aperture allo sperime talismo e se tale processo assume maggiore coscien di sé e superiore consapevolezza critica in Ottavio Ca chi (che recupera tutta l'importanza della lezione prim novecentesca di Kafka, Joyce, Svevo, tentando però contemperarla con l'esigenza di una visione « non pa ziale della realtà » e quindi realistica), l'apertura corag giosa allo sperimentalismo e in particolare all'arte d'avan guardia del novecento e la lotta contro soluzioni stilistich populistiche o comunque di stampo ottocentesco diventa no in Piemontese criterio discriminante di giudizio, men tre in Toti si giunge addirittura a teorizzare la com pleta autonomia dell'arte — e quindi anche della ricerca culturale — dal discorso politico.

(da R. Luperini, *La critica comunista, l'arte e il punto di vista rivoluzionario*, in « Nuovo Impegno » n. 3, maggio-giugno 1966)

Mao Tse-tung condivide con Lenin l'idea che l'arte si colloca in un contesto storico-sociale determinato, e per conseguenza, che entro il contesto di vittoria del proletariato rivoluzionario è affatto diverso il discorso artistico. Tuttavia la vittoria è lunga e oggi non si sa piú da dove comincia. [...]

Il lavoro di Macherey ha rilevato come « problema » il controvertibile punto maoista: ed è giunto a parlare cosí di un processo estetico irriducibile: non piú irriducibile nel senso dell'arte per l'arte o della ricerca tecnicamente incondizionata o dell'avanguardia linguistico-strutturale « diretta » col suo scarto rispetto alla « langue » e al parlato comune: ma irriducibile nel senso nuovo di un *caratteristico dibattito estremo dello scrittore-artista*

con l'ideologia. In ciò, non si tratta di simbolizzazioni linguistiche da scomporre, di materiali verbali da trattare: ma di simbolizzazioni ideologiche, cioè ripetitive del reale borghese, in contrasto con la nuova prassi, da smontare e dissolvere.

È obiezione semplice che in fondo Macherey ha reso continuativo un certo criterio leniniano (e implicito e approfondito in Mao Tse-tung) utile per le opere antiche: se si vuol dire ancora cosí. Ma siamo giunti con Macherey (nel suo disorganico libro 1967) a un'interessantissima visione dell'opera come opera incompiuta-decentrata: cioè, non piú organismo stilistico, non piú scrittura in atto, ma registrazione testuale di una lotta pratica particolare (avendo un contemporaneo riferimento « esemplare » in Borges). E di una lotta che non si centralizza per il fine del risultato estetico assodato, e che ritorna o tende a compiersi (a diventare completa) nella prassi. Dunque dall'uso di Macherey alle matrici dei testi leniniani e di quelli maoisti del 1942 si perviene a indicare come caratteristico dell'arte e letteratura il dibattito entro e contro l'ideologia, attraverso un decentramento che si può proporre di definire tendenzialmente « meta-ideologico ».

Qui va detto in una nota esplicita che non usiamo « ideologia » nel senso già proprio della critica letteraria e ora corrente per indicare positivamente i contenuti e i modi di opposizione della sinistra a un'arte e letteratura (e a un pensiero) degli anni 30-40 che si è voluta sartrianamente definire « mistico-estetica » (o « bellettristica »). Tutt'altro. Usiamo il termine « ideologia » in senso marxiano di falsa coscienza: falsa coscienza derivante dalla ipostatizzazione borghese, in «idealistico » e « realistico » divisoriamente, della prassi o movimento reale della storia che si realizza unitariamente.

(da F. Leonetti, *Il processo estetico rovesciato*, in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69).

La prima iniziale domanda cui occorre immediatamente rispondere con rigorosa affermazione di principio dopo tutto quanto precede e nel vivo dell'esperienza nuova, è:

— Nonostante la letteratura nella civiltà borghese non

possa che essere borghese, comprese in generale an
le piú recenti avanguardie, è tuttavia possibile costitu
rispetto ad essa una linea di conflittualità specifico-p
tica, la quale, al livello di formalizzazione-simbolizzazio
agisca come rottura radicale e continua di essa ed al c
tempo confluisca *nella* e si traduca *in* pratica sociale ri
luzionaria e contestazione determinata del Sistema?

La risposta è affermativa. Può anche darsi che sia u
scommessa generosa soltanto; ma vale la pena di spe
mentarlo, ed in simile sperimentazione-verifica secon
noi può consistere un periodo veramente nuovo e di r
tura radicale del lavoro letterario e intellettuale.

È la nostra prima tesi che enunciamo addirittura
forma di postulato teorico iniziale:

— Dipende dalla nuova situazione politico-sociale ap
tasi nell'occidente capitalistico nella quale esistono c
i fondamenti teorico-pratici nuovi per una pratica soci
rivoluzionaria, che nel vivo di essa e *avendo in essa*
non nelle ragioni letterarie i propri fondamenti sia o
possibile e necessaria una azione letteraria che sia *ne*
zione pratico-formale-pratica antistituzionale della lette
tura borghese (« avanguardia integrata » compresa) e de
comunicazione esistente, e sia tale, precisamente, in qu
to *organizzazione pratico-formale della negazione deter*
nata della comunicazione-formalizzazione borghese e il c
« centro » sia sempre piú spostato e riconosciuto e fo
dato attivamente nella pratica sociale antagonista de
negazione determinata.

È ciò che indichiamo esattamente nella nozione di *d*
centramento permanente della letteratura e arte come fa
letterario-artistico formale-pratico — che assumiamo, s
chiaro, né come sviluppo nuovo e magari « di sinistra
dell'avanguardia recente, né come « riforma » o salva
zione-adeguamento dell'avanguardia ai tempi nuovi, n
tantomeno come proposta di una nuova corrente letter
ria o addirittura come una nozione-variante di « impe
gno ». L'assumiamo invece, esattamente, come un livell
determinato, o articolazione-specificazione, possibile e n
cessario, della nuova pratica sociale antagonista di neg
zione determinata del Sistema, delle sue strutture, del
sue ideologie, dei suoi rapporti e delle sue istituzioni.

Vogliamo dire che intendiamo, per « decentrament
permanente » della letteratura e arte, un livello specifi

della rivoluzione culturale in occidente, cioè la estensione, adesso matura e possibile, della rivoluzione culturale al campo del lavoro letterario e artistico e della comunicazione sociale borghese.

Quindi, non intendiamo la nozione di « decentramento » come una maniera buona per fare « nuova letteratura », ché sarebbe un altro modo di ripetere, ad un grado addirittura di piú scaltra mistificazione ideologica, il fallimento specifico e l'integrazione dei tentativi recenti d'avanguardia letteraria. Può anche venirne, è vero, una letteratura *diversa*, ma soltanto se il « decentramento permanente » viene correttamente inteso *e praticato* come un livello specifico pratico-formale della pratica sociale rivoluzionaria della contestazione determinata « universale ».

(da R. Di Marco, *Verso un'estensione della rivoluzione culturale nel campo della comunicazione borghese formalizzata*, in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69).

Neocapitalismo, fabbrica e società

Pubblichiamo in questa sezione due interventi teorici di Raniero Panzieri e due di Mario Tronti per sottolineare come, accanto alla comune attenzione riconosciuta da entrambi al rapporto fabbrica-società come centro d'indagine sul neocapitalismo (che è il tratto distintivo dell'esperienza stessa dei « Quaderni Rossi »), emergano già allora quelle posizioni divergenti che avrebbero portato alla rottura: mentre in Panzieri l'analisi è incentrata sulle forme dispotiche del comando capitalistico sul lavoro, in Tronti l'analisi parte dalla merce-forza-lavoro come « lato propriamente attivo del capitale », cioè dalla tesi per cui è la dinamica della forza-lavoro a determinare lo sviluppo capitalistico stesso. « A un determinato grado di sfruttamento del lavoro corrisponde un determinato livello dello sviluppo capitalistico. Non viceversa », scrive Tronti.

L'analisi dei « Quaderni Rossi » anticipa l'indagine sulle nuove caratteristiche dello sviluppo capitalistico da un lato e sulle nuove potenzialità politiche della lotta operaia dall'altro, aprendo una ricerca teorica e politica che è alle origini della nuova sinistra.

La validità del rapporto: dispotismo nella fabbrica-anarchia nella società compare qui in una schematizzazio-

ne irrigidita nello stesso pensiero di Marx, come è co fermato dalla citazione, cui egli rimanda, della *Miseri della filosofia*: « Si può [...] stabilire, come principio ge rale, che, quanto meno l'autorità presiede alla divisio del lavoro nell'interno della società, tanto piú la divisio del lavoro si sviluppa nell'interno della fabbrica e vi sottoposta all'autorità di uno solo. Cosí l'autorità ne fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisio del lavoro, sono in *ragione inversa* l'una dell'altra ».

La manifattura, dunque, porta a un grado assai eleva il processo capitalistico di scissione dei mezzi di lavo dell'operaio, concentrando nel capitale le stesse « *poten intellettuali* del processo materiale di produzione », co trapponendole « agli operai, come *proprietà non loro* come *potere che li domina* » — un potere che ha già ra giunto un certo grado di « evidenza tecnica », che entr certi limiti si presenta come tecnicamente necessario. M rimane, naturalmente, il limite imposto dall'origine ar gianale che ancora si fa valere anche nella forma pi sviluppata di manifattura: l'alienazione dall'operaio de contenuto del lavoro non è ancora perfezionata. Soltan to con l'introduzione delle macchine su grande scala, l « potenze intellettuali » esaltano al grado massimo i comando capitalistico sul lavoro: allorché la scienza en tra al servizio del capitale. Soltanto a questo livell scompare ogni residuo di autonomia operaia entro i processo di valorizzazione, e il carattere di merce dell forza-lavoro si manifesta senza piú restrizioni « tecniche » L'oggettività (capitalistica) del meccanismo produttiv di fronte agli operai trova il suo fondamento ottimo su principio tecnico delle macchine: la velocità tecnica mente determinata, la connessione delle diverse fasi, l continuità ininterrotta del flusso si impongono come ne cessità « scientifiche » alla volontà dell'operaio, e perfet tamente corrispondono alla volontà del capitalista di « suc chiare » il massimo di forza-lavoro. Il rapporto sociale capitalistico « si nasconde » dentro le esigenze tecniche del macchinario, la divisione del lavoro sembra del tutto indipendente dall'arbitrio del capitalista — semplice, ne cessario risultato della « natura » del mezzo di lavoro.

(da R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in « Qua derni Rossi », n. 4; ora in *La ripresa del marxismo le ninismo in Italia*, Sapere edizioni, 1972, pp. 340-341)

Abbiamo visto la merce - forza-lavoro come lato propriamente attivo del capitale, sede naturale di ogni dinamica capitalistica. Protagonista non solo nella riproduzione allargata del processo di valorizzazione, ma nei continui rivolgimenti rivoluzionari del processo lavorativo. Le stesse trasformazioni tecnologiche vengono dettate e imposte dalle modifiche intervenute nel valore della forza-lavoro. Cooperazione, manifattura, grande industria, non sono che « metodi particolari di produzione del plusvalore relativo », forme differenti di quell'economia di lavoro, che provoca, essa, a sua volta, i mutamenti crescenti nella composizione organica del capitale. Il capitale dipende sempre piú dalla forza-lavoro; deve quindi possederla sempre piú compiutamente, come possiede le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia stessa a *forza naturale della società*. Quanto piú avanza lo sviluppo capitalistico, tanto piú il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, è costretto a programmare, sul periodo lungo, il rapporto capitale-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale. Quando il capitale ha conquistato tutti i territori esterni alla produzione capitalistica vera e propria, comincia il suo processo di colonizzazione interna; anzi, quando si chiude finalmente il cerchio della *società* borghese — produzione, distribuzione, scambio, consumo — si può dire che cominci il vero e proprio processo dello *sviluppo capitalistico*. A questo punto il processo di oggettiva capitalizzazione delle forze soggettive del lavoro, si accompagna, e deve accompagnarsi, al processo di dissoluzione materiale dell'operaio collettivo e quindi dell'*operaio* stesso, in quanto tale: ridotto esso stesso a proprietà del modo di produzione capitalistico, e quindi *funzione del capitalista*. È chiaro che, su questa base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia.

(da M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in « Quaderni Rossi », n. 2; ora in *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 56-57).

A un determinato grado di sfruttamento del lavo corrisponde un determinato livello dello sviluppo capi listico. Non viceversa. Non è l'intensità di capitale c misura lo sfruttamento degli operai. Al contrario: la determinata forma storica di pluslavoro che sco l'ultima determinazione sociale del plusvalore. Sulla b del capitale sociale, il profitto medio non è piú sem cemente forma fenomenica mistificata del plusvalore ciale, non è piú soltanto l'espressione ideologica che ser a nascondere lo sfruttamento della classe operaia d tro il « lavoro del capitale ». Il profitto medio del pitale sociale è una categoria storicamente molto deter nata, che consegue immediatamente a un avanzato p cesso di socializzazione della produzione capitalistica immediatamente precede un suo ulteriore processo sviluppo e di relativa stabilizzazione. È fin da princip naturalmente implicita nel sistema del capitale, eppu interviene storicamente non come un pacifico punto passaggio graduale dall'una all'altra fase dello svilup capitalistico, ma come un vero e proprio brusco *sal* pieno dentro di pericolose *contraddizioni* per la clas dei capitalisti e di miracolose *occasioni* per il movimen degli operai. La storia delle successive determinazio del capitale, e cioè lo sviluppo delle contraddizioni st riche del capitalismo, può offrire in piú punti, a diver livelli, la *possibilità* di spezzare il processo ciclico di p duzione e riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. non è detto che queste possibilità siano direttamen legate ai momenti di crisi catastrofica del sistema: poss no essere direttamente legate a una fase crescente *sviluppo*, che crea un sommovimento positivo in tu to il tessuto sociale della produzione, senza che qu sto venga ancora posseduto e *organizzato* dalla classe d capitalisti, senza che venga organicamente messo in fu zione dentro lo sviluppo capitalistico. Non bisogna cr dere a un'assoluta coscienza di sé, in tutte le fasi, d capitalismo e dei suoi funzionari. L'autocoscienza del c pitale è una conquista tarda della sua maturità.

(da M. Tronti, *Il piano del capitale*, in « Quader Rossi », n. 3; ora in *Operai e capitale*, cit., pp. 65-66

Il processo produttivo capitalistico si sviluppa nei suoi vari stadi storici come processo di sviluppo della divisione del lavoro, e il luogo fondamentale di questo processo è la fabbrica: la « contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina,* è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale; si completa nella grande industria che separa la *scienza,* facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale ».

Lo sviluppo della tecnologia avviene interamente all'interno di questo processo capitalistico. Per quanto il lavoro sia parcellizzato, a fondamento della manifattura è ancora l'abilità artigiana, « e poiché il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede una ossatura *oggettiva* indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente con l'insubordinazione degli operai ». La manifattura ha dunque una *base tecnica ristretta,* che entra in contraddizione « coi bisogni di produzione da essa stessa creati ».

L'introduzione delle macchine su vasta scala segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria. Questo passaggio si presenta da un lato come superamento della « ragione tecnica dell'annessione dell'operaio ad una funzione parziale per tutta la vita e dall'altra cadono i limiti che quello stesso principio ancora imponeva al dominio del capitale ».

La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico insieme distrugge « il vecchio sistema della divisione del lavoro » e lo consolida « *sistematicamente* quale mezzo di fruttamento della forza-lavoro in una forma ancor piú schifosa. Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Cosí, non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista ».

Lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo.

« La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di t
tura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'opera
ma toglie il contenuto al suo lavoro. È fenomeno com
a tutta la produzione capitalistica in quanto non è s
tanto *processo lavorativo* ma anche processo di valori
zione del capitale, che non è l'operaio ad adoperare
condizione del lavoro ma, viceversa, la condizione del
voro ad adoperare l'operaio; ma questo capovolgime
viene ad avere soltanto con le macchine una realtà *tec
camente evidente*. Mediante la sua trasformazione in m
china automatica, il mezzo di lavoro si contrappone
l'operaio durante lo stesso processo lavorativo *quale
pitale*, quale lavoro morto che domina e succhia la for
lavoro vivente ».

La fabbrica automatica stabilisce *potenzialmente* il d
minio da parte dei produttori associati sul processo la
rativo. Ma nell'applicazione capitalistica del macchi
rio, nel moderno sistema di fabbrica « l'automa stesso è
soggetto, e gli operai sono *coordinati* ai suoi organi in
scienti solo quali organi coscienti e insieme a quelli so
subordinati a quella forza motrice centrale ».

Si può dunque stabilire, tra l'altro: 1) che l'uso ca
talistico delle macchine non è, per cosí dire, la se
plice distorsione o deviazione da uno sviluppo « ogge
vo » in se stesso razionale, ma esso determina lo s
luppo tecnologico; 2) che « la scienza, le immani for
naturali e il lavoro sociale di massa [...] sono incarn
nel sistema delle macchine e [...] con esso costituiscono
potere *del " padrone "* ». Dunque, di fronte all'operai
individuale « svuotato », lo sviluppo tecnologico si m
nifesta come sviluppo del capitalismo: « *come capita*
e in quanto tale la macchina automatica ha consapevole
e volontà nel capitalista ». Nel « cervello (del padrone)
macchinario e il *suo monopolio* del medesimo sono in
parabilmente uniti ».

Il processo d'industrializzazione, via via che si in
padronisce di stadi sempre piú avanzati di progresso te
nologico, coincide con l'incessante aumento dell'*autor*
del capitalista. Col crescere del volume dei mezzi di pr
duzione, contrapposti all'operaio, cresce la necessità
un controllo assoluto da parte del capitalista. Il *pia*
del capitalista è la figura ideale con cui agli operai sa
riati si contrappone « la connessione tra i loro lavori »

« *praticamente*, il *piano* è l'*autorità* del capitalista, potenza d'una volontà estranea ». Dunque strettamente connesso allo sviluppo dell'uso capitalistico delle macchine è lo sviluppo della programmazione capitalistica. Allo sviluppo della cooperazione, del processo lavorativo sociale, corrisponde, nella direzione capitalistica, lo sviluppo del piano come *dispotismo*. Nella fabbrica il capitale afferma in misura via via crescente il suo potere « come privato legislatore ». Il suo dispotismo è la sua pianificazione, « caricatura capitalistica della regolazione sociale del processo lavorativo ».

(da R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in « Quaderni Rossi », n. 1; ora in *La ripresa ecc.*, cit., pp. 149-151).

Critica della cultura e lavoro intellettuale

La critica alla politica culturale ufficiale dei partiti di sinistra è uno dei temi centrali delle nuove riviste degli anni sessanta: se ne critica il limite di mera « battaglia delle idee » interna alla cultura dominante e funzionale a una politica di alleanze che viene messa in discussione. Così « Quaderni Piacentini » dichiara fin dal 1963 il suo « congedo » dagli intellettuali tradizionali, Asor Rosa denunzia su « Classe operaia » la tradizionale « battaglia delle idee », Fortini dichiara la fine del classico « mandato sociale » affidato agli intellettuali e ricorda come nella storia del movimento operaio sia emerso un tipico conflitto fra partito e intellettuali.

Pubblichiamo in questa sezione un altro documento significativo, sia pure per opposte ragioni: quello di Leonetti in cui si riconosce come il limite interno di quella critica della « battaglia delle idee » fosse probabilmente un modo di « sentire come fatale e irreversibile il processo di integrazione ». È il 1968, con la sua ambivalenza di critica dell'integrazione e di possibilità di rivoluzione: l'ammissione di Leonetti esprime un clima culturale e politico che va mutando.

Il 27 gennaio scorso la polizia ha fatto irruzione nel cuore della notte nelle case di 19 operai e del Segretario della Camera del lavoro di Sesto San Giovanni, arrestandoli per aver manifestato otto mesi prima davanti al grattacielo della Pirelli. Qualche superprudente, il fronte

alla quasi incredibile gravità del fatto, non ha vol
scartare la possibilità che si trattasse soltanto del gro
sco eccesso di zelo di un singolo funzionario. Ma a me
di un mese di distanza, il 28 febbraio, la polizia ha
restato a Niscemi (Caltanissetta) 28 lavoratori tra cui il
gretario della Camera del lavoro. Reato: per aver par
cipato quattro mesi prima ad una manifestazione di p
testa per la mancata erogazione d'acqua potabile.
che questa « operazione » è stata compiuta in piena no
nello stesso modo in cui si sarebbe fatta una « sorpres
a dei criminali.

È evidente che si tratta di manovra terroristica p
meditata. Alla vigilia delle elezioni, la D.C. vuole
mostrare alla classe padronale che non ha dimentic
chi è il comune nemico. Analogamente va inquadrato
forte aumento degli attentati contro la libertà di cult
e di espressione. Films, libri, mostre d'arte hanno co
sciuto la volgare violenza dell'autorità. C'est normal.

Quel che invece non cessa di sorprendere, se sopratt
to non disgustasse, è il tipo di reazione degli intellett
li. I quali sono ancora sempre fermi alla firma di p
teste formali. Questi intellettuali, che dovrebbero esse
la parte piú cosciente della classe dei salariati, rivela
una singolare, ostinata, crescente ottusità (ottusità v
anche per quelli, i piú forse, il cui « sinistrismo » è s
una maschera: *coscienti* di fare il doppio gioco, credo
d'esser piú furbi e sono invece piú miopi, piú suicidi). P
fino ne abbiamo sentiti alcuni lamentare che gli ope
siano poco sensibili ai problemi della libertà di cult
e d'espressione. Forse vorrebbero che anche gli ope
firmassero manifesti di protesta?

Imparino invece gli intellettuali dagli operai. Le
vendicazioni, la lotta contro il potere, si devono co
durre in modo che il potere, la produzione, vengano da
neggiati. Per questo gli operai scioperano. Solo cosí
lotta ha speranze di riuscire. Ma per condurre *ques*
lotta occorre una forte unità di categoria e molto spir
di sacrificio che questi « salariati di lusso » non so
evidentemente disposti a cercare e a sopportare. È mol
piú semplice far proteste verbali. Essi si considera
ancora sempre al di sopra della lotta politica ed econom
ca, fuori della storia: di queste cose si occupano so

come oggetti di studio. Non si considerano una categoria, ma una casta, appartenenti allo « spirito ».

La battaglia contro la censura è una battaglia secondaria. Prima viene ben altro. Ma se proprio si vuole combatterla, lo si faccia almeno *in modo diverso*. Colpendo la produzione, non aiutandola. Esigendo, non chiedendo. Per fare solo un piccolo, piccolissimo esempio, non si deve difendere *Viridiana*, accusata di essere anticattolica, sostenendo, come han fatto gli « avvocatoni » Moravia e Diego Fabbri, che si tratta invece di film religioso, cattolico, negando che la scena della cena dei mendicanti sia una parodia irrispettosa dell'Ultima Cena di Gesú. Si obietterà che in questo modo, di contrabbando, si è però ottenuto che il film fosse rimesso in circolazione. Ma a parte che non si può escludere che si potesse ottenere lo stesso risultato *in altro modo*, per la semplice ragione che non lo si è fatto, il problema è un altro, ben piú importante che la circolazione di un film in piú o in meno. Bisogna imparare a rifiutare il terreno e le armi dell'avversario e imporre il proprio terreno, le proprie armi. Ben piú pericolosa della grettezza dei censori d'oggi sarà la liberalità dei censori di domani.

Comunque questo non vuole essere un appello agli « intellettuali di sinistra ». Non abbiamo tempo da perdere. È un congedo.

(Il franco tiratore, *Congedo dagli intellettuali*, in « Quaderni Piacentini », n. 7-8, febbraio-marzo 1963).

Ma cosa accade quando il sistema supera la soglia della maturità ed esce dalla sua originaria incompiutezza, dal suo non essere compiuta organizzazione sociale ed economica? Il sistema si fa allora assai meno liberale, ma anche assai piú raffinato: meno liberale, perché può pretendere una subordinazione senza scarti; piú raffinato, perché utilizza questa sua forza per rinunciare alle battaglie globali, preferendo la strada di un assorbimento oggettivo delle cosiddette istanze culturali entro le strutture definite e istituzionali che le sorreggono (meccanismi della stampa, dell'editoria, dell'industria culturale, della programmazione democratica, del commercio di massa delle idee). Questo non significa soltanto l'ovvia

verità che l'autonomia dell'esercizio intellettuale (sia pur intesa nel significato astrattamente antagonistico che noi le attribuiamo) va riducendosi dentro il sistema sempre di piú: ed anzi, a dir le cose come sono, si è ormai annullata del tutto, se non nelle illusioni e negli sforzi di alcune superstiti vestali dell'umanesimo tradizionale; bensí anche e soprattutto, che si è ridotto o del tutto annullato il margine *oggettivamente* concesso alla « lotta delle idee ». Questo bisogna ben capire: che la borghesia, nel momento della massima maturità, superi *di sua spontanea iniziativa* la fase ideologica primitiva, in fondo cosí scoperta e compromettente (e per tanti versi ingenua, approssimativa), e scopre che le strutture della società sono in grado di resistere senza velo di protezione a qualunque attacco *ideale* proveniente dalla direzione opposta. A questo punto si verifica un funzionamento semiautomatico del sistema, che si limita ad operare una selezione (pseudo)naturale delle unità integrabili, un incasellamento appropriato dei vari discorsi entro le sedi loro assegnate. A ciascuno un'ampia libertà d'espressione, anzi, di piú, ampie, concrete possibilità di « pubblicare » la propria esperienza, d'« imporre » la propria proposta: ma, nello stesso tempo, un'efficace, non rozza, non oppressiva collocazione entro schemi che consentono un'*infinita* possibilità di varianti e di sviluppi. Bisogna rovesciare cioè l'ottimistico giudizio corrente: che la cultura d'opposizione sia stata abbastanza forte da imporre i suoi capisaldi (umanitarismo, antifascismo, resistenzialismo, storicismo) ad una debole borghesia. La realtà è che la borghesia ha raggiunto una forza tale da accogliere *tutte le possibili* istanze dell'opposizione purché si contentino di restare istanze ideali e culturali. Nel momento in cui il sistema capitalistico è impegnato nello sforzo gigantesco di far funzionare tutte le proprie contraddizioni come ingranaggi dinamici della grande macchina dello sfruttamento, diventa un gioco inglobare come *parte di sé* una cultura d'opposizione e farne un docile strumento di direzione e di condizionamento. Il processo è ormai del resto tanto avanzato che, già oggi, la cultura d'opposizione è, *tout court*, la Cultura, ossia la cultura borghese, la cultura del sistema capitalistico (si pensi a ciò che è avvenuto in Italia, campo preziosissimo per un'indagine

sperimentale di questo tipo, in seguito alle battaglie culturali degli ultimi quindici-vent'anni).

(da A. Asor Rosa, *Fine della battaglia culturale*, in « Classe operaia », n. 2, febbraio 1964).

Il problema di una « patria spirituale » — l'espressione è di Lukács e segue il riconoscimento che con lo stalinismo l'URSS non è stata piú tale per gli intellettuali d'Occidente —, non solo quindi di una separazione reale dalla comunità nazionale borghese, ma del raggiungimento di una integrazione nel proletariato dunque e, per esso, nella sua « avanguardia », il Partito, si pone, agli scrittori occidentali, anzi ad un esiguo numero di essi, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Detto altrimenti: mentre in Russia il carattere diluviale della rivoluzione armata e della guerra civile crea le condizioni perché, almeno temporaneamente e pur nei conflitti di tendenze, per un certo numero di anni gli eredi dell'umanesimo progressista, i decadenti e gli innovatori delle avanguardie convivano nella comune accettazione della realtà rivoluzionaria, in Occidente la convivenza è invece tra società capitalistica, formazioni socialdemocratiche e formazioni rivoluzionarie e quindi — almeno per un periodo abbastanza lungo, che dura approssimativamente fino alla crisi economica mondiale del 1929 — si pone in modo inedito il tema del rapporto fra le organizzazioni (e le ideologie) del movimento operaio rivoluzionario e le avanguardie artistico-letterarie (e le loro ideologie). E subito cominciano gli equivoci destinati a diventare anche tragici: perché quel rapporto può essere non formale, non istituzionale, solo nell'atto creativo, attraverso la mediazione della « lingua dell'arte », quando si fa rapporto originario e diretto fra la classe e il poeta, senza anticamera. (E vengono qui spontanei i nomi degli Esenin, dei Babel', e degli József). Ma è altrettanto inevitabile che la funzione sovrastrutturale della letteratura, la sua « istituzione », si incontri con quell'altro aspetto della sovrastruttura che è l'organizzazione politica del proletariato, cioè il Partito. Comincia allora un feroce dialogo di sordi. È una « lotta delle investiture » che a un tempo rivela e cela un punto di teoria e di prassi di incommensurabile importanza e che, tanto in

Russia quanto in Europa, ci è stato per trent'anni n
scosto dai termini impostici dalla lotta antifascista. G
scrittori e gli artisti chiedevano all'organismo politic
prima ancora che una mediazione ai destinatari, un « ma
dato sociale » istituzionale, una « situazione », uno st
tuto; e l'organismo politico non poteva conferirlo perch
questo avrebbe significato la rinuncia a talune sue pr
rogative e competenze; e la confessione dell'errore d
voler anticipare *nel* Partito quel che è il fine stesso d
Partito. D'altra parte l'organismo politico chiedeva ag
scrittori e agli artisti di essere la coscienza o il riflesso
il riflesso cosciente di un ordine di realtà che l'organism
politico non aveva gli strumenti per rilevare. Anzi, pr
ma che una funzione di propaganda, ne chiedeva una d
rivelazione e scoperta: ma il carattere formale del
espressione artistica e letteraria rende ambiguo ogn
contenuto; e allora, credendo venire incontro alle stes
ingenue esigenze degli artisti e degli scrittori, il Partit
prima di usare gli stipendi o le deportazioni, li soccor
di contenuti, cioè di proposte tematiche. E queste, anch
quando sono accettate, si rovesciano in inattesi esiti fo
mali. Col risultato di un conflitto permanente e, nella m
sura in cui i termini reali venivano mistificati, inutile.

Il conflitto reale, che quello visibile non di rado m
scherava, può riassumersi cosí: il Partito è l'ente che co
la propria presenza allude al superamento delle « spe
cialità», il Principe e il Filosofo collettivi *in potenza*
l'organo del Sapere; ora, nella misura in cui conservan
— col potere sul verbo — il potere spirituale « di scio
gliere e di legare», gli intellettuali e, per essi, gli scritto
e gli artisti come quelli che sono irriducibili ad una « spe
cialità », negano di fatto e al presente quella unicità d
potere cui il Partito si richiama e mimano una casta sa
cerdotale (tanto nella viltà quanto nel martirio, second
i casi). Il Partito pretende di esercitare *subito* quella fun
zione che assolverà solo quando si dissolverà in quant
Partito nella società senza classi e nella circolazione o
meostatica delle sue parti; lo scrittore si introduce in
tanto in quella *vacatio* e si fa profeta disarmato, tribun
di « valori » non sincronici al presente politico. Il Pa
tito non può ammettere dualità di poteri perché sarebb
o una retrocessione all'agnosticismo liberale o il positiv
inizio del proprio deperimento: chiede dunque l'ossequ

e lo ottiene. Ma la coscienza gli sfugge. La sua grandezza è nel rifiuto della distinzione fra storia sacra e profana: « *homo* homini deus ». Quella del poeta è nella sua riaffermazione, almeno « finché passi questo tempo »: « homo homini *deus* ».

(da F. Fortini, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, in « Giovane Critica », n. 4, 1964).

Recentemente Gianni Scalia, nella prefazione al suo libro *Critica, letteratura, ideologia* (Marsilio, 1968), ha riferito che al momento del suo intervento nella discussione « Industria e letteratura » (n. 5 della rivista *Il Menabò*, Einaudi, 1962), che fu abbastanza interessante nella cultura degli anni scorsi e non specificamente letteraria, alcuni amici, tra cui Franco Fortini, gli rimproverarono di sentire come fatale e irreversibile il processo d'integrazione. In una posizione intellettuale simile mi trovavo io. Il rimprovero era fatto anche a me; e vale anche per me, ora, il mio riconoscimento semplice (senza sconfessione scandalosa) che allora c'era una disperazione della razionalità e dell'efficienza: né si riusciva a uscirne. Gli amici operaisti e « apocalittici » (come vennero detti con scherno facile), astuti come colombe, sembravano idealisti; e, come ho scritto di recente, mi era insopportabile la coerenza idealistica del non smentirsi, mentre la vecchia storia camminava. Oggi riconosco giusto il giudizio netto di Franco Fortini: « credevamo di essere nella rivoluzione, e invece eravamo tutti nella storia; nella quale siamo tutti morti » (cito a memoria dal n. 2 di *Quaderni rossi*).

(da F. Leonetti, *Sviluppo capitalistico e limiti della integrazione consumistica*, in « Ideologie », n. 4, 1968).

Industria e letteratura: il neocapitalismo e le avanguardie letterarie

Il dibattito su industria e letteratura aperto dal « Menabò » (si vedano gli interventi di Vittorini stesso e di Fortini pubblicati in questa sezione) è il primo segnale dell'emergenza stessa del problema dell'industria culturale nel neoca-

pitalismo di cui la nascita della neoavanguardia letterar (il Gruppo 63) è a sua volta sintomo. Ma quali sono il senso e lo spazio dell'avanguardismo letterario e dello sperimentalismo negli anni in cui si parla di « integrazione », « consumismo », « mercificazione », « fine della battaglia culturale »? Il giudizio sul Gruppo 63 e il dibattito sulle funzioni possibili e/o mistificanti dell'avanguardia sono documentati attraverso l'intervento di Roberto Roversi. Quando infine il Gruppo 63 dà luogo all'esperienza di « Quindici » fino a restare scavalcato dagli avvenimenti stessi del 1968, la polemica si riaccende e si politicizza ulteriormente. Di quella polemica pubblichiamo alcuni documenti essenziali, dalle contestazioni seguite all'editoriale *Il gioco della occupazione* (si veda la polemica di Leonetti), al dibattito sulle funzioni degli intellettuali, dell'avanguardia e del lavoro culturale (interventi di Guglielmi e di Umberto Eco), alle critiche politiche e ideologiche di Romano Luperini e della nuova sinistra.

Il rapporto con la realtà è indubbiamente « contadino » (pastorale-contadino e contadino-artigianale-mercantile) sia in una letteratura come la biblica o la greco-classica che in un momento letterario come il toscano del XIV secolo o il romantico-tedesco del XIX; ma le enormi differenze esistenti tra letteratura e letteratura o tra momento letterario e momento letterario mostrano anche da sole che lo scrittore coglieva il rapporto con la realtà in una sede ben piú complessa e ricca (e mutevole) di quella monocorde dell'esperienza lavorativa. Era al di là del « lavoro » (e dei suoi dolori e piaceri) ch'egli lo coglieva, al di là della campagna e della bottega, nella sede circolare di tutto l'infinitamente mutevole che l'immobile (o poco meno che immobile) « lavoro » produceva o combinava all'interno e all'esterno dell'uomo, nella società, nell'interiorità, e tra società e interiorità. Le opere bucoliche e georgiche ne danno, nelle loro descrizioni delle attività agresti, la piú chiara riprova perché le cose pur semplicemente « tecniche » o « amministrative » delle quali parlano sono osservate, giudicate e caricate di progettazione dal punto di vista dell'esperienza storica globale che si svolge fuori dell'ambiente di lavoro. L'argomento in esse riguarda il piccolo mondo meccanico del lavoro agricolo ma il rapporto con la realtà entro il quale l'argomento viene trattato riguarda tutta l'insieme della mutevole e tanto piú vasta e ricca realtà

contadina di cui la macchina agricola non costituisce che la scintilla o il seme. I significati di una realtà dipendono dagli effetti infiniti che si producono in essa a partire da una certa causa. La realtà contadina ha preso via via i suoi significati dal mondo grandioso e mutevole degli effetti che la coltivazione del suolo ha messo in moto. E la realtà industriale è dal mondo degli effetti messo in moto a mezzo delle fabbriche che può prendere i significati suoi.

(da E. Vittorini, *Industria e letteratura*, in « Il Menabò », n. 4, 1961).

È molto difficile discutere nei termini di Vittorini, se « arcaico » o « vecchio » equivalgono per lui a negativo e « nuovo » a positivo. Un albero è arcaico e un televisore è nuovo? Ecco un modo di ragionare che non cessa di sorprendermi.

E così, « ideologia » e « cose ». Ideologia, in questo scritto, non significa mai quel che significa di solito nel linguaggio storico e filosofico, marxista o no: ma nientemeno che l'operazione intellettuale, o « conoscenza razionale »; e perfino « cultura ». Con un significato sempre peggiorativo, beninteso (ma ben diverso da quello di « costruzione difensiva », che è tradizionale), « ideologia » e « ideologico » vogliono qui dire « pensiero », « scienza », « ragionamento », « mediazione », ma anche « astrattezza », « formalismo », « libresco », « politicante », « fideistico ». Il negativo, insomma. Le « cose » sono invece salute e schiettezza. Non si vuole solo privilegiare l'immediatezza ma, al limite, concludere che, sostituita dalle categorie di Vecchio e di Nuovo, la storia non esiste; che cioè esistono appena i rapporti di causa ed effetto, ma naturalmente lacunosi e che nessuno dovrebbe chiedersi — pena la condanna alla morte dell'anima, cioè alla « ideologia » — di che esista l'industria moderna, chi la muova, chi la produca, a chi giovi; in breve, di che cosa si occupino economia e politica contemporanee. Il mondo dell'industria viene contrapposto a quello della natura solo per darci notizia della sostituzione definitiva di quella a questa; conclusione cui era giunto qualsiasi storicismo. Ma poi l'industria se ne sta lí, contemplata nella sua qualità di « cosa », retta da leggi oscure e

« naturali », come un ippogrifo o un dinosauro. Non a caso Vittorini (proprio mentre coglie la differenza fra momento informativo-descrittivo della vita industriale ed interpretazione dei mutamenti portati « in ogni altra specie di cose » — e cioè nell'intero corpo sociale — dall'industria moderna) non sappia parlare che di « oggetti » nuovi e di « gesti » nuovi, accentuando con aggiornato « cosismo » il suo behaviourismo d'un tempo, invece di parlare di nuovi rapporti fra gli uomini, cioè nuovi sentimenti, valori, pensieri; termini che al suo orecchio suonano evocazioni della odiata psicologia. Vittorini, il nodo di empirismo e spiritualismo (la vecchia categoria della « vita »), non sembra averlo mai superato.

(da F. Fortini, *Astuti come colombe*, in « Il Menabò » n. 5, 1962)

Perché l'equivoco par proprio che consista in questo: che si discute sull'avanguardia, in questo momento, da noi, senza aver compiuto prima una propedeutica ricognizione semantica, valida sul piano non solo etimologico ma ideologico, e nell'ordine degli affetti; che chiarisca i concetti e i termini dell'uso; sicché ciascuno repleta la formula (o il termine) a proprio uso e consumo, alle volte quasi, e soltanto, commosso da una autentica esagitazione culturale. L'avanguardia indiscutibile, sostanzialmente determinante, al livello della sovranità, è stata nel nostro secolo quella che non tanto s'è data una estetica quanto un ordine ideologico; quella che s'è distorta dagli abiti grevemente ontologici del misticismo letterario, o della letteratura, per proporsi l'impegno di una operatività globale, entro cui l'operazione letteraria era sussunta ma non determinante; cioè per dissacrarsi in una operatività programmatica, in un dissenso « sostanziale » con le strutture. L'esilio era allora l'alternativa alla sconfitta; spesso lo era la morte nel silenzio; cioè la morte *del* silenzio era la verifica dell'impossibilità di progredire. L'ironia di Joyce (la stupenda struggente « disarmonia » che coinvolgeva il mondo prima che la sua pagina); l'epicità ossessiva di Brecht; il pragmatismo tragico di Majakovski; il simbolismo escatologico e pauroso di Trakl (ecco alcuni referti soltanto); l'avanguardia

la feroce avanguardia che resta e che frantuma, la realizzano i colpiti a morte, i ferocemente perseguiti, i fuggiaschi con le cagne dantesche alle calcagna; non i funamboli, leggiadri davvero, pronti all'improvvisazione, che giungono sorridendo, in terza o quarta fila, sul palco dei vincitori.

Invece è altro, a mio parere, l'avanguardismo di questi giorni lucrosi che s'avviano all'estate. Non dunque, sia pure in una generosa accezione, una avanguardia, qualcosa che produce o programma ecc.; piuttosto, fatto con umore di dati (e qualche riferimento erudito), un esercizio, una esercitazione soltanto — che dei propositi dell'avanguardia detiene solo il velleitarismo della formula. Ai personaggi manca l'ironia intellettuale e la pronta felicità d'invenzione — allo stadio primario (l'arte, parafrasando Kant, del bel giuoco di sensazioni); perché sono coinvolti, ambigui e incerti, fra il cauto riformismo che nasce da una operazione compiuta col beneplacito dell'ambiente accademico, e i propositi di un'azione tattica che li autociti; manca la chiarezza dei rapporti contestuali, avendo piuttosto reperito su fonti di ampio consumo le norme abbastanza equivoche ma sufficientemente appariscenti da spendere nei pubblici dibattiti; manca l'autodeterminazione di ricostruire un ordine dei rapporti culturali sul fondo di una rilettura e di una riverifica di posizioni politiche (la presunzione di ideologizzare l'avanguardia è soltanto il ribadimento di uno stato confusionale ed equivoco — e di una oscura collusione in atto); manca infine il disinteresse (cioè il proporsi un programma piuttosto che tabelle di marcia individuali). Ma è evidente (fin troppo) che ogni opera ha in sé il proprio grado, il quantum di mercificazione, il marchio della propria morte, della propria discontinua irreparabilità, del disinganno e dello sgomento che viene esemplificato; e d'altro canto, dicotomicamente, è altrettanto evidente che ogni opera esprime — se è tale — anche la parte della propria « resistenza » al mercato, cioè un'offerta di propria conduzione, di originalità non compromessa, di autentico distacco dalle circostanze.

(da R. Roversi, *Avanguardia e avanguardismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 15, marzo-aprile 1964).

Ecco il programma per l'estate. In America, dopo la morte di Bob Kennedy, alcune rivolte (sanguinose) nei ghetti negri. In Italia, dopo il fallimento del centro sinistra, artisti pop, realisti socialisti, « operatori culturali » e architetti occuperanno, dopo la Triennale, la Biennale, il Festival del Cinema, il Festival di S. Remo e altre istituzioni culturali.

Mentre l'occupazione sta diventando lo sport di moda, noi — che abbiamo preso una posizione netta sin dai primi giorni in appoggio dell'agitazione studentesca — esprimiamo la nostra diffidenza.

Bisogna infatti vedere chi occupa, che cosa occupa e in che rapporto si trova con la cosa che occupa. Gli operai che occupano le fabbriche e gli studenti che occupano l'Università sono inseriti vitalmente nello spazio che occupano: occupano uno spazio in cui lavoravano produttivamente, ma in cui erano gestiti da qualcun altro; e lo occupano per gestirlo loro. In piú occupano uno spazio che costituisce un ganglio vitale del sistema, dove si produce ciò su cui il sistema si regge.

Occupando questo spazio, essi immobilizzano il sistema nei suoi centri vitali. Ma facendo questo, operai e studenti giocano sulla loro pelle. Infatti il luogo in cui essi producevano per il sistema era anche il luogo in cui essi esistevano in quanto operai o studenti. Gli operai si giocano il salario e gli studenti l'anno accademico, l'avvenire assicurato, l'inserimento, eccetera.

Cosa accade invece quando, come alla Triennale di Milano, chi occupa sono i pittori, gli scultori, gli architetti professionisti, i designers e gli « operatori di cultura », mentre ciò che è occupato è uno spazio di esercitazioni sovrastrutturali dove il sistema « gioca » a perfezionarsi o a progettarsi in modo diverso, e dove chi gioca sono altri pittori, designers, architetti eccetera — che solo per caso non sono quegli stessi che occupano? Accade che — per dirla con una certa volgarità — il sistema non viene affatto colpito nell'utero o nei testicoli (organi riproduttivi), bensí nel pitale in cui scarica le sue energie eccedenti; e accade che chi occupa gioca tanto quanto chi aveva fatto la mostra; con il sospetto, in piú, che chi occupa voglia fare solo un dispetto a chi è occupato, e gestire, in vece sua, le mostre del futuro. Inoltre chi occupa può sempre tornare a casa quando vuole.

perché anche se la Triennale va in malora, la sua attività produttiva si svolge altrove.

Quindi, nonostante le buone intenzioni, l'occupazione della Triennale non è la stessa cosa dell'occupazione delle fabbriche e dell'Università. Gli studenti fiorentini che per caso non fossero stati d'accordo con l'occupazione del Rettorato di Firenze non potevano, per vendicarsi o per apparire piú bravi, occupare il Rettorato di Pisa: dovevano inserirsi necessariamente in un dialogo, che li coinvolgeva a fondo, coi loro colleghi che occupavano il Rettorato comune. Invece gli « operatori culturali » seccati dalla occupazione della Triennale stanno preparando la loro vendetta: occuperanno la Biennale. Intanto, gli occupanti della Triennale che espongono alla Biennale, per non essere sospettati, occuperanno anche loro la Biennale (non esporranno, ma i loro quadri o le loro opere si vendono altrove).

(da *Il gioco della occupazione*, in « Quindici », n. 11, giugno 1968).

Mentre ci preparavano a portare in tipografia il n. 4 del « Che fare », col gran ritardo delle persone serie e intempestive che non hanno né vogliono avere funzioni editoriali proprio per un lavoro di contraddizione, usciva il n. 12 di « Quindici »: dedicato alla giustificazione verbosissima di U. Eco per il suo tentativo (compiuto nel n. 11 con l'editoriale « il gioco dell'occupazione ») di sputtanamento cinico-borghese ai danni degli intellettuali europei che nell'estate sono entrati in azione (quale che sia).

Come è nostro dovere, insieme con Sartre, diffidare della mimesi ineffabile della contestazione che si è poi data al Festival del cinema e in altri congressi (permettendo qui ad Eco di scherzarci tanto), e l'abbiamo appena fatto con un « giornale dell'estate 68 », cosí è nostro dovere diffidare Eco pubblicamente da ogni altra insistenza, e diffidare di Eco, d'ora in poi: ha perso la sua ultima occasione di serietà nella discrezione.

Egli ha nella testa l'eco del chiasso di stampa borghese sui fatti di Milano-Triennale quattordicesima e Venezia-Biennale d'arte, e ritiene forse che questi fatti fossero

per taluni di noi « la rivoluzione ». Basti dire che vanno stimati modesti atti compiuti, di lealtà e di chiarezza, rompendo, malgrado tutto, nel proprio lavoro intellettuale, la complicità col potere capitalistico. Importa meno se in via Brera il sottobosco che affluiva al Parco ora si rimangia anche questo poco.

Ma è proprio Eco che di questi fatti s'interessa assai, perché devono pur essi venir combinati nel suo sistema filosofico-comunicazionale, per definizione completo; e così gli capita che si combina e assorbe lui medesimo nel « sistema » maggiore per definizione. Osserva, infatti, nel lungo scritto, che occorrerebbe piuttosto boicottare la televisione, occupare la casa editrice, ecc. e ciò non gli sembra difficile e decisivo o già prerivoluzionario in quanto, *inavvertitamente*, considera che già la occupa lui. Da qui, dice infatti, « noi », intellettuali dirigenti delle comunicazioni del sistema nazionale-planetario, possiamo inventare cose nuove per contraddire; e, da gran tecnologo e ideologo tecnocratico, sottolinea *inventare*.

Un momento: sbagli ne facciamo tutti e siamo tutti ironizzabili, ma questo no. L'invenzione di cui si parla oggi, e di cui si vuol trattare pur qui, non è « negli spazi di mezzo » (locuzione umbertina che vuol dire: spazi comodi fra il potere economico e le masse, manipolabili da « noi » in un senso o nell'altro a volontà). Qui si parla di argomenti per cui l'« invenzione » è *una pratica di lotta*, un'accentuazione volontaristica e attiva di militanti politici, un'invenzione pratica con un elemento imprevedibile per riuscire: e un pochino piú tesa e piú dura e con perdite di « posti » negli spintoni sul marciapiede, che quella prodotta dall'« immaginazione » di Eco « al potere ».

Né per Eco ci dev'essere niente di teso e di duro, in quella « quale contestazione » che è la sua, in quanto egli afferma con grazia giurisprudenziale (in gara di prestigio con celebri versi): « la bastonata condanna chi l'ha data, ma non assolve incontestabilmente chi l'ha presa ».

Abbiamo sempre letto con attenzione e stima Eco come acuto tecnico mediatore, apprezzando persino le sue definizioni di tale ufficio, fin qui, ma sul tema della negazione praticata da alcuni altri e diversi non risulta piú né dotta né divertente la sua conferenza. E gli nuoce come rivelatrice. Infatti qui Eco in fin dei conti pro-

pone e sollecita e augura, con le sue colonne, una contestazione tramite satellitismo (« Comsat » nella sigla di Marshall Mac Luhan). E in uno spunto eccitato la perviene a definire « mobilitazione comunicativa » (testualmente).

Gli rispondono in anticipo gli studenti che in un ciclostilato del convegno di Venezia hanno ritenuto comunicazione inventata dal MS, quella « negativa »: cioè le manifestazioni, le occupazioni, le marce, le corse, le scritte, il ciclostile, lo sputo, tutto, fuorché i canali centralizzati borghesi.

(da F. Leonetti, *La mobilitazione di Umberto Eco,* in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69).

La neoavanguardia italiana nacque come forza di contestazione. Caratteristica preminente della contestazione (in assenza della quale è assente anche l'oggetto destinatario della qualificazione) è di porsi come globale. Sulla base di queste due affermazioni ci pare di poter sostenere che le incertezze che la neoavanguardia sta vivendo sono collegate alla crisi che ha investito quella funzione di contestazione nel cui segno l'avanguardia era nata: cioè la crisi che ha investito la letteratura come discorso totale tuttavia portato avanti attraverso un discorso particolare e specialistico. Ora, alla letteratura non è rimasto che questo discorso particolare e di settore; ora cioè la letteratura, attraverso il discorso della letteratura, non può e non riesce a fare altro che il discorso della letteratura. Ecco, la letteratura di avanguardia compiendo il suo solito gesto — che è l'unico che sa fare, anzi l'unico che può fare e che passa attraverso la proclamazione dell'autonomia della letteratura e della necessità della sua inutilità — riusciva a compiere (pur se la sua unica prospettiva naturalmente era la realizzazione dei suoi fini particolari) un gesto piú ampio che era un gesto di contestazione, di discorso totale.

Oggi la funzione della contestazione è passata in altre mani. Come la neoavanguardia italiana l'aveva tolta o meglio ricevuta da alcune forze politiche e in particolare dal fronte della sinistra che fino allora l'aveva gestita e nel cui contesto si era logorata, cosí oggi quella funzione, non trovando una risposta sufficiente nel lavoro degli in-

tellettuali di avanguardia, è tornata a farsi gestire da forze orientate verso l'azione che questa volta non saranno piú, è certo i partiti politici, ma sono le grandi voci della protesta internazionale, dal potere negro alla rivolta del terzo mondo.

(da A. Guglielmi, *Una possibilità comune di scrittura*, in « Quindici », n. 12, settembre 1968)

Punto primo: se gli studenti, presi nel giro di una protesta sacrosanta contro una cultura che li ha ingannati (vendendo loro come unico risultato scientifico il proprio discorso accademico su se stessa), chiedono la morte della ricerca, dell'azione culturale sui tempi lunghi, e domandano continuamente, con provocazione, se quel che stiamo facendo serve a loro domani, subito — ecco che noi siamo impegnati, a costo di essere impopolari, a difendere il valore delle operazioni sui tempi lunghi. A cosa servono le tue poesie? Devi rispondere: se lo chiedete in questi termini, allora non vi servono a niente. E — duro — devi continuare a farle. E se mi chiedono: a cosa serve la semiologia per la fabbrica che devo occupare domani? Io risponderò: a niente. Riformulate la domanda e allora vedremo come quello splendido esempio di semiologia delle strutture narrative che era l'analisi di Marx ed Engels su « I Misteri di Parigi », non è servita niente alle masse operaie ottocentesche, che hanno continuato a deliziarsi e a piangere sui languori sentimentali e riformistici di Eugène Sue. Ma a lungo andare, attraverso mediazioni continue e infinitesimali, l'analisi marxiana ha fornito anche alle masse il modello giusto per definire e riconoscere la proposta socialdemocratica travestita da appello rivoluzionario. *Subito*, non è servita a niente; sui *tempi lunghi* — invece — quella lettura colta e scientifica si è rivelata un importante strumento rivoluzionario. Dobbiamo difendere il diritto ai tempi lunghi. Dobbiamo ottenere che ci venga riconosciuto. Ma ci verrà riconosciuto solo se ci dimostriamo capaci di testimoniare un nostro impegno in quanto intellettuali, anche sui tempi brevi. E questo è il fatto nuovo. Che sta in una zona mediana tra la milizia politica e la ricerca.

In quanto intellettuale puoi portare un contributo cri-

tico al tuo gruppo o al tuo partito, ma sei fungibile. Fai parte dell'ufficio studi della tua parte politica, ma non basta. E se ti ritiri a lavorare sui tempi lunghi lasci un vuoto nel mezzo. Sino a due anni fa questo vuoto non si sapeva come riempirlo. Per cui: milizia politica da un lato, e tempi lunghi dall'altro. Per inventare qualcosa negli *spazi di mezzo* eravamo tutti troppo deboli (colpa, inettitudine, distrazione, sfiducia, non so; non conta; vediamo invece cosa succede ora).

Le agitazioni studentesche del 67-68 hanno mostrato (terribile cattiveria della fatalità storica: non è toccato a noi scoprirlo; e che vuoi, arrabbiarti?) che invece esistono *altri spazi*. La scuola si è dimostrata uno di questi spazi. Qui come operatore di cultura ho scoperto che avevo qualcosa da fare: e non come ricercatore sui tempi lunghi, né come aderente a un partito, anche se mi ponevo nel nuovo spazio col carico di idee ed esperienze che mi veniva dagli altri tipi di impegno — o compromissione. È iniziato un lavoro diverso da quello di prima: prima l'università esigeva che nella scuola « dicessi » ad alta voce i risultati della mia ricerca fatta altrove (il resto erano frange, conversazioni personali, cose fatte al bar, non contavano gran che). Ora è diverso. Sto facendo qualcos'altro, che non è la ricerca — né la sua trasmissione passiva — né l'adesione all'azione programmata da un partito. È l'invenzione di un altro spazio. Non chiedermi com'è e cos'è. Non lo so. Ad essere sincero è ancora un gran caos. Ma in questo caos mi pare di muovermi in un modo che non è da studente (gli studenti hanno altre motivazioni e altre storie dietro le spalle) e non è da studioso, anche se tutto si mescola, e nulla va piú per conto proprio.

(da U. Eco, *Vietando s'impara*, in « Quindici », n. 12, settembre 1968).

Se si pensa che contemporaneamente « Quindici », con grande gioia di « Rinascita », invitava, tramite appunto Sanguineti, a votare PCI o, tramite Eco e Zorzoli, a votare PSIUP, si può tranquillamente concludere che, se l'azione del Gruppo 63 ha mirato, da un lato, sul fronte della cultura, a privilegiare come unico momento contestativo la letteratura neoavanguardista e comunque una

azione di tipo « ideologico » e magari « filosofico »; dall'altro, sul fronte della politica, i suoi membri hanno sempre fatto coincidere, nonostante sporadiche esercitazioni verbali di tipo terroristico, la loro milizia pratica con quella dei partiti parlamentaristici della sinistra dal PSU al PSIUP: su un piano come sull'altro la loro azione si è cioè collocata *all'interno* di un sistema considerato esclusivamente nella sua onnivora capacità di integrazione e di assorbimento e *all'esterno* rispetto alle avanguardie rivoluzionarie che nel frattempo si erano costituite anche nel nostro paese (e che dovevano guidare la insurrezione studentesca del 1967-68) ma che gli scrittori neoavanguardisti preferivano ignorare nel loro autentico peso di opposizione pratica al sistema o considerare come semplici aspetti di una generica contestazione in cui quelle avanguardie rietravano allo stesso titolo dei *provos* olandesi o dei capelloni milanesi. È chiaro che per i teorici della neoavanguardia i due aspetti, quello letterario e quello politico, sono complementari, e che il secondo anzi è chiaramente subordinato al primo, ne è l'immediata conseguenza.

L'avventura di « Quindici » è da tal punto di vista esemplare. Giacché i fatti (o meglio proprio quella storia che per Guglielmi non avrebbe piú alcun significato) premevano con una loro precisa lezione e non si poteva, volendo apparire contestatori, restare fuori della vera contestazione, quella pratico-politica che nessuno aveva previsto. Occorreva insomma portarsi al livello di quei fatti, inserire su quelli la propria contestazione, *e fare tutto questo restando gli stessi di prima*, mantenendo cioè in piedi un'unità che si reggeva ormai soltanto su comuni interessi di carattere letterario. Cosí, da una parte, ci si affannava, mancando un metro politico di giudizio, a far salire insieme sul carrozzone della rivoluzione Martin Luther King e Stokely Carmichael, i capelloni olandesi e i contadini cinesi, Capitini e Che Guevara, Gadda e Debral (« la rivoluzione — scrive Guglielmi sul n. 4 — è nel non volere la guerra nel Vietnam, non credere nello spirito di Glassboro, parteggiare per gli arabi deportati, gridare no alla bomba atomica; la rivoluzione sono i provos olandesi, sono le bande ribelli in Inghilterra, sono gli studenti di Berkeley, sono le guardie rosse; la rivoluzione è la non violenza... »); dall'altra la

massima preoccupazione è sempre quella di salvare comunque la letteratura, di mostrare che cosa è — o può essere, se neoavanguardista — « rivoluzionaria », « una violazione della norma, una infrazione, una forma di illegalità » (in « Quindici », n. 4). Naturalmente, per potere portare avanti questa posizione, due condizioni sono indispensabili: occorre cioè sia rifiutarsi ad una analisi scientifica di cosa sia la letteratura oggi, compresa quella del Gruppo 63 (Guglielmi non sembra nemmeno sfiorato dal sospetto che la letteratura possa essere un istituto sociale del sistema, funzionale ai profitti e al dominio del capitale sull'intera società), sia dare contorni estremamente vaghi e generici al concetto di rivoluzione (pacifismo, umanitarismo, letteratura, non violenza, fenomeni beat: tutto è rivoluzione per Guglielmi), facendola coincidere col semplice « rifiuto » e con il « vitalismo » di un ingenuo anarchismo.

(da R. Luperini, *Sull'ideologia politica del Gruppo 63 e del « Quindici »*, in « Che fare », n. 4, inverno 1968-69).

Le nuove riviste e la cultura politica del gruppo minoritario

In questa sezione pubblichiamo interventi e articoli che evidenziano come fra il 1962 (fatti di piazza Statuto) e il 1967 alcune riviste siano state o espressione dei primi « gruppi minoritari » o comunque dialetticamente collegate alla costruzione di una cultura politica specifica: con la *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa* « Quaderni Piacentini » inizia i suoi rapporti con « Quaderni Rossi » e « Classe operaia ». Di « Classe operaia » pubblichiamo parte di un editoriale di Mario Tronti (*Classe e partito*) e la polemica di Asor Rosa contro Rieser e i « Quaderni Rossi » postpanzieriani (*Quattro note di politica culturale*).

Di Edoarda Masi, principale collaboratrice con Rieser stesso dei « Quaderni Rossi » postpanzieriani pubblichiamo un intervento sulla rivoluzione culturale cinese (uscito su « Quaderni Piacentini ») che documenta l'attenzione del gruppo minoritario verso il comunismo cinese e la ricerca di un nuovo « modello ». Cosí l'editoriale del n. 31 dei « Quaderni Piacentini » (scritto in collaborazione con « Quaderni Rossi » e « Classe e stato ») indica la prosecuzione di una ricerca teorica imperniata sulla critica del « socialismo » in Urss.

L'ulteriore evoluzione di « Classe operaia » dopo il 19[illegible] e il suo mutato atteggiamento verso il Pci è documentat[illegible] dall'intervento dello stesso Mario Tronti su « Giovane Criti[illegible]ca » e dalle critiche e accuse di idealismo e soggettivism[illegible] che sulla stessa rivista Gian Mario Cazzaniga muove all'inter[illegible] esperienza di « Classe operaia » (*I giovani hegeliani del capitale collettivo*), mentre l'intervento dello stesso Vittorio Rieser su « Giovane Critica » (*Il rapporto masse-organizzazione*) esprime lucidamente le posizioni di critica ai limiti politici dell'esperienza stessa del gruppo minoritario.

Nel pomeriggio alcune centinaia di operai si radunano in Piazza Statuto nei pressi della sede della UIL per protestare contro l'accordo separato con la FIAT che rompe l'unità dello sciopero. Non si può dire con esattezza se gli operai siano affluiti spontaneamente in Piazza Statuto o se vi siano stati indirizzati da dirigenti sindacali. La manifestazione, che ben presto prende un carattere violento, si prolungherà fino a tarda notte per poi proseguire domenica e lunedí. Intervengono i sindacalisti che tentano disperatamente di placare i dimostranti e di convincerli ad abbandonare la Piazza: si teme che eventuali incidenti danneggino la sciopero FIAT nella misura in cui è inevitabile che i due avvenimenti vengano confusi dall'opinione pubblica (come in realtà è avvenuto). Ma il controllo della situazione sfugge loro di mano. La polizia, che aveva « fraternizzato » davanti ai cancelli con le giovani leve che la vedevano per la prima volta, attacca ora con brutale violenza gli operai che sono cosí portati a reagire e a solidarizzare fra di loro. In piú a far precipitare la situazione c'è la presenza del battaglione mobile Padova, noto per aver operato a Genova nel luglio 1960.

« *Dopo il primo attacco le giovani leve sono partite come frecce nella rivelazione improvvisa che apriva loro tutta una conoscenza reale del tessuto di violenza della società di classe, alla ricerca dei compagni di lavoro perché dessero una mano. Quindi sono tornati tutti.* »

« *Tra le undici e mezzanotte i dirigenti sindacali compiono un'ultima mossa per far sgombrare la piazza: organizzano un corteo, diretto alla Camera del Lavoro, alla testa del quale si pone Giancarlo Pajetta arrivato a Torino pochi minuti prima con l'ultimo aereo da Roma. Il successo però è limitato. La coda del corteo si sfalda appena formata ed i dirigenti sindacali che lo guidano esco-*

no quasi da soli dalla piazza. Comunisti e socialisti della FIOM vengono accusati di fare i « pompieri » per la polizia e per il padronato, d'aver tradito i lavoratori per difendere il loro stipendio » (« L'Espresso »).

La seconda e la terza sera la polizia torna in piazza a fare retate, autentici rastrellamenti. I dimostranti vengono respinti nelle strade circostanti la Piazza e qui sono manganellati e arrestati.

« *Passanti che ignoravano quanto accadeva a due o trecento metri di distanza, sono stati improvvisamente aggrediti a colpi di manganello, caricati su una camionetta, portati in una caserma dove hanno ricevuto una nuova dose di pugni e di schiaffi. Alcuni di questi fermati, prima di entrare in caserma, sono stati fatti passare attraverso un corridoio d'agenti i quali ritmicamente abbattevano i loro manganelli sulla loro schiena* ».

È quindi difficile « *respingere il pensiero che in Piazza Statuto la polizia si riscatti ai propri occhi delle umiliazioni subite durante la giornata. Ora può picchiare impunemente quegli operai che, tre, quattro ore prima, stretti in fasci foltissimi di fronte alle loro fabbriche, si permettevano di picchiare a mani aperte sui cofani della jeep, e di far volar via il cappello a qualche agente* » (Cronache dei « Quaderni Rossi »).

Vengono operati numerosissimi fermi, milleduecento circa, 82 persone vengono trattenute in stato di arresto.

Come ha commentato la stampa i fatti di Piazza Statuto? Complessivamente, salvo rarissime eccezioni, malissimo. Banalità, sciatteria, volgarità dominano le analisi.

I giornali di destra parlano come al solito dei cattivi comunisti; quelli di sinistra deprecano in coro il teppismo e i provocatori di Valletta, tradendo cosí la preoccupazione di « respingere con orrore » qualsiasi ombra sulla rispettabilità « democratica ».

Vittorio Foa afferma che « *giustamente le organizzazioni sindacali hanno denunciato negli episodi di Piazza Statuto un'effettiva provocazione, una diversione dall'azione di massa nello sciopero, perché di questo si trattava (e i lavoratori della FIAT l'hanno capito) e non di una esaltazione protestataria generica senza sbocchi e senza fini, non di una manifestazione di patologia estremista* » (« Mondo Nuovo »).

Troppo sbrigativo è poi il commento di P. Nenni secondo il quale il dibattito del 12 luglio alla Camera « *ha fatto risultare in modo irrefutabile la separazione, anzi la estraneità dello sciopero dei 250.000 metallurgici dalle provocazioni e dalle sassate di poche centinaia di scalmanati sempre pronti a menar le mani* » (« Avanti! »).

L'« Unità » parla di « atti di provocazione » da parte di forze di polizia e di strumenti del padronato. Il 9 luglio l'organo del partito comunista, riprendendo una dichiarazione d'un dirigente della CISL, fa in terza pagina il nome di « Quaderni Rossi » (e in particolare di Panzieri) come non estranei a fatti di Piazza Statuto. Nella ricerca di un gruppo che si assumesse la responsabilità politica degli incidenti, anche alcuni giornali borghesi avevano alluso al gruppo di « Quaderni Rossi ». Arriva V. Foa a Torino e propone di sospendere Panzieri per 8 mesi dal partito. Si badi bene che V. Foa aveva inaugurato il primo numero di « Quaderni Rossi » e doveva quindi conoscere a fondo il gruppo di redazione; la sua richiesta (che pare sia stata ritirata) è quindi inqualificabile e si ritorce in una pesante critica al suo partito. « *Il vincolo dei giovani di " Quaderni Rossi " con alcuni gruppi operai sino alle formazioni di efficienti picchetti di sciopero; la collaborazione offerta ma affiancata e non fusa con quella ufficiale della FIOM, sono il segno che nel mondo operaio di Torino, dove piú viva è la coscienza di classe, la FIOM è sempre in alto, in funzione di guida, ma gruppi di operai già ricercano metodi piú netti, consapevolezze meno lamentose, aggiornamenti piú risoluti e decisi alla lotta nei riguardi di un capitalismo che trova nel centrosinistra una controassicurazione ai suoi ininterrotti ardimenti e ai suoi sforzi per la concorrenza europea. A questo punto serve poco chiamare " anarchici " i moti e le iniziative operaie analiticamente piú preparati. Questi procurano che l'azione sindacale, pur senza caratterizzarsi come azione di partito, consegni almeno, ai partiti, le forze operaie non illuse dal compromesso, non soddisfatte del minimo, e se denunziano un vuoto lo additano nelle difficoltà di prospettive storico-statali dei partiti di sinistra dopo il miracolo. L'esistenza di gruppi come questo, misto di giovani socialisti e comunisti, è un avvertimento contro il pericolo che i socialisti si siedano*

come maggioranza di governo e i comunisti non si alzino nel timore di non trovarsi sul luogo del gioco » (« Il Ponte »).

(da G. Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, in « Quaderni Piacentini », n. 6, 1962).

Se è giusto dire che sempre vari momenti di lotta operaia precedono e impongono diversi momenti del ciclo capitalistico, è necessario aggiungere che per dare contenuto rivoluzionario a quelle lotte occorre precedere e imporre le mosse del capitale in modo cosciente a livello di massa sociale, e cioè in modo organizzato a livello di intervento politico. Se si fa questo, scatta quella condizione di *dominio operaio* sul processo di produzione capitalistico, che dovrebbe essere l'immediata premessa del suo rovesciamento. Ma questo non si fa senza il passaggio per *l'organizzazione* di quel dominio, senza l'espressione politica di questa organizzazione, senza la mediazione del partito. Solo attraverso un intervento soggettivo, cosciente, dall'alto, attraverso una forza materiale che ti mette in possesso e ti fa padrone del meccanismo funzionante del sistema da distruggere — solo attraverso l'uso sociale di questa forza è possibile *non solo* prevedere e anticipare i momenti di svolta nel ciclo di sviluppo del capitale, *ma anche* misurare, controllare, gestire e quindi organizzare la crescita politica della classe operaia, costringendola a passare per quella catena di scontri a vari livelli e su varie occasioni, in una delle quali occorre decidere di rompere la catena, rovesciare i rapporti fra le classi, spezzare la macchina dello Stato.

Un nuovo rapporto c'è allora da stabilire tra spontaneità e organizzazione. Perché quello vecchio non regge piú. Quello vecchio poggiava sull'illusione che bastasse conoscere il capitale per capire la classe operaia. Di qui l'approssimativa conoscenza che dall'alto del partito attuale si può avere e dell'uno e dell'altra. Di qui i tentativi ancora di oggi di adeguare lo strumento organizzativo del partito alle necessità di sviluppo della società capitalistica invece che ai bisogni di rivolta degli operai rivoluzionari. Occorre ribattere che un rapporto corretto tra classe e partito presuppone in primo luogo da parte del partito una *conoscenza scientifica* dei movimenti ma-

teriali, oggettivi, spontanei della classe operaia e che solo questo rende possibile oggi una conoscenza scientifica dei movimenti della classe capitalistica e della *sua* organizzazione sociale. È in questo senso che il partito si pone come l'organo teorico della classe, il cervello collettivo che tiene dentro di sé la realtà di fatto della classe, dei suoi movimenti, del suo sviluppo, dei suoi obiettivi. Il dirigente di partito deve per necessità possedere quella qualità sintetica del giudizio politico, che solo può derivare da un'alta sperimentazione della lunga prospettiva, fatta con raffinati, moderni, complessi e profondi strumenti teorici. Il gruppo dirigente del partito, nel suo insieme, deve ogni volta saper esprimere in sé questa *unità sintetica della scienza operaia,* non può demandarla a nessun altro, deve tenerla tutta per sé. La funzione dell'intellettuale nel partito è definitivamente conclusa: come « uomo di cultura » non ha posto nel partito operaio. Una scienza dei rapporti sociali divisa dalla capacità pratica di rovesciarli, veramente non è piú possibile, se mai qualche volta lo è stata. E un rapporto corretto tra classe e partito presuppone dunque in secondo luogo proprio questa *capacità pratica* di previsione e di direzione dei movimenti della classe in situazioni storiche determinate: non solo conoscenza delle leggi dell'azione, ma concreta possibilità *di agire*, in un completo possesso di quella che si può ben chiamare la teoria e la pratica delle *leggi della tattica.* Il partito in questo senso è non solo il portatore scientifico della strategia, ma l'organo pratico della sua applicazione tattica. La classe operaia possiede una strategia spontanea dei propri movimenti e del suo sviluppo: e il partito non ha che da rilevarla, esprimerla e organizzarla. Ma la stessa classe non possiede a nessun livello, né a quello della spontaneità né a quello dell'organizzazione, il momento vero e proprio della tattica.

(da M. Tronti, *Classe e partito,* in « Classe operaia », n. 10-12, ottobre-dicembre 1964).

Chi fra politica e valori sceglie i valori, finisce per stare dalla parte della scienza; e chi sceglie la scienza, è dubbio che possa realmente far funzionare una politica operaia.

Questa sembra essere, nelle grandi linee, la situazione dei « Quaderni rossi » dopo la scomparsa di Panzieri. Potremmo fornirne le prove, documentandoci numero per numero e articolo per articolo; ma Vittorio Rieser ci permette di chiudere in un solo discorso le nostre osservazioni, riassumendo carattere e programmi della rivista in un lungo saggio apparso su « Rendiconti ». La prima impressione che si prova leggendo questo testo è che, per virtú sua e del retroterra che vi è rappresentato, nel variegato quadro del movimento operaio italiano esista ora anche un'ala weberiana (o che amerebbe farsi passare per tale).

Difficile è definire altrimenti questa posizione, almeno dal punto di vista della teoria e della ricerca (se non, anche, del costume e della *forma mentis*: cose che, per la definizione di certi gruppi, contano moltissimo). Weberiana è infatti la convinzione, piú volte riaffermata da Rieser, che esistano « criteri scientifici *puri* », che esista una « scienza della conoscenza » (sotto forma di sociologia), capace di arrivare per la forza stessa della sua strumentazione di ricerca e del suo interno rigore a risultati assai vicini alla verità *oggettiva* e *universale*.

Scrive Rieser: « Questo chiarisce il tipo d'importanza e il tipo di utilizzazione degli strumenti sociologici, che sono una delle caratteristiche dei " Quaderni rossi ": riteniamo infatti indispensabili, da un lato, un'analisi che risponda a *criteri sociologici molto rigorosi*, a *criteri scientifici* " *puri* ", dall'altro la continua utilizzazione delle conoscenze, che essa ci fornisce, nel lavoro politico che conduciamo; già nel lavoro passato abbiamo visto come quest'uso della sociologia sia stato utile per cominciare a capire fenomeni nuovi, liberandosi dalla *ripetizione di ideologie prefabbricate*... ». Nelle ultime frasi della citazione bene si esplicita quel senso di orgogliosa liberazione intellettuale dalle pastoie ideologiche del movimento operaio organizzato, cui abbiamo accennato in precedenza. Ma il punto veramente vitale qui è un altro: è esattamente il richiamo a « criteri sociologici molto rigorosi, a criteri scientifici " puri " », alla validità, cioè, *preliminare* ed *autonoma* del processo conoscitivo rispetto all'azione. Si rammenti a questo proposito la splendida affermazione di M. Weber: « È e resta vero [...] che una dimostrazione scientifica corretta nel cam-

po delle scienze sociali, condotta in forma metodica, deve essere riconosciuta come giusta, allorché essa abbia realmente conseguito il proprio scopo, anche da un cinese ». Weberiana, di conseguenza, è la netta distinzione che si stabilisce fra il piano del conoscere e il piano del valutare: al livello della scienza un atteggiamento politico è un nonsenso; la scienza non esclude in chi la pratica un atteggiamento politico, anzi può offrirgli degli strumenti preziosi; però non ha a che fare direttamente con esso, e tanto meno lo presuppone. Weberiana infine è la soluzione che i « Quaderni rossi » (e Rieser per essi) offrono al problema della consapevolezza politica e dell'impegno di classe: una *scelta* fra le varianti possibili offerte dal sistema e quelle (ipotetiche) di un atteggiamento ad esso antagonistico si determina solo in relazione a sistemi di valori o a valori singoli fra loro contrapposti.

(da A. Asor Rosa, *Quattro note di politica culturale*, in « Classe operaia », n. 3, maggio 1965).

Quanto è avvenuto e sta avvenendo in Unione Sovietica sembra contraddire ad alcuni dei punti teorici sui quali si era fondato il movimento rivoluzionario europeo. La soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione a lunga scadenza non è stata sufficiente a garantire l'eliminazione dello sfruttamento e dell'alienazione dei lavoratori, delle differenze sociali (coi relativi conflitti di interessi), di una politica estera nazionalistica e di tutti gli altri principali caratteri che si ritenevano propri del sistema fondato sulla proprietà privata. I miglioramenti nelle condizioni di vita dei lavoratori (ivi inclusi quelli relativi all'istruzione e alla cultura) li concede anche il capitalismo avanzato. D'altra parte, il movimento operaio in Occidente nella migliore delle ipotesi è capace solo di una difesa corporativa degli interessi dei lavoratori e ha perduto ogni prospettiva rivoluzionaria.

In termini estremamente schematici: nella tradizione marxista i rapporti *coi mezzi di produzione* sono la base fondamentale della divisione in classi della società. Questi rapporti arrivano alla loro forma « pura » col capitalismo al suo piú alto grado di sviluppo. Le condizioni del capitalismo al massimo livello di sviluppo vengono as-

sunte a modello « ideale » di ogni altra forma passata o contemporanea (europea o non europea) di sfruttamento e di alienazione dei lavoratori. Il modello di sviluppo europeo ha una validità universale. Pre-borghese o non-borghese significa quindi inevitabilmente incompleto, approssimativo, imperfetto, non interamente rivelato rispetto all'era borghese (capitalistica).

D'altra parte: 1. La civiltà borghese al suo apogeo si esprimeva nella molteplicità di forme e contenuti culturali, nella tolleranza, nella produzione di valori « universalmente umani ». Nella sua pluralità di contenuti la borghesia esprimeva (ideologicamente) anche i contenuti che potevano inverarsi solo nel nemico di classe, il proletariato, che era suo prodotto e oggetto non solo economico ma anche politico (come aggregato: tutte le rivoluzioni borghesi hanno avuto come attori dalla parte borghese anche folle del Quarto Stato; o come *necessario* antagonista: detentore della forza-lavoro, di contro ai detentori dei mezzi di produzione).

Oggi la civiltà nata borghese ha compiuto il suo ciclo e ha generato (sta generando o completando) da sé la propria negazione, sul piano economico, politico e teorico, nelle strutture di base e in tutti i settori della sovrastruttura. Quella che era nata e si era sviluppata come libera iniziativa e autonomia dell'individuo si conclude nella programmazione sempre piú generale (estensibile al mondo intero), e nella predeterminazione del comportamento di ciascuno, nella piú radicale esclusione della libertà che si sia mai verificata, giacché il condizionamento avviene all'interno della stessa coscienza individuale. L'individuo non esiste piú, la « personalità » è esplicitamente rappresentata come l'adeguamento a un modello uguale per tutti (nelle forme, non piú nei contenuti — che possono esser comuni senza rendere identici quanti li condividono).

La stessa classe borghese come classe dominante tende a scomparire, dove non è già scomparsa. Essa consisteva in una pluralità di individui liberi (grazie alla proprietà dei mezzi di produzione), nel senso che godevano dell'autonomia economica (coi soli limiti *obiettivi* imposti dal mercato, cioè d'una necessità scientificamente conoscibile) e delle connesse libertà politiche, intellettuali e culturali.

L'aspetto mistificatorio di questa loro libertà stava nell'esser condizionata dall'assoggettamento e dalla non-libertà dei proletari, spogliati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la propria forza-lavoro.

La libertà su questa base contraddittoria ha finito col distruggere se stessa. Oggi la condizione di non-libertà non è la condizione esclusiva dei proletari, della classe inferiore defraudata dei suoi attributi umani da una classe superiore che sola pretende vivere umanamente e la cui condizione di *effettiva* ricchezza, anche culturale, sia espressa da pensatori, scienziati e artisti. È invece la condizione della quasi totalità degli uomini, è la sostanza e l'essenza dell'odierno viver civile. Non esiste una zona di felice privilegio dove una minoranza di padroni viva ed esprima, anche con le voci di una propria esclusiva cultura classica, propri e diversi pensiero, scienza e atti.

In questo senso — *cioè nelle forme della civiltà borghese* — una società di classe non esiste piú. [...]

2. Il capitalismo nella sua fase imperialistica ha inglobato in sé zone a sviluppo « non europeo » e le ha trasformate in zone arretrate dell'area di sviluppo « europeo ».

3. Dai due punti precedenti consegue un rovesciamento nello sviluppo del capitalismo (rispetto all'approdo « ideale »): risorgono in esso, in forma e proporzioni radicalmente nuove, contraddizioni di fondo che parevano escluse dallo sviluppo verso il modello « ideale »; riemergono come elementi nuovi rapporti che si sarebbero altrimenti definiti mistificatori o arcaici, sopravvivenze del passato da liquidare. Ci troveremmo quindi oggi in una situazione *reale* che appare in certo senso « arretrata » rispetto alla formulazione « ideale » marxista. Una situazione cioè in cui sono validi criteri di suddivisione « in classi » (in senso latissimo) non riducibili immediatamente ai rapporti coi mezzi di produzione, o nei quali i rapporti coi mezzi di produzione (*principalmente il rapporto di proprietà*) costituiscono solo un elemento di importanza graduale a seconda delle diverse situazioni.

(da E. Masi, *Note sulla rivoluzione culturale cinese*, in « Quaderni Piacentini », n. 30, aprile 1967).

La comprensione teorica della stasi di lunghi anni nello sviluppo eversivo della lotta di classe in paesi capitalistici come il nostro è un fatto recente che ha i suoi fondamentali elementi di verifica nelle vicende internazionali del Movimento Operaio.

L'ulteriore precisazione storica della politica dei sistemi socialisti, attraverso l'uso qualificante di « politica rivoluzionaria », ha contribuito a definire, da un punto di vista di classe, un criterio scientifico per l'individuazione di quelle forze sociali e di quei gruppi politici che manifestano la volontà di sviluppare la lotta anticapitalista.

L'insufficienza del termine « socialista » (divenuto ormai sinonimo di sviluppo equilibrato), a questo fine, è emersa fondamentalmente da due direzioni: dallo sviluppo del sistema politico-economico derivato dalla rivoluzione d'Ottobre, dal lungo sviluppo della rivoluzione cinese. Infatti, mentre contingenze storiche hanno imposto nel primo caso la conquista rapida dello Stato e con essa l'organizzazione rapida dell'accumulazione del capitale, nel secondo, la lotta per la conquista del potere ha permesso lo sviluppo di un profondo legame fra l'organizzazione dell'avanguardia della rivoluzione e le l'organizzazione dell'avanguardia della rivoluzione e le forze sociali proletarie del paese. Nella prima situazione, il partito si è trasformato da fulcro organizzativo della rivoluzione in centro organizzativo e di controllo politico dell'accumulazione del capitale; nella seconda, ha potuto mantenere, anche dopo la presa del potere, la funzione rivoluzionaria di stimolo permanente per lo sviluppo della coscienza politica delle classi proletarie.

« La storia del socialismo », oltre che concatenamento logico dei momenti economici, è certamente anche storia di battaglie politiche vinte e perdute sia in URSS come in Cina; le scelte determinanti sono state il frutto di vittorie e sconfitte di linee politiche alternative. Ma, per la comprensione della logica dello sviluppo dei sistemi socialisti, soprattutto per la comprensione della struttura oggettiva dei sistemi che hanno attualmente già una lunga storia « dietro di sé », possiamo seguire il filo del concatenamento economico. Cosí la storia della politica del PCUS dovrebbe essere seguita come storia della politica di un gruppo dirigente di un sistema economico in sviluppo: allora anche i dettagli delle vicende che

hanno portato l'URSS all'attuale politica di potenza e di coesistenza pacifica troverebbero la loro logica collocazione.

Si comprenderebbe meglio, ad esempio, il rapporto tra partito guida e accumulazione del capitale in URSS, cioè tra stato guida e socialismo in un solo paese. La comprensione di questo rapporto è fondamentale, perché si è trattato di una accumulazione che è costata assai cara alla lotta di classe: il partito guida ha proliferato ed è cresciuto nutrito dalle peculiarità nazionali, lo stalinismo si è trasformato in revisionismo facendo da supporto alle teorie della programmazione per una alternativa socialista allo sviluppo capitalistico. Alla classe operaia si è proposta la via dell'integrazione fino in fondo nel cuore del sistema, anziché quella della permanente autonomia e sovversione. Cosí le contraddizioni del sistema di fabbrica sono sempre di piú apparse come modo naturale di funzionamento del sistema stesso e ogni possibile sviluppo politico è stato conseguentemente ingabbiato in quel processo di integrazione.

È con la rivoluzione cinese che per la prima volta si presenta la possibilità di giungere al superamento della contraddizione accumulazione del capitale-gestione rivoluzionaria del potere. In questa rivoluzione il socialismo può cosí essere considerato apertamente, senza esigenze di grosse mistificazioni ideologiche, momento della lotta di classe, impostando cosí in modo corretto il rapporto con il capitalismo, che, sul piano dello sviluppo economico internazionale, è il fattore determinante le « leggi »: si tratta allora di *sviluppare politicamente le forze sociali rivoluzionarie sul piano interno e di rompere permanentemente l'equilibrio internazionale.* Anche dopo la presa del potere politico da parte del partito, il processo di presa del potere continua fino a quando le forze sociali rivoluzionarie di tutto il mondo non ne saranno complessivamente investite. [...]

L'indicazione cubana di moltiplicare i Viet-Nam nel mondo, come unica strategia per piegare l'imperialismo, e l'affermazione che nell'America Latina sono comunisti coloro che sostengono la presa del potere attraverso la guerriglia, rappresentano di fatto scelte politiche che si collegano oggettivamente allo sviluppo della rivoluzione internazionale. È questa un'altra fondamentale indicazio-

ne di comportamento politico per il Movimento Operaio internazionale in questa fase di sviluppo capitalistico. Anche qui si tratta di evitare l'identificazione: lotta per l'emancipazione uguale lotta per il socialismo, altrimenti si corre il rischio di recuperare tutte le mediazioni e i gradualismi delle vie democratiche. La lotta per l'emancipazione coincide colla lotta per il potere, mentre il problema della gestione socialista verrà dopo la presa del potere, quando si tratterà di mantenerlo in una forma rivoluzionaria. E il potere lo si conquista con lo scontro aperto con le forze capitalistiche, e l'organizzazione politica si forma durante l'organizzazione dello scontro stesso sin dalle prime fasi, e la rivoluzione può diventare marxista anche se non è guidata da un partito leninista: l'elemento discriminante è qui l'autonomia da soluzioni economiche definitive e dalle borghesie nazionali. Le alleanze con forze sociali borghesi non sono da escludere in assoluto: per il rivoluzionario vi può essere la necessità di percorrere una via rivoluzionaria affiancato a quelle forze, il problema è quello di mantenere i confini ben netti, o meglio, come diceva Lenin, è quello di marciare a fianco di esse con la pistola permanentemente puntata, pronti a sparare nel momento esatto in cui non servono piú.

(dall'editoriale *Imperialismo e rivoluzione in America Latina*, in « Quaderni Piacentini », n. 31, luglio 1967).

Questo discorso per adesso si può concludere cosí: si allungano i tempi del processo rivoluzionario. E se è vero che il nostro apparato teorico, l'apparato teorico ipotetico che ci siamo dati, permette una sperimentazione politica praticamente illimitata, nelle forme di lotta e di organizzazione, allora è necessario introdurre con coraggio altre ipotesi politiche. Il carattere, per es., non subalterno della classe operaia, la sua vocazione di classe dominante — come diciamo spesso noi —, la sua possibilità cioè di dominio su tutta la società dall'interno del rapporto di produzione capitalistico, tutto questo porta alla conquista del potere, al governo dello Stato, non nell'interesse della società, ma nel proprio particolare interesse. In questo caso il capitale verrebbe *consapevol-*

mente gestito dalla parte operaia in alcuni punti nazionali, addirittura in alcuni punti sovranazionali, e per un periodo storico, finché la sua esistenza non diventi superflua per la classe operaia stessa, e maturino quindi le condizioni internazionali del suo rovesciamento. A due formidabili condizioni.

La prima: una pratica della lotta di classe e della organizzazione di classe condotta questa volta dal vertice del potere. La seconda: una visuale teorico-strategica che tenga dentro di sé come momenti puramente propagandistici l'ideologia della gestione del capitale come superamento del capitalismo. In questo senso ci troviamo di fronte ai due ostacoli della socialdemocrazia e del socialismo realizzato. L'alleanza tattica della classe operaia con lo sviluppo capitalistico, quel tratto di strada in comune, come si diceva prima, tra capitale e classe operaia, porta con sé — e questo è un altro enorme problema che pongo consapevolmente in modo brutale — porta con sé una alleanza politica tra operai e socialdemocrazia? Cioè si può dare un *uso operaio della socialdemocrazia*? un uso operaio della gestione socialista del capitale? Se questa compare come l'unica via per controllare dall'alto la società, e per introdursi nella macchina del potere, per introdurre cioè il potere operaio al vertice dello Stato, e lí lavorare per spezzare la macchina dello Stato, allora l'errore storico della socialdemocrazia non è stato quello di aver preteso la gestione dello Stato e della società così come erano, ma di non averla utilizzata per altri fini. Allora l'errore di Lenin non è stato il colpo violento portato al capitale, ma l'averlo creduto morto o moribondo, dopo questo colpo. Allora l'errore di Togliatti a Salerno non è stato il tentativo di far entrare il movimento comunista dentro la sfera del potere borghese, ma di credere che questo doveva avvenire perché il partito coincideva con il popolo e con la nazione. Vogliamo fare noi l'elogio della doppiezza: che era correttamente nella classe operaia di quel periodo, e non era invece nel vertice dirigente comunista, non era nella testa di Togliatti e di nessun altro di quel gruppo dirigente.

(da M. Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, in « Giovane Critica », n. 15-16, primavera-estate 1967).

Tutti « coloro che hanno visto anche solo da lontano una grossa concentrazione operaia vi dicono che gli operai sono ormai disposti a lottare soltanto per se stessi. Ma questo grandioso risultato pratico, che mette fine per sempre alla preistoria della classe operaia, viene preso nientemeno che come limite politico della situazione attuale. Cosí la classe viene data per integrata nel sistema, proprio quando comincia a fondare su basi materiali la sua piena autonomia. Il capitale da una parte, le ideologie del movimento dall'altra, puntavano su un alto sviluppo della coscienza sociale generale della parte operaia: dopo, le porte dello Stato erano aperte e dietro quelle porte la gestione delle contraddizioni economiche di tutta la società. La risposta operaia di questi anni è formidabile: soldi! per il resto sbrigatevela voi [...] ».

Cosí l'ultimo editoriale di *Classe operaia*, e in questo passo ci sembra sia riassunta in modo esemplare la peculiarità metodologica di una esperienza che, al di là dei limiti non indifferenti che essa presenta [...], resta per noi l'unica politicamente significativa del movimento operaio italiano degli anni '60.

Da una esperienza di discussione e di intervento politico come quella dei *Quaderni rossi*, che mantiene inizialmente forti legami col movimento organizzato ma che fin dalle origini oscilla ambiguamente fra la sociologia delle classi industriali subalterne e l'esigenza di un rinnovamento teorico-pratico radicale della strategia operaia, il gruppo di *Classe operaia* esce nel 1963 con alcune caratterizzazioni ben definite, anche se i diversi gruppi locali son tutt'altro che omogenei per formazione ideologica:

1) partire dalle lotte operaie per arrivare allo sviluppo capitalistico da esse determinato;

2) individuare l'anello debole della catena imperialista là dove la classe operaia è piú forte;

3) rifiutare l'ipotesi tradizionale del passaggio da minoranza rivoluzionaria a partito politico di classe.

Questa posizione teorica comporta una necessaria ambiguità per quanto concerne il rapporto classe-istituzioni. Poiché la maturità politica della classe, la sua soggettività rivoluzionaria o quanto meno antagonista nei confronti del piano capitalistico appare come una premessa metodologica del discorso, ogni avvenimento assume costan-

temente due significati, quello fenomenico-istituzionale e quello essenziale-di-classe. Cosí uno sciopero riuscito è per la classe un uso politico della lotta economica, ma contemporaneamente anche il sindacato attua un uso politico (riformista) della lotta, per rilanciare il meccanismo di accumulazione, per garantire l'integrazione istituzionale del dissenso ecc. E infatti uno sciopero non riuscito, la passività operaia di fronte ad alcuni momenti della riorganizzazione capitalistica appaiono piuttosto, in alcune analisi, come un successo (rifiuto politico dell'uso riformista delle lotte sindacali) da parte della classe che come un momento di difficoltà o di riflusso, che è invece l'espressione fenomenica-istituzionale dell'avvenimento.

Nelle esperienze uscite dalla crisi generale del '56 la vitalità di una esperienza come quella dei *Quaderni rossi* è stata di cercare di partire dall'interno delle lotte operaie per arrivare alla teoria, e non da una teoria tradizionale che l'evoluzione delle forze sociali rende sempre meno verificabile, come è il caso delle minoranze storiche terzinternazionaliste, o da un approccio di tipo culturale che resta esterno alla realtà di classe. Tuttavia questo sforzo di porsi all'interno delle lotte evidenziandone ed isolandone gli elementi politici, in polemica con posizioni economiche tipo Lombardi o Foa, tende a divenire un rifiuto della teoria economica in quanto tale ed è proprio *Classe operaia* che finisce per realizzare organicamente questa tendenza idealista presente già in tutte le prime analisi dei *Quaderni rossi.*

(da G. Cazzaniga, *I giovani hegeliani del capitale collettivo*, in « Giovane Critica », n. 17, autunno 1967)

Le ragioni storiche di questa situazione sono molteplici. Da un lato, il sorgere di una parte dei gruppetti di sinistra in fasi di « riflusso rivoluzionario » ha contribuito a questo distacco: in situazioni di conflitto esplosivo è piú facile superare lo svantaggio iniziale della mancanza di una organizzazione già consolidata ed affermata. E anche se molti di questi gruppi si sono sviluppati quando i conflitti di classe (negli anni '60) ridivenivano piú intensi, si trattava pur sempre di conflitti sindacali, in cui l'azione delle organizzazioni « riconosciute » era in

spensabile per il successo, e in cui i fermenti piú politici e rivoluzionari avrebbero potuto essere *portati alla luce* da una sistematica azione organizzativa, ma non erano spontaneamente cosí forti ed espliciti da creare *autonomamente* le basi per una nuova organizzazione. Inoltre, una nuova organizzazione doveva fare i conti con una *duplice schiera* di organizzazioni riformistiche: non piú soltanto quelle socialdemocratiche tradizionali, ma quelle che erano sorte come alternativa alla degenerazione delle prime, cioè le organizzazioni comuniste; e questo fatto, con le false alternative o con la sfiducia ulteriore che creava, costituiva un ulteriore ostacolo alla saldatura tra settori consistenti della spinta di massa e nuove stabili forme di organizzazione. Quali che siano le ragioni storiche di questo distacco, comunque, ciò che ci interessa di piú è vederne le *conseguenze*.

a) La prima, piú generale conseguenza è che il livello di coscienza di classe finisce per venir considerato come un *dato*, su cui la forma principale di intervento pratico diviene il *commento*: si commenta la coscienza di classe, piú che contribuire a formarla. Cosí, a seconda dei casi, la coscienza di classe viene vista come già compiutamente antagonistica, padrona della *strategia*, e bisognosa soltanto di una *tattica*, cioè di un'organizzazione (è il caso di *Classe Operaia*); o come di per sé trade-unionista (nella massa) e bisognosa quindi di una strategia che le venga *dall'esterno*, dal partito (è il caso della ripresa di temi leninisti osservabile in molti gruppi).

b) Il problema però viene solo *apparentemente* ridotto a un problema di organizzazione: perché il problema dell'organizzazione è proprio quello che viene evitato *nella pratica* di queste posizioni. Infatti, posizioni piú o meno « spontaneiste », alla *Classe Operaia*, dopo aver per un po' sperato che la spinta delle masse (« la strategia ») si coagulasse spontaneamente attorno ai punti di riferimento offerti dai gruppetti di sinistra, hanno ora riversato sul partito esistente e dominante del movimento operaio, il Pci, il compito di divenire « la tattica » che organizza la classe operaia rivoluzionaria. A loro volta altri gruppi, che si richiamano a posizioni leniniste, o finiscono per autoproclamarsi « partito rivoluzionario », o senza per questo avere un effettivo legame con le masse, o rinviano piú in là la formazione del partito,

senza però definirne concretamente il processo di formazione (o, al massimo, lo definiscono in rapporto al recupero di una certa quantità di « quadri » e non in rapporto alla situazione delle masse).

c) Soluzione astratta del problema dell'organizzazione e rinuncia (nei fatti o anche teorizzata) ad intervenire praticamente, sistematicamente, per sviluppare i fermenti di rivolta delle masse in elementi di coscienza antagonistica sono in realtà due facce dello stesso fenomeno. E ad essi si collega strettamente un altro aspetto: cioè il dogmatismo e l'astrattezza nei *metodi di conoscenza della situazione di classe*. L'inchiesta, la raccolta di dati di conoscenza giorno per giorno, caso per caso, vengono rifiutate come « deformazioni sociologiche » proprio perché vengono viste come metodo di conoscenza globale di una situazione data, e non come strumenti di orientamento di un lavoro *pratico* quotidiano, in cui si cerca di intervenire continuamente sul livello di coscienza e di organizzazione operaia, di cui tali strumenti di conoscenza danno alcuni « indizi » da verificare nell'*esperienza pratica*. Al rifiuto di questi strumenti di indagine corrisponde spesso la scelta di un metodo « filosofico » (per non dire idealistico) di conoscenza della classe operaia, in cui la sua situazione reale viene dedotta da alcuni concetti, o altre volte di un metodo « tradizionale », in cui la sua situazione reale viene dedotta da analisi di momenti passati della storia del movimento operaio.

d) Infine, il *settarismo*, la polemica e le distinzioni sottili tra i gruppetti è un altro aspetto di questa situazione: innanzitutto perché la polemica interna, a livello intellettuale, diviene il principale criterio di verifica delle posizioni, in assenza di una verifica data da un lavoro organizzato a livello delle masse; e, piú in generale, perché nel mondo astratto delle « strategie alternative » elaborate a priori le dimensioni si deformano, l'importanza reale delle cose comincia a sfuggire e l'affermazione di un gruppo rispetto a un altro diviene a volte piú importante dell'avvio di un lavoro a contatto con le masse.

(da V. Rieser, *Il rapporto masse-organizzazione*, in « Giovane Critica », n. 17, autunno 1967).

L'integrazione, l'esclusione, la ribellione

L'attenzione politica e culturale che le nuove riviste degli anni sessanta riservano alla psicoanalisi e alla liberazione sessuale si salda da un lato in una ricerca del rapporto Freud-Marx (Fachinelli, *L'ipotesi della distruzione in Sigmund Freud*), dall'altro in una critica politica dei freudiani « revisionisti » e dell'uso istituzionale e rasserenante, « americano », della psicoanalisi stessa. Cosí il dibattito su Marcuse di *Eros e civiltà*; sulla scuola di Francoforte, sulla soggettività, introduce uno dei temi centrali della stessa cultura della nuova sinistra, il tema della *liberazione*. (Si veda l'intervento dello stesso Jervis sul congresso di Londra « Dialettiche della liberazione »). Lo spazio concesso dalle nuove riviste alla scuola di Francoforte (« Giovane Critica » pubblicherà scritti di Adorno su integrazione e conflitto sociale nonché il saggio di Marcuse sulla « tolleranza repressiva ») è in questo senso il sintomo di una ricerca e di un approfondimento sui temi marxiani dell'alienazione e della reificazione da un lato e il segnale di costituzione dall'altro di una nuova tensione ideologica: la ricerca del soggetto rivoluzionario alla luce di una ipotesi di « integrazione » del proletariato. Mentre ha inizio la ricerca sugli esclusi e sul « modo capitalistico di esclusione » (G. e A. Pirella, *Esclusione e sfruttamento*; F. Basaglia, *La ragione della follia*), la stessa scuola di Barbiana di don Milani e la suggestione di Fanon, Malcolm X, Carmichael finiscono con il contribuire a una miscela ideologica imperniata sulla rivolta degli esclusi e sull'antiautoritarismo (P. Baldelli, *La scuola di Barbiana e la scuola di Carmichael*), mentre l'approfondirsi dello scontro teorico e politico pre-'68 porta a una ridiscussione della teoria dell'integrazione e del nuovo soggetto rivoluzionario di cui è segnale, in concomitanza con l'esplosione del '68, la stessa distinzione fra « destra » marcusiana e « sinistra » proposta da « Nuovo Impegno » (P. Cristofolini, *Da Marcuse a Habermas, da Marcuse a Dutschke*).

Giunto a questo punto, chi legge può sentirsi colto dal disagio che si accompagna di solito alla enunciazione di siffatte ipotesi generali. Pare quasi che Freud, dopo essersi dichiarato « nemico della fabbricazione di concezioni del mondo », sia approdato addirittura ad una cosmologia in cui l'uomo è agito, giuocato da un Altro da sé che lo manovra dall'interno. Che accenti simili affiorino a tratti negli scritti dell'ultimo periodo, che il tentativo di dominare col pensiero, col *linguaggio*, una situazione sempre piú sfuggente e indecifrabile divenga a vol-

te ricorso elusivo alla formula, che per esempio in un'opera come *Il disagio nella civiltà* la tensione penetrante che abbiamo conosciuta in *La negazione* si diluisca e disperda qua e là in visione ideologizzante — questo sembra vero, e può essere negato solo da chi non veda come la verità deperisca già nello schema di ripetizione, già nell'uso di essa appena estrinseco.

Ma importa notare che l'obiezione dello « straniero nella macchina » è in fondo quella ricorrente di fronte alla psicoanalisi sin da quando Freud, opponendosi in apparenza alla ragione, contestandola addirittura, scoprí l'inconscio. E ciò avvenne accentuando l'unilateralità del pensiero, quasi ponendosi come barbaro di fronte alla piú cospicua tradizione scientifica (e civile) del suo tempo. L'aver delineato, piú tardi, la contraddizione interna al desiderio e alla vita, abbandonando cosí una visione linearmente continua e ottimista, questo significò svelare ancora piú a fondo l'inganno della ragione « civile », esponendosi piú di prima alle obiezioni e ai rifiuti. Non c'è insomma contrasto di fondo fra gli enunciati anteriori al '20 e le modificazioni successive, poiché in queste prosegue la demistificazione dell'io sovrano, centro e perno dell'universo riflessivo; in direzione di quella « vita dello spirito », per citare la Fenomenologia, che è « la vita che sopporta la morte e in essa si mantiene ».

(da E. Fachinelli, *L'ipotesi della distruzione in Sigmund Freud*, in « Il corpo », n. 1, marzo 1965).

Il giudizio politico di Marcuse è polemico e preciso. Il sistema capitalistico è repressivo e falso; sulla situazione mondiale Marcuse è esplicitamente d'accordo con Sweezy; sulla guerra del Vietnam, in particolare, nega che gli Stati Uniti abbiano, nella situazione attuale, altre intenzioni e possibilità che non siano di natura militare e repressiva. Il fatto che la società capitalista, cosí come è ora, sia capace di funzionare a livelli di integrazione sempre maggiori non esclude né la possibilità di regressioni fasciste, né la prospettiva di un ambiguo processo involutivo: ma è a questo punto che la società attuale, nei suoi aspetti di crisi e di ipermaturità, indica oggi le premesse per il suo rovesciamento. Da un lato

si ha la « sindrome del tardo capitalismo » che consiste in una integrazione totalizzante capace di riassorbire in un circuito complesso ogni contraddizione; da un altro si ha l'emergere recente di un « warfare state », di una integrazione ottenuta, questa volta, nella violenza e nella guerra. Fra questi due aspetti esiste una dialettica: l'aggressività verso l'esterno implica una aggressività e una violenza *interne* che però vengono ancora riassorbite, e mascherate, al prezzo di umiliare e frustrare una « esistenza umana che difende la sua stessa servitú ». Il capitalismo di oggi è una sintesi di razionalità e irrazionalità, un equilibrio dinamico di contrasti; ma malgrado che « la nostra intiera esistenza sia divenuta il soggetto-oggetto dell'ingegneria sociale », non possiamo dimenticare che il prezzo di questa integrazione viene ancora pagato prevalentemente al suo esterno, dai popoli sfruttati del terzo mondo, cosí come non possiamo perdere di vista l'esistenza di una struttura di classe all'interno, e di un identificabile « apparato di potere » che controlla l'intiero processo. L'incremento delle contraddizioni della società borghese produce dunque, contemporaneamente, un aumento della violenza oppressiva (« suppression ») e della manipolazione e integrazione delle coscienze.

Al momento attuale, il compito dell'opposizione interna è essenzialmente politico, non culturale e implica un impegno personale, un rischio nel mondo della repressione e della violenza. La contestazione al potere non può che venire espressa come lotta di classe. Eppure gli intellettuali hanno, in questo contesto, un compito ben preciso da svolgere. Qui Marcuse è molto cauto e anche pessimista: il ruolo degli intellettuali è molto limitato, non vi è il modo di aspirare a un vero compito rivoluzionario; in piú, gli intellettuali sono ancora relativamente disimpegnati e liberi (in quanto innocui al sistema); non sono collegati fra loro, vengono divisi dai gradi diversi della loro servitú e partecipazione al potere. (Marcuse ricorda, a questo punto, la nuova e piú grave responsabilità della psicologia e della psicoanalisi come strumenti, sempre piú necessari, di manipolazione delle coscienze). Malgrado ciò, spetta proprio agli intellettuali e agli educatori un ruolo « preparatorio », « catalizzante », in vista di nuove esigenze rivoluzionarie. Lo sviluppo stesso della tecnologia, l'evolversi della società capitalista hanno già

frantumato l'etica tradizionale intesa come moralità soggettiva di tipo cristiano-ascetico e come spinta produttivo-aggressiva, e impongono una revisione al concetto tradizionale di rivoluzione: non piú un semplice affrancamento dall'oppressione, ma la creazione di nuovi valori, di un uomo nuovo, di una prospettiva totalmente diversa, che preluda al capovolgimento radicale del sistema, alla liberazione da tutte le sue violenze. La totalità di questa nuova prospettiva culturale è oggi necessaria, per non ricadere nuovamente negli stessi meccanismi di oppressione, ma è anche possibile per l'assurdità evidente e la raggiunta inutilità del *principio di prestazione* (« performance principle ») che ha presieduto all'ascesa del mondo tecnologico. Secondo Marcuse, le rivoluzioni sono state fino ad oggi puramente quantitative e in un certo senso preparatorie: ma dal centro del capitalismo maturo è possibile passare, per un rovesciamento e una presa di coscienza necessari, a quella rivoluzione qualitativa che fu già nel pensiero di Marx.

(da G. Jervis, *Il congresso di Londra. « Dialettiche della liberazione »*, in « Quaderni Piacentini », n. 32, ottobre 1967).

La « seconda rivoluzione psichiatrica » non è comprensibile senza la « rivoluzione » psicanalitica, anche se quest'ultima non ha agito fino in fondo nello sviluppo autonomo della psichiatria moderna. Non è in causa, nel nostro discorso, una storia, appunto, autonoma della psichiatria. Non si può trascurare l'importanza decisiva (e non ancora, forse, realizzata) della nuova concezione della follia e della malattia introdotta dalla psicanalisi, intesa non solo come « tecnica » ma come « ermeneutica della cultura » (per impiegare la terminologia di P. Ricoeur). La ragione scientifica della psicanalisi freudiana è una ragione analogica, non logica, archeologica, non tautologica: una ragione del « *rimosso* ». Umiliazione « narcissica » al privilegio e al prestigio « coscienzialistico »; dissociazione di coscienza e *cogito* e di cosciente e psichico (« decentramento » del soggetto); connessione di processi psichici e anormali; spiegazione archeologica del normale secondo il patologico; liquidazione di una definizione « di-

scriminatoria » di sano e malato. Con la psicanalisi la ragione scientifica (e ideologica) si è posta l'interrogazione sulla sua validità e, insieme, sulla sua impotenza, sulla sua « necessità » e, insieme, sulla sua « repressività »; si è pensata non come sapere assoluto ma come *sapere tragico*, conoscenza della inevitabilità della propria conflittualità. Con la psicanalisi i « malati » sono all'interno di noi stessi, sedicenti « sani »; la malattia ci interroga e ci fonda, ci concerne e ci costituisce.

Ma la ragione scientifica ha resistito; si è « decentrata », non si è superata. (E da qui la *querelle* post-freudiana, « interminabile »). La ragione, negandosi, si è riaffermata. La ragione *critica* ha riconquistato criticamente i suoi diritti; in quanto solo archeologica (e non *dialettica-pratica*) si è ricostituita come teleologica; si direbbe, marxianamente, che è diventata « critica critica ».

Il passaggio « ermeneutico » freudiano ha lasciato le sue tracce, ed è entrato a far parte delle nuove dotazioni della ragione critica: non piú o non solo sicurezza e fiducia nelle « definizioni » (classificazione o comprensione vissuta), ma continua, inevitabile e conflittuale interrogazione della ragione del suo avvenire e sulle sue « illusioni », sul suo destino e sul suo enigma. Si è passati dalla *ontologia* del patologico (patologico come essere) alla *simbolicità* del patologico (patologia come significare). La malattia è una comunicazione, un'attività-funzione simbolica. La follia, come altro-dentro della ragione, è considerata come l'altro diverso coesistente (funzione-struttura della ragione). La scienza della follia e della malattia diventa una scienza della cultura-società come « sistema simbolico »; si pensa, cioè, come il complesso delle « rappresentazioni » della follia e della malattia da parte della ragione che contesta se stessa, « interiorizza » le proprie oggettivazioni e alienazioni, afferma l'immanenza in se stessa della follia.

Si passa dall'ordine delle « cose » a quello delle « relazioni », dall'ordine della « genesi » e delle « cause » a quello delle « correlazioni » o « omologie funzionali », dall'ordine dell'ontologico all'ordine del simbolico, del *linguistico*. La realtà è considerata come *linguaggio*, discorso decifrato nelle sue componenti e nelle sue funzioni, processo di simbolizzazione-comunicazione che è definito nel suo codice (codice della ragione e dell'altro dalla ragione),

nei suoi messaggi « offesi » e « disturbati » ma *significanti* (non espulsi, appunto, ma decifrati); e che definisce quella attività simbolica che è la follia nel meccanismo complesso, differenziale e funzionale, della ragione linguistica.

La ragione è diventata ragione *semiologica, strutturalistica*. È una ragione drammatica e catartica; problematica e consolante. Ha scoperto la propria irrazionalità e la definisce in un rapporto; ha scoperto la propria radicalità, consapevole di essere una ragione « simbolica » che non discrimina ma comprende-spiega secondo atteggiamenti funzionali-strutturali: non piú secondo un sistema di contraddizioni ma secondo un sistema di differenze-uguaglianze (opposizioni-distinzioni). È una ragione problematica e aperta, critica e progressiva. Davvero *moderna*. Può promuovere le « riforme », affermare la propria capacità di « pianificazione tollerante ». Da ragione tollerante, è diventata ragione che tollera le proprie stesse « intollerabilità », le comprende e le spiega. Non è piú soltanto orgogliosa o sconfitta; è irenica, metodologica, « riformatrice ». La coscienza della « miseria della psichiatria » conduce alla coscienza della (continua) « riforma della psichiatria ».

(da G. e A. Pirella, *Esclusione e sfruttamento: ideologia e prassi istituzionale*, in « Classe e stato », n. 5, dicembre 1968).

1) La « anormalità » o devianza rispetto alla norma si verifica ogni volta che viene negato il rapporto di mercificazione, nelle sue molteplici implicazioni, oppure 2) le leggi stesse dello sfruttamento implicano condizioni di impedimento alla vendita di forza-lavoro come « primo » livello di mercificazione (l'impedimento è reso possibile dalla proprietà capitalistica delle condizioni di vendita della forza-lavoro).

Il porsi o l'essere posto fuori dalla norma crea una situazione « negativa », che il sistema non può sopportare se non gestendo l'*out* con gli strumenti ideologici e istituzionali attraerso cui si esercita la sua autorità dispotica: l'essere fuori dalla norma viene trasformato cioè ideologicamente e istituzionalmente in esclusione.

Si possono quindi definire « esclusi » tutti coloro che sono fuori istituzionalmente dal rapporto di mercificazione, con una intollerabilità da parte del sistema proporzionale al livello di coinvolgimento diretto con il processo produttivo: a cui corrisponde un piú intenso esercizio di istituzionalizzazione dispotica o apertamente violenta.

Con una variante si potrebbe dire che le istituzioni dell'esclusione sono l'alternativa dialettica alle istituzioni della mercificazione, con possibilità di funzionalità « doppia », in un ambiguo scambio di prestazioni che possono rendere di volta in volta una stessa istituzione luogo di mercificazione e/o luogo di esclusione. L'importante comunque è chiarire che si deve parlare di « esclusione istituzionale » come funzione al modo capitalistico di produzione: si può formulare un *modo capitalistico di esclusione*, sottraendo cosí la dinamica dell'esclusione ad interpretazioni in chiave puramente esistenziale, sociologica, antropologica borghese.

Dal cuore stesso della norma scaturisce la dimensione contraddittoria dell'esclusione, tale che, attraverso un meccanismo di contrapposizione dialettica, la situazione di esclusione sia collocata dal sistema in *alternativa ricattatoria* allo sfruttamento: in 1) come a) difesa contro la devianza e come b) valvola di sicurezza contro le esplosioni « devianti » all'interno del rapporto di sfruttamento; in 2) come specifica funzionalizzazione allo sfruttamento nella contrapposizione degli esclusi agli sfruttati (esclusi anche dagli sfruttati).

Il rapporto dialettico fra esclusione e sfruttamento si attua, sia in 1) che in 2) sempre in rapporto al sistema di sfruttamento, in quanto le due condizioni si delimitano a vicenda, ed esiste una zona-limite di intercambiabilità che ne fa due facce della stessa condizione: l'esclusione è un potenziale venditore di forza-lavoro e questi è un potenziale escluso.

D'altra parte proprio questo carattere dialettico del rapporto esclusione-sfruttamento è in contraddizione con la tendenza del sistema a perpetuare e istituzionalizzare l'esclusione.

(da F. Basaglia, *La ragione della follia*, in « Classe e stato », n. 5, dicembre 1968).

I ragazzi di Barbiana e il loro maestro, in un passo (p. 77) della *Lettera*, si appellano al potere negro e a Carmichael come esempio di rottura con l'oppressione. Ma la rottura sociale di Carmichael, pur avendo parecchi punti di partenza in comune con l'esperienza vissuta nel piccolo borgo toscano, supera la proposta pedagogica e diventa azione politica non integrata. Le analogie di partenza esistono, piú numerose di quanto si pensa. Anzitutto la comune ingiuria della miseria (le varie forme di genocidio patite nel corso dei secoli: in Alabama cinquecento bambini negri muoiono per denutrizione ogni anno, le condizioni sono ancora quelle di tre secoli fa) e della scuola. Hanno in comune anche l'impazienza (Rap Brown: « Siamo stufi di ricevere aspirina e sentirlo chiamare progresso »), la severità contro l'indifferenza politica, il richiamo continuo all'autogoverno, l'odio per l'« arrangiarsi » (forma atea della salvezza), il disprezzo per i trastulli consueti come il « dialogo sui valori » o sulla coesistenza del colono e del colonizzatore, l'ossessione di rischiare il lavoro, di liberarlo dalla sua opacità storica. Poi la coscienza di essere i dannati della terra, di appartenere alla razza dei tribolati da secoli, gli ultimi, gli esclusi, i colonizzatori che non possono legare la rivolta alla struttura geografica del proprio paese ma devono proiettarla su basi internazionali. L'analogia si fa strettissima su certi punti chiave: il peso politico delle giovani generazioni (Carmichael all'Olas: « L'autentico potenziale rivoluzionario in questo paese sono i giovani negri dei ghetti »), la distorsione politica indotta nelle masse dalla organizzazione reazionaria dei giuochi e della vita sportiva e l'urgenza imperiosa di *comunicare* con le masse con un linguaggio preciso, senza paternalismi (v. *Esperienze pastorali*, p. 152 e ss. e le straordinarie indicazioni di Fanon ne *I dannati della terra*, pp. 131-132, 136-139: « occorre prima di tutto sbarazzarsi dell'idea molto occidentale, molto borghese, dunque molto sprezzante, che le masse sono incapaci di dirigersi »). A questo punto le strade si separano. I giovani del potere negro — Malcolm X, Carmichael, Rap Brown e gli altri — si sono formati alla *scuola di Fanon*. In altre parole, hanno traversato la pratica della non violenza e della via pacifica per l'integrazione (sedere coi bianchi nei tram, nelle mense, nelle scuole, votare), delle marce

della pace con il traguardo dell'edificazione di un « ordine sociale di giustizia impregnato d'amore », ne hanno verificato in prima persona l'inconcludenza, come strada fondamentale per la liberazione; hanno acquistato coscienza politica della lotta di classe, si sono posti il traguardo del potere e del coordinamento dell'azione sul piano mondiale.

(da P. Baldelli, *La scuola di Barbiana e la scuola di Carmichael*, in « Giovane Critica », n. 17, autunno 1967).

b. Marcuse è servito a Dutschke agli studenti antiautoritari della Germania Federale a dare un senso e per molti aspetti a capire i motivi di una rivolta assieme istintuale, intellettuale, e contro lo sfruttamento in atto nel mondo. Il suo saggio sulla tolleranza repressiva li ha portati, afferma Dutschke, « a comprendere il nostro malessere verso il sussistere permanente di una discussione che non aveva alcuna conseguenza pratica »; e in conseguenza, esso divenne per molti « una importantissima forza produttiva nell'elaborazione dei problemi del tardo capitalismo sull'esempio del Terzo Mondo ». Non dunque uno sbocco verso una concezione di autonomia della coscienza europea, ma un incentivo a superare questo orizzonte; ancora una volta, niente rivolta intellettuale localizzata, ma appello a tutte le forze per arrivare a immettere anche questa rivolta nel flusso della rivoluzione mondiale in corso. Questo non era in Marcuse, ma ci si è arrivati anche partendo da Marcuse.

c. Il continuo appellarsi di Dutschke alla necessità di pervenire, con la rivoluzione, a costituire un nuovo tipo di uomo, e alla necessità di cominciare con il prefigurarlo entro il movimento stesso, vivendolo (un tipo di uomo non autoritario, non individualista, capace di esistere nella dimensione comunitaria, libero nella vita intellettuale e istintuale, ecc.), non solo si ispira al pensiero del miglior Marcuse, ma porta avanti quell'operazione, indispensabile per chi voglia cercare che cosa c'è ancora di utilizzabile nella tradizione del pensiero europeo, che consiste nel connettere queste prospettive teoriche con le mete comuniste fissate dai grandi rivoluzionari del nostro tempo e tratte dall'esperienza concreta (questo è il

senso, non emozionale ma collegato al discorso rivoluzionario globale, delle citazioni da Guevara e da Fanon).

d. L'*antiautoritarismo* nel senso di Dutschke non è una parola d'ordine banale e idealistica come ha finito col diventare in una parte del movimento studentesco, per esempio in Italia (dove la stupidità dei professori è stata in molti casi tanto grande, che gli studenti hanno spesso rischiato di non vedere altro ostacolo); ma ricava tutta una ricchezza materialistica dalle analisi di Marcuse, e anche di psicologi e sociologi reazionari come Fromm, Adorno, ecc. sulla struttura della personalità autoritaria e sulla connessione esistente fra autoritarismo e tare sociali psico-fisiche. [...]

Una derivazione politica che interessa l'attuale momento di lotte in Italia. Noi contestiamo la posizione della « destra marcusiana », che vede un mondo strutturato unitariamente sotto l'egemonia della metropoli, e la strategia eversiva come divisa in due momenti irrelati, uno periferico e uno centrale; quello periferico materialmente violento e votato alla tragedia, e quello centrale, invece, svolto a livello di contestazione intellettuale, e dotato di qualche possibilità, se non altro come forza di compensazione. Vediamo invece tutta la giustezza della concezione che la sinistra ricava *anche* da Marcuse: il mondo è diviso in sfruttatori e sfruttati, e la differenza quantitativa e qualitativa fra la metropoli e i paesi sottosviluppati è data dalla direzione verso la quale va lo sfruttamento. La strategia della rivoluzione, invece, non può essere che unitaria: una strategia intellettualistica « di compensazione » all'interno della metropoli è una strategia che manca d'opporsi all'unico avversario reale dei popoli del mondo, cioè lo sfruttamento capitalistico, e siccome non vi si oppone ma esercita la sua funzione di compensazione, non è nemmeno neutrale, ma lo sostiene. D'altro canto l'individuazione dello sfruttamento capitalistico come obbiettivo da abbattere per ogni e qualsiasi movimento di liberazione umana, è l'elemento catalizzatore di una effettiva unità strategica di tutti i rivoluzionari. Questo è il senso della « lunga marcia attraverso le istituzioni » di Dutschke. Il movimento studentesco è in grado attraverso un lungo travaglio di maturazione critica e di lotte di farsi parte attiva di un grande movimento rivoluzio-

nario di massa, ma per farlo deve subito superare il suo ambito originario istituzionale di contestazione (università, scuola, libertà della cultura) e trovare parole d'ordine che lo colleghino alle masse.

(da P. Cristofolini, *Da Marcuse a Habermas, da Marcuse a Dutschke*, in « Nuovo Impegno », n. 11, febbraio-aprile 1968).

Marxismo critico o neomarxismo?

Dalla crisi del 1956 e dagli sviluppi di quel « marxismo critico » che contribuisce a rompere e rinnovare la stessa cultura della sinistra dando luogo infine a nuove ideologie negli anni del neocapitalismo, le riviste degli anni sessanta assumono l'eredità e tentano il distacco in direzione di una cultura neomarxista di nuova sinistra. Il « marxismo critico » è rimasto bloccato al suo « orizzonte originario » (R. Luperini, *Bobbio, Gramsci e alcune ipotesi sul marxismo critico*) fino a riproporre un'opera di modernizzazione culturale che finisce col diffondere « una concezione della cultura del tutto disancorata dai concreti gruppi sociali che la producono e dalla lotta di classe ». Le nuove riviste aprono altri terreni di indagine, si tratti di una riclassificazione della storia del movimento operaio (L. Amodio, *Il contrasto Lenin-Luxemburg sull'organizzazione del partito*) o di una critica del gramscismo e delle sue implicazioni di continuità con la strategia togliattiana (R. Paris, *Il Gramsci di tutti*; S. Merli, *I nostri conti con la teoria della « rivoluzione senza rivoluzione di Gramsci*); non c'è solo la critica del dogmatismo e dell'ortodossia ma la ricerca di nuove rotture teoriche dentro il marxismo e non fuori di esso o in sintesi eclettiche e frettolose. È una ricerca che si apre in piú direzioni con esiti diversi, le riviste di nuova sinistra sono in questo senso un momento significativo di una stagione che precede il 1968 attraversata spesso da ipotesi contraddittorie o diversificate. Di quella stagione di ricerca ricordiamo in questa sezione alcuni momenti significativi: il dibattito sul materialismo (Timpanaro), l'ipotesi di una « storia interna della classe operaia » (Asor Rosa su Tronti), il rapporto fra marxismo e sociologia, il tema dell'analisi di classe e della composizione di classe (F. Stame, « *Sociologia e classi sociali* » *di Augusto Illuminati*, M. Salvati, *Il capitalismo dei monopoli*) con intreccio e oscillazione di « operaismo » e « terzomondismo ».

Ma in realtà sia quel « cavallo di Troia » dei marxisti non ortodossi (la libertà dell'arte) sia questa valutazione

positiva della coesistenza pacifica e delle sue conseguenze culturali rientrano in una prospettiva propria non solo della Guiducci, ma, fino al 1956, di quasi tutto il marxismo critico, che ha il suo orizzonte originario ben limitato dai seguenti punti di riferimento (donde quell'angustia di cui si diceva):

a. l'idealismo crociano assunto come necessario punto di partenza polemico e come sempre presente demone da esorcizzare.

b. l'esperienza del « Politecnico » come incunabolo di un « marxismo inteso come strumento per la formazione di una cultura moderna » (non dunque come metodo critico o scienza della prassi da un punto di vista rivoluzionario) e quindi disposto ad ogni « istanza cosmopolita e innovatrice »;

c. l'esaltazione di Vittorini per la sua polemica antitogliattiana in nome della cultura e anzi della superiorità di questa sulla politica, il rapporto fra cultura e politica essendo concepito come rapporto fra generale e particolare, fra storia e cronaca, fra universale e contingente (nella Guiducci non mancano però spunti critici assai interessanti e in buona parte condividibili verso gli eccessi vittoriniani in questa direzione; ma le sfugge sempre come la polemica di Vittorini finisse per rifluire su posizioni di disimpegno borghese in una concezione della cultura del tutto disancorata dai concreti gruppi sociali che la producono e dalla lotta di classe, non essendo quella polemica rivolta alla fondazione di una scienza operaia marxista, la quale certo deve essere autonoma dalla tattica partitica ma che comunque sempre deve riferirsi, mentre collabora ad elaborarla, ad una concreta strategia rivoluzionaria);

d. la provinciale o incerta valutazione di Lukács: ora pacificamente inserito e assorbito nell'ambito di un sistema culturale che da un lato lo rimandava a De Sanctis, dall'altro, attraverso Gramsci, a Croce (mediatore, nell'un caso e nell'altro, Hegel) e che in tal modo ne smussava la piú viva sostanza materialistica e marxista, ora invece giudicato secondo schemi fortemente limitativi per i residui « ontologico-realistici » del suo materialismo dialettico, lontanissimo (è la tesi della Guiducci) dalle moderne esigenze neopositivistiche, e solo apprezzato per la sua battaglia — pure non priva di equivoci e di

debolezze — antizdanoviana e antistaliniana (laddove, nonostante le sue incertezze, dovute a nostro parere soprattutto alla concezione, tipica dell'età staliniana, di una sostanziale continuità fra la borghesia progressista e il proletariato, fra le manifestazioni culturali della prima e la futura cultura socialista del secondo — concezione che comportava naturalmente il ripudio globale del decadentismo e delle avanguardie quali prodotti degeneri di una borghesia non piú razionalistica, democratica e progressiva —, Lukács ha rappresentato per l'Italia degli anni cinquanta il primo tentativo serio di una fondazione materialistica della critica, di vedere l'arte dall'ambito della prospettiva rivoluzionaria di una trasformazione radicale del mondo; ha rappresentato, insomma, per la cultura comunista, una possibilità finora non sfruttata, che oggi, quando ormai siamo al di là, almeno nel nostro paese, di ogni polemica antizdanoviana, dovrebbe essere recuperata come l'indicazione piú viva e feconda della sua eredità);

e. l'accettazione del pensiero gramsciano, assunto dai marxisti non ortodossi come « unica legittimazione di una critica allo stalinismo e allo zdanovismo » che però restasse nell'ambito di una cultura « di sinistra ».

(da R. Luperini, *Bobbio, Gramsci e alcune ipotesi sul marxismo critico*, in « Nuovo Impegno », n. 8, maggio-luglio 1967).

Se in Kautsky in fondo la marcia verso l'« emancipazione integrale » (Luxemburg) proletaria è al servizio del processo storico obiettivo, nella Luxemburg questo è al servizio di quella, la alimenta, la regge e la regola. È « soggetto » che si fa, che deduce e costruisce la propria realtà dalla possibilità obiettiva che l'altro gli offre; che « nel diritto di sbagliare di testa propria » ha la propria autenticità e libertà. Di questo *processo* il partito, l'organizzazione, la tattica sono figure momentanee, che non devono cristallizzarsi ed erigersi contro il movimento. Il movimento operaio è qui il lato attivo e positivo del processo storico, la forza soggettiva spontanea che il processo oggettivo generale per il proprio rovesciamento dialettico, per la realizzazione della meta finale, della ri-

voluzione — *l'abolizione del rapporto di dominio* (« per la prima volta dacché esiste la società civilizzata, le masse popolari fanno valere la loro volontà coscientemente e in contrasto di tutte le classi dirigenti »). Questa meta *libertaria* implica il rifiuto dell'autoritarismo borghese, non la sua semplice sostituzione con « la tutela di un Comitato Centrale » socialista « onnisciente e onnipotente ». L'*indeterminatezza* del processo è correlativa all'*autodeterminazione* del movimento operaio: la socialdemocrazia « *è il movimento proprio* della classe operaia », « sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. E si muove in questa contraddizione dialettica, che non è che nel corso della lotta che l'esercito del proletariato si recluta e prende coscienza degli scopi di questa lotta. L'organizzazione, i progressi della coscienza e il combattimento non sono delle fasi particolari, separate nel tempo e meccanicamente, come nel movimento blanquista, ma al contrario degli aspetti diversi di un solo e medesimo processo. Da una parte, al difuori dei princípi generali della lotta, non esiste tattica già elaborata in tutti i suoi dettagli e che un Comitato Centrale possa insegnare alle sue truppe come in una caserma ». [...]

Il centralismo, in senso socialista, è « una *tendenza*, che diviene realtà a un tempo e in misura dello sviluppo e dell'educazione politica delle masse operaie nel corso della lotta ». L'opportunismo rappresenta il momento dell'*immanenza* del processo, della « lotta quotidiana con l'ordine costituito, cioè nei limiti di questo ordine », ma anche quello che gli garantisce il carattere di *massa*. Le oscillazioni opportunistiche non sono quindi evitabili, ma superabili « solo dopo che gli scarti in questione abbiano preso una forma tangibile nell'azione pratica. Considerato da questo punto di vista, l'opportunismo appare come un prodotto del movimento operaio e come una fase *inevitabile* del suo sviluppo storico ». Cosí anche in Russia l'opportunismo è in larga misura il prodotto e l'espressione dei tentativi di trovare una strada. In fondo esso non è che la sublimazione, il disconoscimento « della relatività della fase data della lotta », ma la rivoluzione rischia allora d'identificarsi con la pura infinità del processo (anche se la Luxemburg parla « dell'ineluttabilità dell'aggravamento delle tensioni rivoluzionarie sotto l'angolo dello scopo finale della lotta di classe »).

Di questo processo l'organizzazione, la tattica momentanea sono cristallizzazioni oggettive, in cui esso non si può arrestare, ma in cui tendono ad arrestarlo « gli organi direttivi del partito socialista », il cui ruolo « riveste in larga misura un carattere conservatore ». L'esigenza di una storicizzazione dialettica quale è espressa in questo articolo in formulazione esplicita ma formalisticamente sviluppata rischia di portare a una tipica dialettica idealista della struttura bipolare io-non io, atto-fatto eccetera. Di fronte a questa astrattizzazione appare non ingiustificata l'interpretazione leninista (e pragmatista) della dialettica. L'Abc della dialettica « afferma che non esiste una verità astratta, che la verità è sempre concreta ». Il suo limite stava nell'esigenza ripetutamente affermata da Lenin di afferrare saldamente l'anello piú vicino della catena, vale a dire nella strumentalizzazione, nella tecnicizzazione del momento organizzativo.

Non è un caso che anche Lenin scrivesse sul finire del 1899, e citiamo un esempio non isolato: « dal punto di vista delle idee fondamentali del marxismo, gli interessi dello sviluppo sociale prevalgono sugli interessi del proletariato ». La sua differenza da Kautsky sta nell'orrore quasi patologico per tutto quanto è spontaneo (in cui in realtà identifica l'opportunismo). In lui il rapporto tra il partito e le masse, il partito e il processo storico, è di una opposizione altrettanto netta di quella che si esprime in forma criptica nella teoria del riflesso gnoseologica. Di fatti in questa il rapporto di pura trasparenza dell'oggetto al soggetto significa dal punto di vista ontologico la loro assoluta estraneità, la loro non influenza reciproca ed assoluta. Analogamente il partito come strumento *assoluto* è un'*astrazione* della tecnica al di fuori del movimento storico e dialettico: in questa concezione sta la debolezza e la forza di Lenin, la sua esplosiva efficacia ma anche la sua relativa miopia storica.

Se Lenin aveva ragione di sottolineare la necessità di un discorso *concreto*, la confusione luxemburghiana tra il livello teorico generale e il livello esecutivo, da parte sua tendeva a cadere nella riduzione e nella generalizzazione opposta. Il suo strumentalismo gettava le basi del partito monolitico. Volendo creare uno strumento, creò qualcosa che, in un vuoto di potere storicamente determinato, si trasformò in un *fine in sé*. Nonostante il furore

con cui aveva respinto l'accusa della Luxemburg di erigere lo statuto del partito in « un'arma " in sé " ».

(da L. Amodio, *Il contrasto Lenin-Luxemburg sull'organizzazione del partito*, in « Quaderni Piacentini », n. 21, gennaio-febbraio 1965).

Ed è precisamente su questo problema della valutazione della scissione di Livorno che va, secondo me, valutato il « leninismo » di Gramsci. Non si tratta di affermare che la scissione fosse un modello del genere. Se una scissione avvenne abbastanza bene, fu quella tedesca: e sappiamo tutte le riserve emesse dallo stesso Lenin sia su quella di Tours, sia su quella di Livorno. Ma la tematica della scissione — a differenza del concetto di « guerra di posizione » — rappresenta un elemento centrale del leninismo: e non basta solo rifarsi alla scissione storica con i menscevichi; se ha qualche senso parlare di « leninismo », è appunto in materia di organizzazione. E non basta solo rimandare al *Che fare?*, cioè all'organizzazione interna del Partito. L'importante, nei confronti di un Kautsky o di una Rosa Luxemburg, consiste appunto nel collegare teoria ed organizzazione, nel fare dell'organizzazione il movimento ultimo della teoria. Diventa cosí impensabile la convivenza — come nella socialdemocrazia tedesca — di un Kautsky ed una Luxemburg. Nei confronti del primo, appunto, i rapporti possono solo essere di alleanza esterna: fate scissione con Turati, per allearvi poi con lui. Nei confronti della seconda, gli si rimprovererà di non tradurre la teoria in rapporti interni, cioè nell'organizzazione. A questo punto, ed in ogni caso, è sicuro, per dirla con Bordiga, che « niente vale una buona scissione ».

Come succede con Gramsci? Ebbene, dopo una certa riluttanza nei confronti della scissione: e ne è testimone il periodo dell'*Ordine Nuovo 1919-1920* segnato da: 1) l'incapacità teorica a pensare il problema del partito; 2) l'incapacità teorico-pratica di uscire dall'àmbito torinese, sia che (come l'ha notato l'inglese P. Allum) Torino fosse considerata come capitale del capitale italiano, con la mancata analisi del capitale finanziario, sia che non vi fosse da parte di Gramsci e del gruppo ordi-

novista il minimo sforzo — *et pour cause!* — di organizzare come aveva fatto Bordiga una frazione nazionale; 3) l'incapacità o il non volere — in questo periodo — portare la polemica antiriformista sia a livello teorico oltre i limiti della polemica antipositivistica sia a livello politico oltre una certa definizione classica del riformismo incarnata in Turati, Treves o Mondolfo, senza esaminare mai casi piú ambigui e, per primo, quello di Serrati: ed a questo punto basta anche rifarsi a Gramsci stesso, e cioè al suo articolo necrologico *Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo italiano* (14 maggio 1926).

(da R. Paris, *Il Gramsci di tutti*, in « Giovane Critica », n. 15-16, primavera-estate 1967).

Il meccanicismo che in Gramsci opera nella concezione della conquista della maggioranza della classe operaia e del rafforzamento preliminare del partito, troverà poi altre figurazioni storiche nella teoria della *scalarizzazione* del potere: prima la lotta per la democrazia del governo operaio e contadino, poi la lotta per il socialismo; prima la lotta per la cacciata del fascismo, in un secondo tempo la lotta per il potere; prima la lotta per una nuova maggioranza...

Cioè al concetto di rottura rivoluzionaria che è implicito in una concezione di potere operaio viene sostituito il concetto di *processualità progressiva*. Non bisogna lasciarsi distrarre in Gramsci dalle affermazioni sulla preliminare necessità di una trasformazione molecolare dello Stato nella prima fase della lotta, perché questa concezione di un processo dal basso è contro il meccanicismo blanquista di Bordiga e nella direzione di un allargamento e della funzione egemonica del partito. L'approdo teleologico della rivoluzione e del potere in Gramsci non è il soviet ma il blocco storico progressivo.

La concezione costituzionale del potere in Gramsci si regge sulla convinzione della perfettibilità del sistema (la rivoluzione *a due tempi*), sulla convinzione che le forze economiche e politiche italiane hanno nella loro tradizione, nel loro seno una possibilità dinamica che non ne fa *oggettivamente* delle forze retrive e repressive. Il

potere — la frase è di Togliatti, ma è *gramsciana* — lo si conquista attraverso « un sistema di alleanze politiche di cui sono le premesse nella struttura e nella storia di ogni società » e lo si mantiene e lo si consolida « attraverso la costruzione di una società nuova ».

Il fascismo non è un accidente sulla strada di queste forze ma può essere una parentesi. L'interpretazione del fascismo di Gramsci non si discosta da quella dei democratici, dei Turati Matteotti Rosselli: nell'equazione fascismo = reazione capitalistica e nel rifiuto della equazione fascismo = capitalismo di un determinato periodo storico, vengono salvate le possibilità di sopravvivenza del capitalismo, gli sviluppi « democratici » insiti nel blocco storico progressivo. In Gramsci una analisi del neocapitalismo, di una società industrialmente e tecnologicamente avanzata è troppo episodica e marginale, per costituire qualcosa di piú di uno spunto. Il capitalismo che conosce è quello della minaccia fascista, è quello del blocco conservatore industriale-agrario, per cui l'*antifascismo* si configura come dottrina del blocco storico progressivo (ceti medi industriali urbani - classe operaia), come « dottrina, in sostanza, del rinnovamento della nazione italiana » (è ancora Togliatti).

(da S. Merli, *I nostri conti con la teoria della « rivoluzione senza rivoluzione » di Gramsci,* in « Giovane Critica », n. 17, autunno 1967).

Ora, un sofisma del tutto analogo consiste nel negare il condizionamento che la natura esercita sull'umanità in generale, per la ragione che questo condizionamento non ha uno spiccato valore caratterizzante rispetto a singole epoche della storia umana. Il marxista si mette in una posizione scientificamente e polemicamente debole se, dopo avere respinto gli argomenti idealistici tendenti a dimostrare che l'unica realtà è lo Spirito e che i fatti culturali non hanno alcuna dipendenza dalla struttura economica, prende poi a prestito i medesimi argomenti per negare la dipendenza dell'uomo dalla natura.

La posizione del marxista, certe volte, sembra simile a quella di chi, standosene al primo piano di una casa, dicesse rivolto all'inquilino del secondo piano: « Lei

crede di essere autonomo, di reggersi da solo? Si sbaglia! Il suo appartamento si regge solo perché poggia sul mio, e se crolla il mio, crolla anche il Suo »; e viceversa all'inquilino del pianterreno: « Cosa pretende Lei? di sorreggere, di condizionare me? Povero illuso! Il pianterreno esiste solo in quanto è il pianterreno del primopiano. Anzi, a rigore, il vero pianterreno è il primo piano, e il Suo appartamento è solo una specie di cantina, a cui non si può riconoscere vera esistenza ». A dire il vero, da parecchio tempo i rapporti tra il marxista e l'inquilino del secondo piano sono sensibilmente migliorati, non perché l'inquilino del secondo piano abbia riconosciuto la propria « dipendenza », ma perché il marxista ha molto diminuito le sue pretese, ed è arrivato ad ammettere che il secondo piano è in larghissima misura autonomo dal primo, o, se non altro, che i due appartamenti « si sorreggono a vicenda ». Ma verso l'abitatore del pianterreno il disprezzo si è fatto sempre piú pronunciato.

La polemica storicistica contro l'« uomo in generale », giustissima finché nega che siano proprie dell'umanità in generale certe caratteristiche storico-sociali come la proprietà privata o la divisione in classi, diventa errata quando trascura il fatto che l'uomo come essere biologico, dotato di una certa (non illimitata) adattabilità all'ambiente esterno, dotato di certi impulsi all'attività e al raggiungimento della felicità, soggetto a vecchiezza e a morte, non è una costruzione astratta e non è nemmeno un nostro antenato preistorico, una specie di pitecantropo ormai superato dall'uomo storico-sociale, ma esiste tuttora in ciascuno di noi e con tutta probabilità esisterà anche in futuro. Cambiano, certo, in conseguenza dello sviluppo della società, i modi di sentire il dolore, il piacere e le altre reazioni fisio-psichiche elementari; non c'è probabilmente nell'uomo odierno piú nulla di « puramente naturale », che non sia stato arricchito e riplasmato dall'ambiente sociale e culturale. Ma tuttavia quegli aspetti generali della « condizione umana » rimangono e le caratteristiche specifiche introdottevi dalle varie forme di vita associata non sono state tali da sovvertirli completamente. Sostenere che, siccome il « biologico » ci si presenta sempre mediato dal « sociale », il « biologico » è nulla e il « sociale » è tutto, sarebbe,

ancora una volta, un sofisma idealistico. Se lo accettiamo, come ci difenderemo da chi, a sua volta, sosterrà che, siccome ogni realtà (compresa quella economico-sociale) è conoscibile solo attraverso il linguaggio (o attraverso il pensiero pensante), il linguaggio (o il pensiero pensante) è l'unica realtà e tutto il resto è astrazione?

(da S. Timpanaro, *Considerazioni sul materialismo*, in « Quaderni Piacentini », n. 28, settembre 1966).

Se diamo come scontato il concetto secondo cui la classe operaia rappresenta l'elemento propulsivo dello sviluppo capitalistico, diventa allora abbastanza ovvia e scontata quella scoperta, per altri versi cosí importante e fondamentale, che consiste nel considerare possibile una storia *interna* della classe operaia contrapposta alla storia del capitale. Anzi, una storia interna della classe operaia, da cui è possibile ripartire per costruire una storia interna del capitale. E a questo proposito credo necessario sottolineare che la prospettiva di Tronti porta in primo piano un elemento che potremmo definire la soggettività della classe operaia, contrapposta all'oggettività morta degli strumenti di produzione capitalistica. Ma credo necessario sottolineare questo punto per rigettare preliminarmente quelle critiche che sono state affrettatamente espresse a questo proposito, secondo cui questa affermazione di soggettività comporta una ripresa di pensiero idealistico, da parte di Tronti. Secondo me questa critica è totalmente infondata e deriva da un banale errore di prospettiva, perché è abbastanza evidente dalla lettura dell'opera nel suo complesso, che non esiste niente di simile dentro l'atteggiamento di Tronti. Io vorrei che fosse verificata in concreto l'affermazione che sto per fare: non c'è una frase in questo libro che non abbia un contenuto estremamente oggettivo, un riferimento ad un fatto, ad un dato. È secondo me, uno dei libri piú pieni di fatti e meno pieni di parole che abbia letto da molto tempo a questa parte.

E una delle prove possibili la troviamo proprio a proposito di questa questione: perché quando Tronti dice « soggettività della classe operaia », egli si riferisce ad un

fatto che è in se stesso estremamente oggettivo: si riferisce ad una serie di comportamenti reali che non solo, direi, l'analisi teorica, ma la stessa osservazione di fatto della storia della classe operaia e dei suoi movimenti attuali mette in piena luce.

D'altra parte non si vede perché dovrebbe essere considerata piú materialistica una spiegazione della storia che si affida all'analisi del livello economico del capitale, piuttosto che ad un'analisi del livello politico raggiunto dalla classe operaia. La verità è che troppo spesso, quando si parla di classe operaia, ci si dimentica di collocare in essa (nel suo concetto-realtà) quel dato fondamentale che è il suo contenuto politico, quel contenuto politico che qualifica questo concetto a differenza del concetto di « forza-lavoro ».

(da A. Asor Rosa, *Su « Operai e capitale » di Mario Tronti*, in « Giovane Critica », n. 15-16, primavera-estate 1967).

La differenza decisiva tra la concezione marxiana delle classi e la grande maggioranza delle teoriche successive resta, ci pare, la stretta integrazione (che diviene coincidenza) in Marx tra analisi sociologica della struttura sociale e analisi economica. Illuminati sottolinea giustamente questo punto quando afferma che la sociologia classica si autolimita alla sfera del mercato, cioè della distribuzione. Tale limitazione, che è poi autonomia della analisi sociologica, viene però inconsapevolmente accettata dallo stesso autore nel seguito della sua esposizione. Non certo nell'aspetto grossolano e deliberato della sociologia borghese ma in quello, piú complesso, della inadeguatezza del livello di analisi economica a quello dell'analisi della struttura sociale.

Le teorie piú recenti vengono esaminate perdendo il collegamento con l'analisi dello sviluppo capitalistico: mentre invece il problema, se non maggiore certo fra i piú importanti, oggi, è quello del rapporto tra la classica concezione marxiana e lo sviluppo del capitalismo moderno. Cosí è per l'analisi del ceto medio, della burocrazia, delle concezioni tecnocratiche della società industriale avanzata ed infine del problema della struttura di classe dei paesi « socialisti ». Non è piú sufficiente, oggi,

il richiamo alla definizione leniniana dell'imperialismo; e se il rapporto tra classi sociali e imperialismo è decisivo non solo a fini teorici, ma anche di pratica rivoluzionaria, occorre, piú che misurare le varie sociologie classiste alla originaria definizione marxiana, affrontare il problema della natura dell'imperialismo attuale: da qui usciranno indicazioni decisive anche per una teoria delle classi, se classe, nel senso piú profondo, è non solo categoria analitica ma agente pratico-sociale. Vogliamo ricordare, come esempio di tale erronea impostazione in I., la liquidazione, in poche battute, delle teorie c.d. sottoconsumistiche dalla Luxemburg a Sweezy, senza porre concretamente il problema di quanto in Lenin sia ormai superato. È invece vero che la tesi sottoconsumistica (se cosí, con notevole imprecisione, secondo noi, si vuol chiamare) riceve in Sweezy e Baran (v. *Monopoly Capital*) una sistemazione che, a parte ogni giudizio definitivo, non è certo riconducibile sic et simpliciter alla Luxemburg e può invece fornire notevoli spunti per una teoria delle classi nel capitalismo maturo.

Cosí, per questa via, la sociologia delle classi — astratta dallo sviluppo capitalistico nelle sue fasi piú recenti — diviene essa stessa una « astrazione indeterminata ». E non è strano che, alla fine, ci si trovi di fronte alla difficoltà ormai classica: la non coincidenza tra struttura di classe e coscienza di classe. Economia e politica divergono non solo nella testa dei sociologi borghesi ma anche nei fatti. Ci si salva, allora, per cosí dire, in corner, sostenendo che si tratta di « obnubilamenti psicologici » cui non corrispondono variazioni strutturali, lasciando cosí per strada il maggior risultato teorico della elaborazione marxiana: l'unità teorica di politica ed economia, il rapporto dialettico tra classe e coscienza di classe (tra classe in sé e classe per sé). Oppure si legge che sono i negri, oggi, negli USA, la maggiore contraddizione di classe. Perché i negri e non gli operai bianchi? Qualcosa certamente non funziona.

(da F. Stame, *« Sociologia e classi sociali » di Augusto Illuminati*, in « Quaderni Piacentini », n. 31, luglio 1967).

La previsione di una trasformazione socialista della società si basa in Marx sulla teoria della contraddizione, cioè su un'ipotesi di permanente sviluppo e rivoluzionamento delle forze di produzione cui i rapporti sociali del capitalismo porranno ostacolo. L'ostacolo sarà superato attraverso una distruzione di questi rapporti sociali, e l'instaurazione di rapporti che pienamente corrispondono al carattere sociale del modo di produzione. Si danno due casi. O questa relazione tra gradi di sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è totalmente deterministica, e lo sviluppo delle forze di produzione costituisce un fenomeno ineluttabile, e allora una teoria della rivoluzione, un'indagine dei processi *politici* che scalzeranno l'ordine borghese non è necessaria ai fini di prevedere il superamento di quest'ordine. *Ci si può limitare* ad indagare le determinanti ultime. Oppure questa relazione non è deterministica, nel senso che non esiste un unico corso di sviluppo delle forze di produzione, e corrispondenze perfette tra gli stadi di questo sviluppo ed i rapporti di produzione (Godelier porta all'estremo questa interpretazione deterministica di Marx) e allora *non ci si può limitare a considerare questi fenomeni di fondo*. Anche se, con Marx, crediamo che l'ordine sociale futuro, quello piú adatto allo sviluppo delle forze produttive, scevro dalle contraddizioni che affliggono la società capitalistica, sarà quello in cui i mezzi di produzione saranno posti sotto il controllo dei produttori associati; anche se identifichiamo oggi nella classe operaia, attraverso l'analisi del valore e della produzione, la classe sfruttata, quella a cui è sottratto, per l'operare dei rapporti di produzione capitalistici, parte del proprio prodotto; ebbene questo non basta per sapere se la rivoluzione si farà, chi la farà e quando, e quale ne sarà l'esito. *Per avere queste risposte occorre spostarsi ad un altro livello di analisi*, per studiare quei processi politici e sociali che contribuiscono a chiarire il margine di indeterminazione che un'analisi economica e strutturale non riesce ad eliminare. A studiare dunque anche le classi, la loro consapevolezza, le loro affiliazioni politiche, la loro ideologia.

(da M. Salvati, *Il capitalismo dei monopoli*, in « Classe e stato », n. 5, dicembre 1968).

Bibliografia

Delle riviste degli anni sessanta esistono numerose raccolte e antologie. Per « Officina » cfr. l'edizione Einaudi (1975) con l'introduzione di G. C. Ferretti, « *Officina* ». *Cultura, letteratura e politica negli anni Cinquanta.* Per « Quaderni Rossi » cfr. le edizioni Sapere, 1970, che hanno pubblicato integralmente oltre ai singoli quaderni anche le « Lettere dei QR » del periodo postpanzieriano. Per « Classe operaia » gli articoli dei principali esponenti sono pubblicati in M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, 1966; A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, 1973; R. Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, 1975. Per « Il Menabò » non esiste attualmente una ristampa ma è di utile consultazione l'indice ragionato della rivista a cura di D. Fiaccarini Marchi, Edizioni dell'Ateneo, 1973. Tutti i numeri del « Menabò » (1959-1967) sono usciti presso le edizioni Einaudi. Per « Quindici », uscito nelle edizioni Feltrinelli, non esiste nessuna antologia o ristampa. Per riviste che proseguono le loro pubblicazioni (« Il Verri », « Rendiconti », « Nuova Corrente ») non esistono antologie o raccolte. Fa eccezione in questo senso « Quaderni Piacentini » che, come è noto, prosegue le sue pubblicazioni, e di cui sono uscite due antologie per le edizioni Gulliver, una prima (1977) riguardante il periodo 1962-1968 e una seconda (1978) del periodo 1968-1972. Della rivista « Giovane Critica » è uscita, a cura dello stesso direttore Giampiero Mughini, un'antologia per gli anni 1963-1968. Del « Corpo » vedi l'edizione integrale, Moizzi, 1977. Il volume a cura di G. Bechelloni, *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*, Comunità, 1973, raccoglie una schedatura critica di « Quaderni Piacentini », « Classe e stato », « Classe operaia », « Contropiano », « Nuovo Impegno ».

Per la critica, oltre alle introduzioni di Ferretti, Fiaccarini Marchi, Bechelloni, si vedano: A. Asor Rosa, *La cultura*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, 1975; Fortini, Leonetti, Ferretti, *Il dibattito su « Officina »*, in « Aut-Aut », n. 151, 1976; *Raniero Panzieri e i « Quaderni Rossi »*, fascicolo speciale di « Aut-Aut », n. 149-150, 1975; M. Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, 1977; R. Tomassini, *Ideologia, intellettuali, organizzazione*, Dedalo, 1977; M. G. Meriggi, *Composizione di classe e teoria del partito*, Dedalo, 1978; *Operaismo e centralità operaia*, Editori Riuniti, 1978; *Politica e teoria del marxismo italiano 1959-1969, Antologia critica*, De Donato, 1972; A. L. De Castris, *L'anima e la classe, Ideologia letteraria degli anni sessanta*, De Donato, 1972; G. C. Ferretti, *L'autocritica dell'intellettuale*, Marsilio, 1970; P. Baldelli, *Politica culturale e comunicazione di massa*, Nistri-Lischi, 1968; F. Fortini, *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, 1965; A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, 1965; F. Fortini, *L'ospite ingrato*, De Donato, 1966; G. C. Ferretti, *La letteratura del rifiuto*, Mursia, 1968; *Il rifiuto della letteratura*, in « Ideologie », n. 8, 1969; AA. VV., *Avanguardia e neoavanguardia*, Sugar, 1966; G. Scalia, *Critica, letteratura, ideologia*, Marsilio, 1968; R. Luperini, *Marxismo e intellettuali*, Marsilio, 1974; G. Luti, P. Rossi, *Le idee e le lettere*, Longanesi, 1976.

Indice

Premessa 5

L'eredità del « Politecnico » 7
Si riapre la « catena dei perché » 11
La stagione delle riviste e il « marxismo critico » 16
« Officina »: la difficile ricerca di un « nuovo impegno » letterario e civile 26
Le ideologie del neocapitalismo, la sociologia, il neomarxismo 30
I « Quaderni Rossi » e il rapporto fabbrica-società 37
« La verità industriale risiede nella catena degli effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto » 43
Il dibattito letterario: realismo, letteratura industriale e neoavanguardia 46
Dal « Verri » al « Gruppo 63 » 53
« Classe operaia » e la scuola trontiana 60
1963-65: le origini di alcune riviste di nuova sinistra 65
La ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario: gli esclusi 75
La cultura politica delle riviste di nuova sinistra e l'esperienza del « gruppo minoritario » 81
Altri momenti di anticipazione del '68: la « mancanza di felicità », la critica dell'ideologia, il « punto di vista operaio » 90
1967: guerriglia semiologica, dialettiche di liberazione, pratica sociale, rivoluzione culturale. I temi della vigilia 100
Il 1968 e il « caso italiano » 110

Confronti

L'eredità del « Politecnico » e il rapporto politica-letteratura (M. Valente, E. Vittorini, A. Asor Rosa, C. A. Madrignani, R. Luperini, F. Leonetti, R. Di Marco) 115
Neocapitalismo, fabbrica e società (R. Panzieri, M. Tronti) 125

Critica della cultura e lavoro intellettuale (Il franco tiratore, A. Asor Rosa, F. Fortini, F. Leonetti) 13
Industria e letteratura: il neocapitalismo e le avanguardie letterarie (E. Vittorini, F. Fortini, R. Roversi, « Quindici », F. Leonetti, A. Guglielmi, U. Eco, R. Luperini) 15
Le nuove riviste e la cultura politica del gruppo minoritario (G. Cherchi, M. Tronti, A. Asor Rosa, E. Masi, « Quaderni Piacentini », G. Cazzaniga, V. Rieser) 14
L'integrazione, l'esclusione, la ribellione (E. Fachinelli, G. Jervis, G. e A. Pirella, F. Basaglia, P. Baldelli, P. Cristofolini) 16
Marxismo critico o neomarxismo? (R. Luperini, L. Amodio, R. Paris, S. Merli, S. Timpanaro, A. Asor Rosa, F. Stame, M. Salvati) 17
Bibliografia 19

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO
PER I TIPI DELLA TIPOLITOGRAFIA S.T.I.A.V.
IN FIRENZE NEL MAGGIO 1979
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE G. D'ANNA

con i confronti antologici da

Angelus Novus, Il Menabò, Giovane Critica, Nuovo Impegno, Che fare, Quaderni Rossi, Quaderni Piacentini, Classe operaia, Ideologie, Quindici, Classe e stato

Tangenti / ogni volume 192 pagine / lire 2600 (iva compresa)